La bottega di Eraclito

JOHN KLEEVES

SACRIFICI UMANI

STATI UNITI: I SIGNORI DELLA GUERRA

Introduzione di

MARCELLO VENEZIANI

il Cerchio
iniziative editoriali

Alla prova di un evento capitale come la guerra ogni civiltà rivela il volto più profondo di se stessa.

Attraverso la storia dell'invenzione della "guerra totale", l'autore illustra gli spessori più nascosti del rapporto tra la cultura statunitense e la guerra: dal genocidio dei pellirosse fino ai bombardamenti sull'Iraq ed alle operazioni di polizia internazionale, emerge un modo di organizzare la guerra che non è finalizzato solo alla vittoria militare ma soddisfa anche pulsioni sociali profonde.

Una particolare attenzione distruttiva rivolta verso le popolazioni civili, un profondo spirito vendicativo di radice puritana, un'ideologia sacrificale secolarizzata hanno guidato gli interventi militari degli Stati Uniti d'America fin dalla loro costituzione come nazione ai giorni nostri.

La Bottega di Eraclito

JOHN KLEEVES

SACRIFICI UMANI

STATI UNITI: I SIGNORI DELLA GUERRA

Introduzione di

MARCELLO VENEZIANI

Introduzione

Controstoria del popolo eletto

Non ha ancora trovato negli Stati Uniti un editore, ma il libro di John Kleeves merita l'attenzione che si riserva solitamente ai "casi" letterari. Che un autore americano di sinistra, vicino a Noam Chomsky e all'ala radicale pubblichi un libro di critica all'americanismo e delle responsabilità storiche degli Usa, con un editore certamente antiprogressista e agli antipodi del mondo radicale, è già un piccolo evento.

E che l'autore sia stato presentato all'editore da esponenti del PDS è un ulteriore, interessante groviglio.

Ma insolita è sopratutto la tesi di fondo che percorre il libro: una linea curiosamente giustificazionista sia verso i tedeschi e i giapponesi, sia verso i sovietici.

Siamo abituati dalla storiografia ufficiale a considerare "criminali di guerra" e comunque artefici della guerra totale, i nazisti, e in subordine i sovietici.

A loro si attribuisce infatti la pratica dello sterminio, e alle loro ideologie, ai loro regimi totalitari, si fanno risalire i principali obbrobri del nostro secolo. Kleeves ritiene che un posto d'onore nella classifica degli orrori spetti invece agli anglo-americani.

Qual'è la loro responsabilità?

In primo luogo si deve agli inglesi e agli americani l'introduzione della guerra totale, ovvero della guerra non limitata alle forze militari in campo ma estesa alle popolazioni civili. I bombardamenti a tappeto, lo sterminio di intere città, la guerra batteriologica, appartengono secondo Kleeves agli arsenali strategici ma anche ideologici degli angloamericani.

Teorizzata negli anni venti da un italiano, Giulio Douhet, e da un americano, Billy Mitchell, la guerra totale avrebbe avuto la prima completa applicazione con la seconda guerra mondiale. Gli unici a praticarla furono per Kleeves gli inglesi e gli statunitensi; non i russi, né i tedeschi o i giapponesi. E Kleeves si addentra nei tragici bilanci delle operazioni belliche, estendendosi poi alle guerre del dopoguerra fino alle "bombe intelligenti" in Irak e allo sterminio dei bambini che sono state le prime vittime dei bombardamenti.

Piuttosto severo Kleeves è anche con gli italiani a cui rimprovera la passata viltà e il presente servilismo agli Usa, che si sarebbe manifestato nel modo di condurre i bombardamenti in Irak.

L'analisi di Kleeves è fondata su dati ed eventi difficilmente cancellabili o confutabili. Si può probabilmente discutere sull'interpretazione e l'enfatizzazione di alcuni dati a danno di altri, si possono ritenere un po' azzardate alcune equiparazioni e alcuni paragoni con il nazismo (da cui esce meglio il regime di Hitler che quello americano). E si può considerare una forzatura la visione salvifica dell'Urss che avrebbe addirittura consentito alla Germania dell'Est, ponendola alla sua ombra, di scampare ad un programmato sterminio americano. Un po' azzardata è pure la tesi che il Giappone avrebbe preferito arrendersi a Stalin piuttosto che agli Usa, e proprio per impedire questo, gli americani decisero di sganciare le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

Ma va riconosciuto, al di là di queste interpretazioni un po' forzate, figlie di una non facilmente sradicabile mentalità radicale, che gli elementi di riflessione non mancano.

Interessante è poi la tesi culturale di Kleeves, che dà origine al titolo del libro. Secondo l'autore alle origini della "guerra totale" o della guerra contro i civili, vi sarebbe una lettura puritana del Vecchio Testamento.

L'idea cioè di una purificazione totale attraverso il fuoco, la distruzione delle città "peccaminose" siano esse Dresda, Tokio o Babilonia. Kleeves ricorda i nomi di battesimo dati dagli americani alle loro operazioni di guerra: *Gomorra, Inferno, Babilonia* e così via.

E ricorda i precedenti: il primo attacco ad un accampamento indiano con la decimazione della popolazione è del 1634. Di incendi è poi costellata la storia americana: significativo quello di Toronto del 1813 che ricordava l'incendio purificatore appiccato da Oliver Cromwell a Wedford.

Alle radici Kleeves richiama i sacrifici umani in uso tra gli ebrei, da cui gli americani avrebbero tratto anche la "superstizione" di ritenersi popolo eletto. E a questo proposito, Kleeves si addentra a dimostrare la sotterranea traccia di razzismo verso i "popoli inferiori", sopratutto i "gialli" (siano essi i giapponesi del '45 o i vietnamiti di vent'anni dopo), che avrebbe costituito l'humus americano nei conflitti. Popoli inferiori anche perché poveri, arretrati, legati a religioni diverse, non benedetti calvinisticamente dalla luce del benessere e del capitalismo.

Il rischio dell'analisi di Kleeves è quello di costituire a sua volta una demonizzazione ed una criminalizzazione degli americani. E' salutare leggere un'interpretazione diversa e controcorrente, finalmente non allineata all'ossequio che di solito si riserva ai *winners*, i vincitori. Ma sottile e pericoloso è il confine tra una lettura libera, fuori dai canoni del conformismo ed una lettura "ideologica" animata da un odio quasi "antropologico" per il proprio Paese. Kleeves, mi sembra riesca a non varcare quel sottile confine, ma spesso s'intrattiene sul *limen.* La sua diagnosi da un verso poggia su avvenimenti storici non falsificabili, anche se spesso lasciati in sordina; e dall'altro verso incontra interpretazioni di più alto profilo. Come quella di Cari Schmitt, ad esempio, che sopratutto nel *Nomos della terra,* disegnava un

analogo bacino culturale, morale e storico alla"guerra totale" introdotta nei nostri anni. Dove il nemico non è l'antagonista da combattere sul campo ma l'incarnazione del Male Assoluto da sradicare e da sterminare, per far trionfare il Bene Assoluto in una guerra ultima e definitiva.

Il piano di lettura schmittiano, naturalmente è più alto; ma John Kleeves sembra confermarlo traendo materiali ed esempi dalla "fisica" degli avvenimenti. Accadimenti da non dimenticare, e non certo per riaprire rancori, e processi di Norimberga a rovescio, ma per amor di verità e per costruire il senso del presente su un sano e critico senso storico dominato dal realismo più che dalla *fiction.*

Marcello Veneziani

Parte prima

L'invenzione della guerra totale

Con la seconda guerra mondiale fece ingresso nella storia il concetto, e quindi la pratica, della guerra totale.

Prima di allora le guerre erano combattute essenzialmente fra eserciti: quello fra i due che sconfiggeva sul campo l'altro vinceva la guerra; le relative popolazioni civili soffrivano la loro parte di privazioni, ma non erano di norma direttamente coinvolte nel conflitto. Alcune nazioni protagoniste della seconda guerra mondiale condussero invece la propria guerra con un criterio diverso: il loro esercito, oltre che combattere, ed anzi in molti casi *invece* di combattere l'esercito avversario, combatté anche contro la popolazione del paese avverso, decimandola per mezzo di bombardamenti aerei condotti con bombe esplosive e incendiarie sulle città nelle quali questa si trovava concentrata. La novità consisteva nel cercare di vincere la guerra con un ricatto di questo genere: se non ti arrendi, o se il tuo esercito non si arrende, allora massacro la tua popolazione civile - uomini, donne, bambini indiscriminatamente - e continuerò eventualmente a farlo sino a che non ne rimarrà niente ed a questo punto il tuo esercito - che sino a quel momento potrà anche essere rimasto perfettamente intatto - non avrà più nes-

suno per cui combattere. Questo è il concetto di fondo della *guerra totale*.
Ad aver introdotto questo concetto (e la relativa pratica) nel corso della seconda guerra mondiale furono gli statunitensi e gli inglesi. Molti pensano che siano stati i tedeschi a farlo, per via delle colossali perdite che causarono alle popolazioni civili avversarie nell'Europa Orientale. Inoltre, nel corso della seconda guerra mondiale i tedeschi eseguirono grandi stragi di civili nei loro campi di concentramento: pare si tratti di sei milioni di slavi, zingari e altri popoli, e, pare, sei milioni di ebrei. Ma nel caso dei tedeschi si trattò di una faccenda diversa: essi non compirono quelle stragi allo scopo di vincere la guerra, o perché pensassero che queste li avrebbero aiutati a vincerla. Quelle stragi non avevano alcun nesso con le loro operazioni militari, nemmeno quando furono compiute nel corso delle stesse; anzi, quelle stragi, sia quando compiute nel corso di operazioni militari che al di fuori di esse, furono sempre d'intralcio a queste ultime, sottraendovi ingenti risorse umane e materiali. Per i tedeschi quelle stragi non facevano parte di una strategia militare, come invece avviene nel caso della guerra totale. I tedeschi insomma condussero quella guerra secondo standard storici consolidati, in fin dei conti con onore; fu al di fuori di essa che si macchiarono di colpe, che furono comunque di origine ideologica e politica, non militare.
Quando anch'essi ricorsero al sistema della guerra totale, bombardando ad esempio Coventry e Londra, fu a titolo di ritorsione nei confronti della guerra totale scatenata contro di loro da americani e inglesi, e solo dopo averli ripetutamente invitati a rinunciare a queste pratiche: i tedeschi si decisero infatti a bombardare le città inglesi solo dopo che questi (con l'appoggio degli americani) avevano cominciato a bombardare sistematicamente le loro; essi però non erano attrezzati per questo tipo di guerra e così la loro ritorsione non poté essere realmente efficace.
Chi invece durante la seconda guerra mondiale usò le stragi di massa di popolazioni civili a scopi militari, adoperandole cioè come un metodo pari agli altri per cercare di vincere la guerra,

furono appunto statunitensi e inglesi, e solo loro. I famosi bombardamenti anglo-americani sulle città tedesche, quelli un po’ meno noti sulle città italiane, bulgare, romene e anche francesi, e quelli americani, celeberrimi, sulle città giapponesi (sulle quali, appena disponibili, furono gettate anche due bombe atomiche) con la scusa di voler indebolire la capacità industriale bellica dell'avversario o di volerlo "fiaccare psicologicamente" furono invece eseguiti al preciso scopo di costringere l'avversario alla resa per mezzo del ricatto costituito da una concreta minaccia di genocidio.
Per gli anglo-americani non si trattò di una strategia improvvisata, dettata da esigenze contingenti o magari dall'impossibilità per ragioni di tempo, geografiche o altro, di "fare di meglio". Si trattava di una strategia pianificata, messa a punto da entrambi - ognuno per conto proprio - ben prima che si profilasse l'eventualità della seconda guerra mondiale, o di una guerra contro entità così perverse e criminali - come saranno a suo tempo descritte la Germania di Hitler, il Giappone dell'Imperatore e anche l'Italia di Mussolini - da giustificare nei loro riguardi l'uso di qualunque mezzo, per quanto orripilante. Infatti molti anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale i vertici militari e politici americani e inglesi avevano raggiunto la decisione che la prossima guerra, in qualunque circostanza fosse stata combattuta e contro qualunque avversario - un avversario che per gli americani avrebbero anche potuto essere gli inglesi e viceversa - sarebbe stata combattuta secondo la strategia della guerra totale.

Gli angloamericani avevano raggiunto una tale decisione a causa di motivi tecnici, uniti a concause psicologiche. Di queste ultime si parlerà più avanti; i motivi tecnici consistevano nell'esistenza del *bombardiere*: vista la massiccia disponibilità di questa nuova arma che lasciava chiaramente intravvedere la possibilità di perpetrare grandi stragi nei confronti della popolazione civile avversaria, entrambi erano arrivati a credere che una tale strategia avrebbe potuto funzionare, aiutando grandemente a vincere una guerra, o addirittura permettendo di farlo da sola.

Nessun altro paese era arrivato ad una tale decisione; certamente nessuno di quelli che poi si trovarono impegnati nella seconda guerra mondiale: concause psicologiche a parte, nessun altro aveva condiviso la valutazione angloamericana che i bombardamenti aerei avrebbero permesso di portare a termine con successo una strategia di guerra totale, almeno non nei confronti di paesi dotati di forze armate di un certo livello.
Una rapida cronistoria dello sviluppo del bombardiere, e dell'uso che mano a mano pensarono di farne i vertici militari e politici dei vari paesi interessati, chiarisce meglio quanto appena esposto.
Il problema di come utilizzare il bombardamento aereo in guerra cominciò ad occupare le menti degli strateghi militari sin dall'epoca del primo volo umano, quello eseguito il 21 novembre 1783 a Parigi dal signor Montgolfière, con un pallone ad aria calda. Da quella data il bombardamento aereo era diventato una possibilità concreta; rimaneva da stabilire come adoperare questa possibilità, in relazione alle sue capacità intrinseche ed alle capacità difensive dell'avversario, in modo che fosse *utile*.

Il generale austriaco Radetzky adoperò le mongolfiere per bombardare Venezia, diventando così il primo stratega ad aver impiegato un mezzo aereo per bombardare una città. Durante l'assedio di Venezia del 1849, non potendo portare le artiglierie di terra o quelle navali a tiro utile dalle difese della città, egli si ricordò che il suo tenente di artiglieria Franz Uchatius era un entusiasta delle mongolfiere, che erano adoperate come mezzo di ricognizione, e gli ordinò di fare con quelle qualcosa che rassomigliasse a ciò che i cannoni in quel caso, per un difetto di gittata, non potevano compiere. L'esperimento ebbe esito negativo: solo un piccola bomba cadde nel perimetro della città, esplodendo al Lido senza fare danni, mentre tutta la manovra fu a malapena notata dai veneziani (il loro comandante Guglielmo Pepe citò l'episodio come una curiosità). In ogni caso è importante notare come l'uso che Radetzky intendeva fare delle mongolfiere fosse *tattico*, di appoggio alle operazioni di terra: egli non intendeva sottoporre i veneziani al ricatto della resa, pena lo

sterminio. Nelle guerre successive le mongolfiere vennero usate solo a scopo di ricognizione, un po' ovunque: durante la seconda guerra d'indipendenza italiana del 1859, durante la guerra civile americana del 1861-65 e la guerra franco-prussiana del 1870.

Nel 1903 i fratelli Wright inventarono l'aereo. Immediatamente fra le nazioni europee si scatenò una piccola corsa all'arma aerea: fra il 1908 e il 1910 la Germania mise a disposizione delle sue forze armate dei dirigibili (i celebri Zeppelin) e degli aerei; così come fece anche l'Italia, mentre la Francia si dotò solamente di aerei. Anche la Gran Bretagna si interessò alla nuova arma, specialmente dopo che Louis Bleriot nel 1909 aveva attraversato la Manica.

Nel 1911 l'aereo fu impiegato per la prima volta come bombardiere dall'Italia: in occasione della guerra italo-turca in Libia il tenente Giulio Gavotti lanciò una piccola bomba su Ain Zara e poi tre altre sull'oasi di Taguira. A quella prima impresa seguirono 127 missioni analoghe nel corso delle quali fu lanciato un totale di 330 bombe, di piccole dimensioni. Questo primo uso dell'aereo come bombardiere fu tattico, di appoggio alle operazioni di terra: gli obiettivi erano le guarnigioni di soldati turchi. Il risultato pratico fu del tutto nullo: con 128 missioni e 334 ordigni lanciati fra i turchi non vi furono perdite di sorta. I mini-bombardamenti italiani in Libia fecero comunque una grossa impressione in Europa e negli Stati Uniti, e contribuirono ad accelerare l'acquisto di aerei da parte dei vari eserciti: alla vigilia della prima guerra mondiale gli eserciti di Francia, Russia, Gran Bretagna, Germania, Austria-Ungheria e Italia avevano già messo assieme nel complesso più di 1.000 velivoli.

Nonostante tutto, nonostante le esperienze italiane in Libia e gli acquisti di aerei da parte dei vari eserciti, i vertici militari europei rimanevano incerti sull'uso del bombardiere: era troppo vulnerabile per attaccare direttamente le forze armate avversarie o le postazioni da queste difese, ed era troppo impreciso per distruggere degli obiettivi civili selezionati come fabbriche, nodi ferroviari e così via. Si rimaneva così in attesa di ulteriori prove sul campo, e degli inevitabili progressi tecnici della nuova arma.

Arrivò la prima guerra mondiale. Nel corso di questa l'aereo venne impiegato pressoché esclusivamente a scopi tattici, per appoggiare le operazioni dell'esercito terrestre e per tentare di distruggere qualche obiettivo civile selezionato di diretto interesse militare (fabbriche impegnate nello sforzo militare, depositi di carburante, nodi ferroviari, etc.,). Nei vari fronti che si aprirono attorno agli Imperi centrali - fra Germania e Francia, Germania e Russia, Austria-Ungheria e Italia - le popolazioni civili non furono interessate dalle operazioni aeree se non incidentalmente, e le vittime civili imputabili a queste furono trascurabili.
Fecero in qualche modo eccezione le operazioni aeree che si svilupparono direttamente fra Gran Bretagna e Germania, che si scambiarono bombardamenti aerei sempre essenzialmente tattici, mirati cioè ad obiettivi militari o civili di diretto interesse militare, ma che provocarono qualche migliaio di morti fra la popolazione civile. Questo fatto fu dovuto alla particolare animosità dei piloti inglesi e dei loro comandi: questi partivano per colpire degli obiettivi tattici, ma quando questi erano nei pressi di zone abitate vi lasciavano cadere intenzionalmente molte bombe, dicendo ogni volta di essersi sbagliati; ovviamente dopo un po' i piloti tedeschi cominciarono a sbagliarsi anche loro.
Episodi siffatti non furono annotati praticamente su nessuno degli altri fronti.
In particolare è da notare la correttezza tenuta sul fronte russo-tedesco, rimarchevole soprattutto da parte dei russi: essi avevano a disposizione la più potente flotta aerea da bombardamento dell'epoca[1], ben superiore a quella tedesca, ma la usarono rigorosamente a scopi tattici, facendo onestamente del loro meglio per non coinvolgere le popolazioni civili, e questo anche quando stavano perdendo la guerra.
Negli anni seguenti alla conclusione della prima guerra mondiale, grazie alle esperienze fatte ed ai progressi compiuti dai mezzi aerei, il problema del bombardiere fu finalmente messo a fuoco (e definitivamente: i termini della questione rimangono anche al giorno d'oggi i medesimi).

Si capì allora con chiarezza che il bombardiere poteva essere usato solo per i seguenti scopi:

1) Appoggio diretto alle operazioni delle altre armi, di terra e di mare, tramite il bombardamento di unità militari dell'avversario, come postazioni di fanterie, colonne in movimento, batterie di artiglieria, caserme, depositi militari, naviglio da guerra e così via. Nel corso della prima guerra mondiale un simile uso del bombardiere era stato tentato con scarsissimo successo, ma coi progressi compiuti dai mezzi aerei le cose si prevedeva potessero andare meglio.

2) Appoggio indiretto alle operazioni delle altre anni, per mezzo di missioni il cui esito sperato era diminuire la capacità del paese avversario di sostenere le proprie forze armate, che si sarebbero indebolite aumentando così le probabilità di sconfiggerle sul campo. Queste missioni potevano consistere nel bombardamento di strutture civili ritenute direttamente correlate a tale capacità logistica: fabbriche di armi e munizioni o di altro genere, nodi ferroviari, porti e navi mercantili, centrali elettriche, raffinerie e depositi di carburanti, e così via. Anche quest'uso del bombardiere era stato tentato nel corso della prima guerra mondiale, con scarsi esiti. Di nuovo, i progressi dei mezzi aerei lasciavano sperare che le cose sarebbero migliorate.

3) Nessun appoggio alle altre armi, né diretto né indiretto. Il bombardiere, dispiegato in grandi numeri, poteva essere adoperato per eseguire stragi tra la popolazione civile del paese avversario, colpendo le aree nelle quali si trovava concentrata tramite bombardamenti a tappeto delle città, eseguiti con gli ordigni ritenuti volta per volta più adatti a provocare la morte del maggior numero possibile di abitanti: bombe esplosive, incendiarie, a gas e così via, con quanto si riusciva a inventare man mano di più letale. Eccettuate le iniziative estemporanee di qualche pilota, un tale uso del bombardiere nella prima guerra mondiale non era stato neanche tentato, però si era chiaramente visto che sarebbe stato possibile.

Gli scopi 1) e 2) prevedevano un impiego *tattico* del bombardiere: avrebbe dovuto essere adoperato per aiutare le proprie forze armate a sconfiggere quelle dell'avversario e per

questo appariva logico incorporare le proprie forze di bombardamento aereo nelle altre Armi, nell'Esercito e/o nella Marina. Dal punto di vista tecnico i bombardieri impiegati per uso tattico avrebbero dovuto possedere il requisito della *grande precisione* di bombardamento: i loro obiettivi, sia quelli strettamente militari che quelli civili d'interesse militare, erano sempre piccoli e da centrare con esattezza se si voleva metterli fuori combattimento. Dal punto di vista tattico, bombardieri non estremamente precisi non sarebbero serviti a niente. Impiegando bombe a caduta libera (le uniche note a quei tempi; dopo la fine della seconda guerra mondiale furono introdotti i missili aria-terra guidati col radar e le "bombe intelligenti"; anche al giorno d'oggi, comunque, le bombe a caduta, libera per ragioni di costo, rappresentano il carico principale dei bombardieri) tale precisione era ottenuta solo per mezzo di bombardieri tradizionali che sganciavano da quota estremamente bassa e di giorno o con bombardieri del tipo a tuffo (come gli Ju. 87 Stuka tedeschi ed i PL-2 russi della seconda guerra mondiale). Ciò in teoria; in pratica, vista l'estrema vulnerabilità a bassa quota dei bombardieri tradizionali, che ne comprometteva l'uso anche su obiettivi civili solo modestamente difesi, l'unico bombardiere adatto ad un uso tattico era quello a tuffo, che per forza di cose doveva essere piccolo e quindi con portata limitata, ma che poteva distruggere il suo limitato obiettivo (in effetti gli Stuka ed i PL-2 furono gli unici bombardieri impiegati ad uso tattico con successo durante la seconda guerra mondiale, rivelandosi utilissimi per danneggiare le forze armate avversarie sia direttamente che indirettamente. In particolare si rivelò efficace il bombardiere russo, che tuffo dopo tuffo agevolò l'avanzata dei carri T 34 lungo tutta la strada da Mosca a Berlino).
Lo scopo 3) contemplava quell'uso del bombardiere che più tardi diverrà consuetudine definire *strategico*. Questo termine significa che il bombardiere così adoperato costituisce di per sè una strategia completa in grado di vincere la guerra senza il bisogno dell'intervento delle altre forze armate, le quali in base a tale strategia sono solo utili allo scopo di tener nel frattempo lontane le forze armate avversarie dal proprio territorio o dalle proprie

basi. Tale strategia si salda naturalmente con quella, nuova, della guerra totale, la guerra scatenata premeditatamente contro la popolazione civile dell'avversario, in modo da imporre al relativo governo il Grande Ricatto.

A questo scopo era logico mantenere le forze di bombardamento aereo del tutto indipendenti dalle altre Armi; del pari, dal punto di vista tecnico, i bombardieri impiegati ad uso strategico non occorreva fossero precisi, anzi era meglio che non lo fossero. Questo per poter ingannare in tempo di guerra l'opinione pubblica dei paesi terzi, eventualmente la propria interna ed anche auspicabilmente quella del paese colpito, che a guerra finita avrebbe potuto covare risentimenti potenzialmente dannosi per la sistemazione politica che si sarebbe progettata: a quelle opinioni pubbliche si sarebbe potuto raccontare che i danni arrecati ad una città erano dovuti all'imprecisione dei propri bombardieri, che stavano cercando di colpire solo una fabbrica, o una stazione ferroviaria, o altro. Qualche volta l'imprecisione dei bombardieri può servire per ingannare gli equipaggi stessi o per dar loro la possibilità di potersi ingannare da soli, nel caso si dimostrassero turbati all'idea di essere impiegati per uccidere premeditatamente dei civili: si ordina effettivamente di colpire solo un determinato e limitato obiettivo legittimo situato in una città, lasciando poi fare alle bombe che inevitabilmente mancano il bersaglio. Qualche volta si assegna agli equipaggi un percorso di avvicinamento per cui le bombe disperse cadono su aree abitate, oppure si può ordinare agli equipaggi di eseguire i bombardamenti da quote molto alte, in modo da aumentare l'effetto di dispersione degli ordigni. E così via: tante sono le cose che possono essere sostenute, dalla tesi che i propri bombardieri sono imprecisi, tesi che può essere tanto più sostenuta quanto più questi effettivamente siano imprecisi, mentre nello stesso tempo sono tanti gli obiettivi *esatti* che possono essere raggiunti sfruttando la loro effettiva imprecisione. Nel corso della seconda guerra mondiale gli americani e gli inglesi ricorreranno infinite volte a questi trucchi, e particolarmente gli statunitensi, come riconosciuto fra gli altri dallo

stesso storico americano Ronald Schaffer nel saggio *Wings of Judgment.*
L'uso strategico del bombardiere fu teorizzato per la prima volta con grande chiarezza e proprio nei termini sopra descritti dal generale italiano Giulio Douhet (1869-1930). Nel volume // *comando dell'aria,* pubblicato in Italia nel 1921, egli sosteneva infatti che quello era l'uso d'elezione del bombardiere, il vero uso per cui questo era nato: un mezzo per eseguire stragi nei confronti della popolazione civile del paese avversario, per costringerlo in tal modo alla resa; il conflitto sarebbe stato vinto da chi riusciva ad infliggere più perdite alla popolazione civile dell'avversario, e cioè, alla fine, da chi riusciva a garantirsi il "comando dell'aria" necessario. Logicamente, vistone lo scopo, i bombardamenti avrebbero dovuto essere effettuati sulle città e con ordigni destinati più che a distruggere manufatti ad uccidere il massimo numero di persone. Per questo Douhet pensava ai gas, e fece qualche calcolo al riguardo: una modesta flotta di 300 bombardieri, egli scrisse, ognuno con un carico di due tonnellate di bombe a gas, in un unico raid poteva uccidere 50.000 persone in 10 differenti città, ed in otto missioni del genere poteva provocare quattro milioni di morti. Così scrisse Douhet:

«Ogni distinzione fra belligeranti e non belligeranti oggigiorno non è più ammissibile né in pratica né in teoria. Non in teoria perché quando delle nazioni sono in guerra ognuno vi prende parte: il soldato col suo fucile, la donna che carica munizioni in ima fabbrica, il contadino che coltiva il grano, lo scienziato che sperimenta nel suo laboratorio. Non in pratica perché oggigiorno l'offensiva può raggiungere chiunque; ed ora comincia ad apparire come il posto più sicuro in guerra possano essere le trincee»[1].

Ogni distinzione fra belligeranti e non belligeranti oggi-giorno non è più ammissibile, disse dunque Douhet nel 1921.
Aveva forse ragione? Così sarebbero inevitabilmente andate le cose, una volta perfezionata la tecnologia del bombardiere?
Niente affatto. Contro l'uso strategico del bombardiere e contro la strategia della guerra totale si potevano addurre obiezioni

decisive, d'ordine morale, politico, e tecnico-militare. Vediamole una per una.

Dal punto di vista morale, la soppressione di popolazioni civili allo scopo di vincere una guerra è veramente ripugnante. Bisogna tenere conto del fatto che una strategia di questo genere è al limite concepibile solo nei riguardi di paesi di un certo livello militare e quindi di notevole organizzazione sociale, politica e culturale (contro paesi militarmente insignificanti una strategia del genere è infatti del tutto assurda). Contro paesi del genere non basterà provocare la morte di qualche migliaio di persone e la distruzione di alcune città per provocarne il collasso totale e sollecitarne la volontà di resa; al contrario occorrerà dimostrar loro, al di là di ogni dubbio, la propria volontà e la propria capacità di sopprimere gran parte di quella popolazione, al limite di distruggerla interamente, cosa che non potrà avvenire se non dopo aver compiuto massacri inauditi, con centinaia di migliaia o milioni di vittime. Altrimenti un paese socialmente ben organizzato, finché le sue forze armate saranno in grado di combattere efficacemente, e cioè finché avranno la speranza di vincere, non si arrenderà. In poche parole, una strategia del genere implica necessariamente la soppressione di centinaia di migliaia di bambini, donne e uomini; facilmente può implicare la soppressione di milioni di persone: un risultato orripilante.

Ci possono poi essere delle aggravanti: la strategia della guerra totale può essere impiegata o per difendersi da una aggressione o per scatenarla.

Il secondo caso - che comprende anche la difesa da un'aggressione che si è artatamente provocata - è più grave del primo. Nell'ambito di questo caso bisogna poi distinguere fra i possibili motivi dell'aggressione: non tutti i paesi aggrediscono gli altri per gli stessi motivi. Il motivo più abbietto è senz'altro quello a fini di lucro, quando cioè un paese ne aggredisce un altro perché pensa che sconfiggendolo potrà arricchirsi maggiormente, o perché in tal modo i propri cittadini, o alcuni fra loro, avranno maggiori possibilità di arricchimento. Il massimo dell'abiezione sarà allora raggiunto da un popolo che ne aggredisce un altro allo scopo di avere maggiori possibilità di arric-

chimento, e che scatena il proprio attacco utilizzando la strategia della guerra totale. Questo è un vero delitto contro l'umanità.
In secondo luogo, da un punto di vista politico si doveva cominciare facendo la seguente considerazione: se si adotta contro un paese la strategia della guerra totale, provocando grosse perdite alla sua popolazione civile, allora è meglio andare sino in fondo e sopprimerla tutta o quasi; è cioè molto meglio far in modo che quel popolo scompaia come entità culturale, sociale e politica. Infatti se un tale popolo sopravviverà mantenendo la propria identità, rimarrà viva in esso la memoria del trattamento subito, il ricordo del fatto che un altro popolo non solo gli è stato nemico in guerra ma ha cercato di sopprimerlo interamente, o ne ha manifestato la volontà.
Questo popolo non dimenticherà facilmente, e diverrà un nemico per l'eternità. Questo fatto, avendo a che fare con popoli di una certa consistenza - gli unici contro i quali, ripetiamo, è al limite ipotizzabile il ricorso alla strategia della guerra totale - comporta un danno politico che col tempo può rivelarsi determinante.

Ciò riguarda esclusivamente i paesi che subiscono il trattamento della guerra totale, ma bisogna aggiungere poi tutti gli altri popoli, che assistono ad un tale spettacolo. La valutazione morale che l'opinione pubblica internazionale dà di un certo paese è molto importante dal punto di vista politico; se fa politica estera si può dire che una tale valutazione assuma un'importanza capitale. Un paese che ricorre alla strategia della guerra totale si scredita moralmente di fronte al mondo, risultandone politicamente danneggiato. In conclusione, dal punto di vista politico una vittoria conseguita per mezzo della strategia della guerra totale equivale a lungo termine ad una sconfitta.

In terzo luogo, da un punto di vista tecnico-militare bisogna dire che sino all'agosto del 1945 - finché non si poté disporre di ordigni così distruttivi come le bombe atomiche - il bombardamento strategico era una contraddizione in termini. .Sino a quella data il bombardamento strategico, eseguito solo con ordigni esplosivi e incendiari o anche eventualmente con i gas, non era affatto strategico in quanto non era utile allo scopo di vincere una guerra, tantomeno da solo. Senza le bombe

atomiche, insomma, i ragionamenti del generale Douhet sarebbero stati tecnicamente sbagliati.
Inoltre una siffatta strategia di guerra era utilizzabile solo nei confronti di un paese dotato di forze armate di livello paragonabile al proprio, ma nei confronti di un paese del genere la guerra totale, se eseguita con bombardamenti aerei tradizionali, poteva sperare di avere successo solo se le forze armate tradizionali avversarie non fossero state più in grado di difendere il loro spazio aereo da grossi e lenti bombardieri che arrivavano in branchi: in pratica, solo se le forze armate tradizionali avversarie fossero già state sconfitte. Forze armate tradizionali potevano essere sconfitte solo da altre forze armate tradizionali e non da bombardamenti strategici; al limite queste avrebbero potuto anche essere sconfitte solo per mezzo di bombardamenti aerei, ma di tipo tattico. La conclusione è semplice: se per poter impiegare i bombardamenti strategici con qualche speranza di successo bisognava prima sconfiggere le forze armate dell'avversario, allora questi erano del tutto inutili, perché l'avversario era già stato battuto.

Il bombardamento strategico non aveva quindi alcun senso dal punto di vista tecnico-militare. La creazione di una flotta di bombardamento aereo di questo tipo poteva avere solo lo scopo di creare un deterrente nei confronti di un eventuale avversario così insensato da iniziare bombardamenti premeditati contro le popolazioni civili: se costui l'avesse fatto, allora si sarebbe risposto sullo stesso piano. Ma anche in tal caso questo provvedimento avrebbe avuto più lo scopo di eseguire delle vendette spicciole che di proteggere la propria popolazione civile. La sua efficacia da quest'ultimo punto di vista potrebbe infatti essere dubbia: supponendo che l'eventuale avversario cominciasse a bombardare i nostri civili e noi in risposta cominciassimo a bombardare i suoi, a questo punto questi avrebbe potuto smettere di bombardare i nostri civili, e in tal caso avremmo raggiunto il nostro scopo, ma avrebbe anche potuto non farlo, accettando di subire pesanti perdite nella propria popolazione civile pur di provocarne nella nostra: a questo punto non avremmo raggiunto il nostro scopo, e la nostra popolazione

continuerebbe a morire proprio invano. Ecco che quindi, se il nostro scopo principale rimane la protezione della popolazione civile, è meglio usare le risorse a disposizione, anziché per creare un flotta di bombardieri strategici, per costruire caccia intercettatori (e artiglierie contraeree, nonché tutto quanto utile allo scopo). In questo modo avremo protetto meglio la nostra popolazione civile, senza contare che una buona flotta di intercettatori può servire a tanti scopi utili a far vincere una guerra: mitragliamento di truppe al suolo, piccoli bombardamenti tattici, danneggiamento di navi da guerra e mercantili, distruzione di forze corazzate, naturalmente ricognizione e così via.
Una volta dotatisi di una potente flotta aerea da intercettazione, se rimangono risorse a disposizione si può pensare di dotarsi anche di una piccola flotta da bombardamento strategico: una volta difesisi efficacemente dai bombardamenti strategici nemici, quelli di ritorsione saranno più utili nell'accelerare la decisione del nemico di sospendere i propri.

Alla guerra totale condotta per mezzo di bombardamenti strategici si potevano dunque portare decisive obiezioni di carattere morale, politico e tecnico-militare. Ma non era finita: rimaneva un'ultima considerazione da fare, che vale per la guerra totale in sé e per sé, con qualunque mezzo venisse condotta. Si tratta di una considerazione ovvia, suggerita da un comunissimo buon senso, ma di capitale importanza: riguarda niente meno che la sopravvivenza nella Storia del popolo che ad un certo momento ricorre a questa strategia contro un altro, sopravvivenza in primo luogo come entità politica indipendente ed in secondo luogo sopravvivenza materiale tout court. Vale infatti la seguente proposizione: se un popolo ad un certo momento ricorre al sistema della guerra totale, allora da quel momento in poi non potrà più permettersi di capitolare di fronte ad un avversario, né a quello del momento e né a nessun altro in futuro; se capitola, anche una sola volta, perderà come minimo per sempre la propria indipendenza e potrà anche rischiare di essere materialmente, totalmente soppresso.

E' chiaro che un paese che inizia una simile strategia nel corso di un conflitto deve poi per forza sconfiggere l'avversario batterlo; se ne è battuto, a parte le ritorsioni che con ogni probabilità dovrebbe subire sulla propria popolazione civile, è chiaro che verrebbe messo nelle condizioni di non poter più nuocere, privato per sempre della propria indipendenza. Le condizioni di pace in quel caso non sarebbero quelle solite: perdita di territori, pagamenti di danni di guerra, proibizione di mantenere le proprie forze armate oltre certi livelli per un certo periodo di tempo (o anche nominalmente per sempre ma in pratica intendendo "per un periodo abbastanza lungo"), e così via; in questo caso le condizioni di pace mirerebbero a rendere il paese sconfitto una colonia effettiva, anche se eventualmente non dichiarata, del paese vincitore, con ogni intenzione di rendere tale sistemazione a tutti i costi definitiva. Nella peggior ipotesi un paese che perdesse una guerra nel corso della quale abbia adottato la strategia della guerra totale rischierebbe concretamente il genocidio o una strage nella propria popolazione civile di proporzioni tali per cui non abbia più la minima probabilità di tornare ad essere il paese di prima.
Questo, più che per mera ritorsione, potrebbe avvenire nel caso in cui il paese vincitore, a guerra ancora in corso ma avendo già raggiunto la certezza della vittoria finale, si renda conto che in futuro non potrà garantirsi il controllo totale e perenne del paese sconfitto (magari perché questo è troppo grande); allora sarà facile che un tale paese decida di scatenare a sua volta la guerra totale, ostensibilmente come ritorsione per quella subita, ma in realtà allo scopo di annichilire la popolazione del paese avversario in modo tale che al momento di accettare la resa questo non abbia più prospettive di ripresa. Un tale scenario, abbastanza improbabile nel caso di guerre totali condotte con armi convenzionali, che non permettono stragi di questa portata, diventa assai più verosimile nel caso in cui si abbiano a disposizione armi capaci di eseguire grandi stragi di massa in breve tempo, come quelle nucleari o quelle biologiche, o altre che potranno essere inventate in futuro: il paese attaccato con armi siffatte - per definizione oggetto di un attacco "totale" - si

assicurerà in primo luogo la vittoria, ma prima di accettare una conclusione delle ostilità farà in modo che la popolazione del paese che lo ha attaccato sia annichilita quasi completamente. Supponiamo ora che il paese che inizia la strategia della guerra totale contro un dato avversario effettivamente alla fine vinca.

Il problema è solo rinviato nel futuro: la prima volta che questo paese fosse costretto a capitolare di fronte a qualunque avversario, quello appena sconfitto o chiunque altro, perderebbe per sempre la propria indipendenza o sarebbe soggetto all'annientamento pressoché totale della propria popolazione.

Infatti nessun paese, una volta sconfitto un paese che abbia dimostrato di essere capace di simili minacce totali, potrebbe accettare l'eventualità anche remota di ritrovarselo di fronte integro: o lo renderebbe schiavo per sempre, o lo annienterebbe.

In conclusione si può dire che un paese che ricorra una volta alla strategia della guerra totale deve poi per forza essere in grado di rimanere per sempre invincibile: se capitola esso è, in un modo o nell'altro, definitivamente perduto. Siccome nessun paese può sperare di rimanere invincibile per sempre, ricorrere una volta alla strategia della guerra totale significa garantirsi la propria rovina.

Ricapitolando, queste erano quindi le obiezioni che si potevano portare alla teoria della guerra totale per mezzo dei bombardamenti a tappeto contro popolazioni civili proposta da Douhet. Adottare tale sistema sarebbe stato:

- inaccettabile dal punto di vista morale;
- dannoso dal punto di vista politico;
- inutile dal punto di vista tecnico-militare, non in grado cioè di contribuire alla vittoria;
- foriero di una grande catastrofe per il proprio popolo, situata in un futuro più o meno lontano, ma comunque certa.

Si trattava di obiezioni valide, talmente valide che questa teoria fu rigettata dai vertici politico-militari di quasi tutti i paesi del mondo.

Questa teoria fu rifiutata dall'Italia, il paese di Douhet: nel periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale le forze armate italiane si dotarono di caccia intercettatori e di piccoli bombardieri tattici. L'andamento delle operazioni aeree italiane nel corso della seconda guerra mondiale confermò questa scelta: i bombardieri non furono mai adoperati indiscriminatamente contro obiettivi civili.

Questa teoria fu rifiutata dalla Francia: nel periodo fra le due guerre i francesi si dedicarono al miglioramento della precisione dei loro bombardieri, segno che ne era previsto un impiego sostanzialmente tattico. I francesi non ebbero il tempo di dimostrare la bontà di questa loro filosofia, ma è pressoché certo che si sarebbero attenuti ad un simile modello di bombardamento tattico nel caso i tedeschi avessero fatto altrettanto.

I tedeschi, nel caso in cui si fosse prolungata la guerra in Francia, avrebbero fatto altrettanto. La teoria della guerra totale era stata rifiutata infatti anche dalla Germania, sia da quella parlamentarista di Weimar che da quella nazionalsocialista del Terzo Reich. Nel periodo fra le due guerre i tedeschi non costruirono i grossi bombardieri necessari per bombardamenti strategici (come avrebbero ovviamente potuto fare) ma si concentrarono nel campo del bombardamento di precisione, mettendo a punto un mezzo validissimo e utilissimo alla conduzione della guerra, il piccolo bombardiere a tuffo Junker Ju 87, detto *Stuka*. Così scrive lo storico americano Gordon Wright a proposito dell'aviazione tedesca alla vigilia della seconda guerra mondiale:

«Benché la loro forza di bombardamento fosse la migliore in Europa sia per numero che per qualità, i tedeschi avevano progettato la Luftwajfe per ben altro scopo - come un 'arma tattica per accompagnare un 'armata di terra all 'attacco. Essi non avevano allenato nessun equipaggio né preparato alcun piano per attacchi in massa né su città ne su obiettivi predeterminati. »'

Nel corso della seconda guerra mondiale i tedeschi mantennero quella linea - per quanto stette a loro decidere. Prima di attaccare la Polonia Hitler fece sapere alla medesima di non aver intenzione di adoperare i suoi bombardieri sulle città, promessa che effettivamente mantenne. Anche sul fronte russo i tedeschi eseguirono solo bombardamenti di tipo tattico, benché con particolare decisione (in effetti tali bombardamenti provocarono diverse migliaia di morti fra i civili russi, ma erano comunque di tipo tattico). Lo stesso fecero con tutti gli altri loro avversari ad eccezione della Gran Bretagna, sulla quale furono costretti ad operare bombardamenti strategici per ritorsione.

La teoria della guerra totale fu poi respinta anche dalla Russia. Si tratta del paese che con più coerenza e vigore si è opposto all'uso del mezzo aereo per colpire le popolazioni civili. Anzi, all'inizio della storia dell'aviazione e poi per lungo tempo la Russia si oppose all'uso del bombardamento aereo *tout court.*

Alla prima conferenza sul disarmo tenuta all'Aia nel 1898 (convocata proprio su insistenza dello Zar Nicola II), quando gli unici mezzi aerei erano le mongolfiere, i russi distribuirono una circolare che proponeva la "proibizione del lancio di proiettili o esplosivi da mongolfiere o mezzi similari"[4]. Tale proposta non fu accettata per via dell'opposizione, fra gli altri, degli Stati Uniti. Ad essere accettata fu la proposta americana, che prevedeva il bando del bombardamento aereo per un periodo di cinque anni. Alla seconda conferenza internazionale sul disarmo, tenutasi sempre all'Aia nel 1907 - quando l'aereo era già stato inventato -, i russi di nuovo spinsero per un bando totale e perenne del bombardamento aereo ma non ne venne accettato neanche uno quinquennale; si cercò di regolare l'uso della nuova arma e venne approvato l'articolo 25 che così recitava*: "E' proibito attaccare o bombardare con qualunque mezzo città, villaggi, abitazioni o fabbricati che non siano difesi".*

Così anche i russi si dotarono di bombardieri ed in larga misura, tanto è vero che, come già detto, la flotta da bombardamento aereo più potente della prima guerra mondiale era quella russa. In ogni caso la loro intenzione era di adoperare tali mezzi solo a scopi tattici diretti, contro postazioni militari avversarie.

L'opinione dei russi al riguardo del bombardamento di civili è rivelata dal seguente episodio: nel gennaio del 1915 abbatterono un dirigibile tedesco che aveva sganciato qualche bomba sul porto lettone di Liepaja, facendo alcuni danni su obiettivi civili, e in quell'occasione manifestarono l'intenzione di trattare i membri dell'equipaggio catturato come dei criminali comuni (come dei "pirati"; il governo tedesco garantì essersi trattato di un errore e l'equipaggio non fu processato, ma solo inviato in un campo di concentramento molto duro).

Nel periodo fra le due guerre la filosofia russa in materia di bombardieri non cambiò per via delle idee di Douhet, a loro ben note. Alcuni teorici di strategia militare russi avanzarono ad un certo momento l'ipotesi che avendo a che fare con popolazioni primitive, facilmente terrorizzabili, il sistema della guerra totale tramite bombardieri avrebbe potuto funzionare. Ma anche tale ipotesi fu scartata. Il professore di Tattiche Aeree della Accademia Frunze Lapchinskij così concluse il piccolo dibattito: *"Noi non vediamo come questo punto di vista possa trovare una conferma da qualunque parte."**

Secondo i russi, insomma, i bombardamenti aerei di civili non servivano proprio a niente; erano solo immorali, politicamente autolesionisti, forieri di disgrazie future per il proprio stesso popolo e, naturalmente, sottraevano risorse preziose alle forze armate tradizionali, che potevano davvero vincere o perdere una guerra. I bombardieri, a loro parere, potevano essere impiegati utilmente solo per colpire obiettivi tattici, e preferibilmente solo obiettivi tattici diretti.

In effetti i russi impiegarono in tal modo i loro bombardieri nel corso della seconda guerra mondiale: per distruggere obiettivi militari diretti ed occasionalmente alcuni indiretti (in particolare nodi ferroviari, che i PL-2 riuscivano sempre a distruggere con precisione chirurgica). Essi non bombardarono mai indiscriminatamente città tedesche. Talvolta, si dice, non lo fecero perché non avevano i grossi bombardieri adatti alla bisogna. Niente affatto: verso la metà degli anni Trenta la Russia possedeva - di nuovo - la più potente flotta di bombardieri pesanti del mondo, costituita nell'anno 1937 da 800 giganteschi

quadrimotori TB-3 (si trattava di una piccola frazione, neanche il 10%, del totale della forza aerea russa, che contava in effetti circa 9.000 velivoli, quasi tutti appunto caccia intercettatori e piccoli bombardieri)".
Essi conservarono tale flotta pressoché intatta anche dopo gli improvvisi attacchi aerei tedeschi avvenuti nei primi giorni dell'Operazione Barbarossa, ma l'adoperarono solo per operazioni al fronte, a supporto di quei bombardieri a tuffo PL-2 che presto cominciarono a sfornare in grande quantità. Questo nel primo periodo della guerra, che vide i russi sulla difensiva, e per il quale si potrebbe dire che avessero problemi più urgenti del bombardare le città tedesche. Quando i russi passarono all'offensiva non ci furono più dubbi che, se avessero voluto, avrebbero potuto provocare grandi distruzioni sulle città tedesche: sin da quando arrivarono in Polonia i russi avrebbero potuto bombardare le città tedesche a volontà dato che possedevano sia i mezzi adatti (i TB-3) che un assoluto "comando dell'aria" (in quel momento il rapporto numerico fra l'aviazione russa e quella tedesca era arrivato a sette a uno). Ma, appunto, non lo fecero.

La teoria della guerra totale fu infine rigettata dal Giappone. Riguardo al bombardamento aereo i giapponesi avevano le stesse opinioni dei paesi già esaminati: questo poteva essere utile solo nella sua versione tattica. Così alla vigilia della seconda guerra mondiale si presentarono con una forza aerea composta quasi esclusivamente da caccia intercettatori e da piccoli bombardieri tattici. L'attacco a Pearl Harbor fu l'esempio più riuscito di ciò che i giapponesi si aspettavano dalla loro aviazione. Contro gli americani, che appena procuratesi basi aeree avanzate iniziarono a bombardare la loro popolazione civile, i giapponesi avrebbero sicuramente voluto avere la possibilità di scatenare una Guerra Totale a titolo di ritorsione ma non poterono, per mancanza di mezzi e condizioni adatte.

Nonostante tutto cercarono di provocare qualche danno alla popolazione civile americana, arrivando al punto di affidarsi a palloni aereostatici: ne liberarono alcune centinaia ai quali era agganciata una carica esplosiva, sperando che i venti li avrebbero

condotti sul territorio degli Stati Uniti; pochi vi arrivarono, e solo alcuni esplosero in aree abitate (le vittime tra la popolazione americana furono in tutto quattro).

Gli unici paesi che non rigettarono le teorie di Douhet e anzi le adottarono in pieno furono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. In realtà, affermare che questi due paesi adottarono le teorie di Douhet è un po' fuorviante, implicando quasi un'operazione di seduzione di quest'ultimo sui vertici militari e politici dei due paesi. La figura di Douhet è stata introdotta perché comoda come punto di riferimento logico, essendo egli il primo ad aver teorizzato per iscritto e pubblicamente l'uso strategico del bombardiere in maniera organica. In realtà Douhet non inventò nulla; egli non scrisse niente che gli strateghi militari di tutti gli altri paesi già non sapessero. L'uso strategico del mezzo aereo fu nella mente di tutti sin da quando tale mezzo fu inventato, sin da quando, si può dire, fu inventata la mongolfiera. In primo luogo, per quanto riguarda gli inglesi, bisogna dire che mentre Douhet parlava, essi operavano da molto tempo senza tanta pubblicità e senza teorie date alle stampe. Si è già notato come nel corso della prima guerra mondiale i piloti inglesi fossero così animosi che spesso "mancavano" il bersaglio lasciando piovere bombe sui civili. Ma può darsi che non si trattasse di iniziative personali ma dei primi premeditati esperimenti di guerra totale per mezzo dei bombardieri. In effetti, se la prima guerra mondiale avesse tardato un attimo a concludersi gli inglesi avrebbero quasi sicuramente inaugurato una tale strategia: negli ultimi mesi della guerra i Royal Flying Corps (allora il nome della RAF) stavano organizzando una flotta di bombardieri Handlev-Page con lo scopo preciso di bombardare a tappeto Berlino .

La flotta avrebbe dovuto essere al comando del generale Hugh Trenchard, l'uomo che durante la seconda guerra mondiale, assieme al suo superiore, il maresciallo Arthur Harris, comandante del RAF Bombing Command, dirigerà le operazioni di bombardamento sulle città tedesche. Così si può dire con quasi assoluta certezza che la Gran Bretagna aveva deciso a

favore della guerra totale per mezzo dell'uso strategico dei bombardieri sin dal 1918.

Nel periodo fra le due guerre gli inglesi trascurarono del tutto il "*precision bombing*" e si dedicarono esclusivamente all’"*area bombing*" (il bombardamento a tappeto). Svilupparono in tal modo bombardieri grossi e a lungo raggio d'azione, in grado di trasportare un grosso carico di bombe a caduta libera. Siccome la precisione di bombardamento non era affatto una necessità - anzi, come detto era quasi un difetto - gli inglesi si impegnarono nel campo del bombardamento notturno per aumentare la possibilità di sfuggire alla contraerea ed alla ricognizione avversaria. Il risultato di tali studi fu l'Avro Lancaster, un bombardiere grossissimo, lento, che lasciava appunto cadere le sue bombe a caduta libera da alta quota e nottetempo.
Un discorso analogo vale anche per gli americani. Anch'essi ebbero un loro Giulio Douhet, uno specialista che sostenne pubblicamente l'uso strategico del bombardiere. Ma al contrario di Douhet il generale dell'Air Service" William L. "Billy" Mitchell (1879-1936) fu profeta in patria: le sue tesi furono accolte in pieno dai vertici militari e politici del suo paese[9]. Nel 1921, poco dopo l'uscita in Italia della prima parte de *Il comando dell'aria*, Mitchell sosteneva che l'uso più proficuo del bombardiere era l'esecuzione di stragi tra la popolazione civile del paese avversario, massimamente grazie al bombardamento a tappeto delle città, che anch'egli riteneva preferibilmente effettuabile per mezzo di gas. Nel 1923 Mitchell assegnò ai gas lanciati con bombardieri anche un altro compito, del tutto originale: l'avvelenamento delle falde acquifere e dei terreni coltivati"[10]. Secondo alcuni giapponesi, durante la seconda guerra mondiale gli americani avvelenarono effettivamente per mezzo dei bombardieri alcune falde acquifere in Giappone, usando una sostanza forse proprio gassosa.

Così anche gli americani trascurarono il *precision bombing* tattico e si dedicarono all'*area bombing* strategico. Nella seconda metà degli anni Venti essi dotarono le loro forze aeree dei bombardieri XB15, del tutto simili agli Avro Lancaster che stavano mettendo a punto gli inglesi, ma progettati per operare

massimamente di giorno. Quindi arrivò l'XB17, più grande e con più autonomia ma sempre progettato per azioni diurne (nel 1935 l'Air Corps ordinò alla Boeing 65 esemplari di tali mastodonti).

Gli americani si presentarono alla ribalta della seconda guerra mondiale con questo bombardiere, e con esso eseguirono la maggior parte dei bombardamenti sulla Germania (gli XB-17 erano appunto le celebri "Fortezze Volanti"). Durante la guerra misero poi in campo straordinarie quantità dell'XB-29, col quale eseguirono la maggior parte dei bombardamenti sul Giappone (anche le bombe atomiche furono gettate da degli XB-29).

Nel progettare la loro forza di bombardamento gli strateghi americani degli anni Venti e Trenta avevano in mente in modo particolare il Giappone: questo paese mirava anch'egli, come gli Stati Uniti, ad accaparrarsi il Mercato della Cina, ed era abbastanza chiaro che se non lo si fosse fermato in qualche modo - ad esempio con una guerra - ci sarebbe con ogni probabilità riuscito, arrivando forse ad ottenere anche tutto il Mercato dell'Oriente, quello che gli Stati Uniti volevano conquistare sin dalla loro fondazione. Negli anni Venti e Trenta gli americani erano quindi quasi certi che ci sarebbe stata una guerra contro il Giappone, e stavano pensando a come l'avrebbero combattuta. Essi decisero che questa guerra – non importa da chi fosse stata iniziata - l'avrebbero combattuta seguendo la strategia della guerra totale: prima avrebbero cercato di battere la Marina giapponese allo scopo di procurarsi delle basi avanzate e quindi da lì avrebbero fatto partire i bombardieri per colpire le città giapponesi, sino a che il Giappone non si fosse arreso. Questa fu esattamente la strategia usata contro il Giappone nella seconda guerra mondiale, una strategia pensata negli anni Venti, parecchio tempo prima dell'attacco a Pearl Harbor.

In quel periodo gli americani stabilirono anche che, visti i materiali colà impiegati (legno, bambù, carta ecc.), il tipo di bombardamento più efficace sulle città giapponesi - se non fosse stato possibile adoperare i gas, che comunque stavano venendo sviluppati appositamente per l’Air Corps - sarebbe stato quello eseguito con bombe incendiarie, eventualmente combinate con bombe esplosive. Giunsero a tali conclusioni subito dopo aver

visto gli effetti del grande terremoto che nel 1923 aveva colpito Tokio, dove i danni di gran lunga più gravi alle persone ed alle cose erano stati provocati dall'incendio generale che ne era seguito, e non dalla scossa in sé. Ha scritto lo storico americano Lee Kenneth:

«L'idea di una guerra di bombardamento aereo contro il Giappone precedette Pearl Harbor di molti anni. Alcuni ufficiali americani, fra i quali Billy Mitchell, si erano convinti che un confronto con i giapponesi fosse inevitabile. Nel 1924 Mitchell redasse un rapporto basato su una visita in Giappone nella quale richiamava l'attenzione sulla vulnerabilità delle sue città congestionate ed infiammabili. La terribile prova di quella vulnerabilità era stato il terremoto ed incendio del 1923, che aveva provocato la morte di circa 100.000 persone.»[11]

Così l'appuntamento con la seconda guerra mondiale trovò Gran Bretagna e Stati Uniti già pronti, sia psicologicamente che materialmente, per la guerra totale da condursi per mezzo di bombardamenti strategici. Essi erano anche, di fatto, gli unici ad esserlo:

«Di tutti i belligeranti della seconda guerra mondiale solo la Gran Bretagna e gli Stati Uniti si erano affidati fortemente all'offensiva aerea strategica prima che il conflitto iniziasse. »[12]

L'andamento della seconda guerra mondiale confermò la scelta americana e inglese di scatenare gli attacchi contro le popolazioni civili.

Cominciarono gli inglesi nei confronti della Germania. Il 3 settembre 1939 Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania, apparentemente perché quest'ultima aveva invaso la Polonia alla quale erano legate da un trattato militare, ma in realtà, almeno per quanto riguarda la Gran Bretagna, perché la Germania stava in tal modo minacciando di assumere il ruolo di potenza dominante nell'Europa Continentale, rompendo quindi la relativa *Balance of Power*. Prima gli inglesi stettero a vedere come andavano le operazioni basate sulle forze armate

tradizionali; se vi fosse stata una prospettiva di vittoria grazie a quelle tanto meglio. Ma nel maggio del 1940 vi fu la rotta di Dunkerque, dove l'Armata inglese, forte di più di 300.000 uomini, riuscì a stento a riparare in Inghilterra. Gli inglesi si resero quindi conto di non avere la minima probabilità di battere i tedeschi a livello di forze armate tradizionali: la loro Marina era più forte di quella tedesca e avrebbe permesso di difendere le isole inglesi, ma le loro forze di terra, benché ottimamente equipaggiate, di fronte a quelle tedesche erano un nulla. In tal modo essi avrebbero potuto salvaguardare la propria integrità territoriale e la propria indipendenza ma non sconfiggere la Germania, e cioè impedirle di diventare la potenza dominante nell'Europa Continentale: per quello ci sarebbero volute forze terrestri all'altezza della situazione. Gli Inglesi non si accontentarono di difendere il proprio territorio e la propria indipendenza: ciò che volevano realmente salvaguardare erano le proprie possibilità di arricchimento extra, quelle derivate dalle loro colonie e dai loro traffici mondiali. Proprio a questo fine dovevano mantenere la *Balance of Power* nel continente europeo (facendo in modo che gli europei continentali si ostacolassero fra di loro senza poter così effettuare una politica coloniale troppo efficace), e perciò dovevano sconfiggere la Germania. Come fare? Come fare per poter salvaguardare le proprie possibilità di arricchimento extra, derivate non dalle risorse e talenti nazionali ma dallo sfruttamento di altre genti? L'unica possibilità era il ricorso alla guerra totale ed ai bombardamenti strategici, per cui si erano effettivamente preparati. L'unica possibilità era, nel concreto, iniziare a far strage dei civili tedeschi. Tutte queste considerazioni militari, politiche ed economiche furono condensate in quattro parole da Winston Churchill, che nel settembre del 1940 scrisse:

"*La Marina può farci perdere la guerra ma solo l'Air Force ce la può far vincere*"

L'*Air Force* si accinse dunque a cercare di vincere la guerra per mezzo dei bombardamenti strategici. I bombardamenti inglesi sulla Germania iniziarono subito dopo la rotta di Dunkerque. I

primi bombardamenti a tappeto furono eseguiti sul bacino industriale della Ruhr, dove c'erano molte fabbriche, depositi e nodi ferroviari oltreché diverse città molto popolose.

Lo scopo era quello di confondere le idee all'opinione pubblica internazionale e anche, certamente, di cercare effettivamente di distruggere quelle fabbriche, depositi e nodi ferroviari. Non accadde: pochissimi di quei manufatti furono colpiti e questi furono subito riparati. Si trattava infatti di bombardamenti a tappeto, strategici, che recano pochi danni al tessuto industriale. Gli unici danni reali furono infatti inferti alle popolazioni civili del luogo, tra cui si contarono migliaia di morti. Quella era la strada da seguire, dimenticandosi completamente sia dell'opinione pubblica internazionale che degli obiettivi tattici, che fra l'altro erano anche ben difesi (in effetti nei raid sulla Ruhr furono persi moltissimi bombardieri, anzi troppi).

Il primo bombardamento di ritorsione tedesco fu eseguito il 7 settembre del 1940 su Londra, dopo che gli inglesi avevano bombardato per sei notti di seguito Berlino. I raid tedeschi però non furono abbastanza distruttivi (i tedeschi avevano a disposizione a quel tempo solo gli Junkers 88, bombardieri medi) e così gli inglesi continuarono con la stessa strategia. Dal 25 al 29 marzo 1942 bombardarono Lubecca con una combinazione di bombe esplosive e incendiarie. A Lubecca non v'era alcun obiettivo tattico, neanche per scusa, ma solo persone. I tedeschi risposero col bombardamento di Canterbury del 31 marzo 1942. Il 30 maggio 1942 gli inglesi bombardarono Colonia. Giunsero quindi gli americani, anche loro entrati in guerra per salvaguardare le proprie possibilità di arricchimento extra, e sui civili tedeschi si riversò una pioggia di fuoco.

E' interessante osservare sin da adesso come i più feroci bombardamenti anglo-americani furono eseguiti negli ultimi e ultimissimi mesi di guerra.

Il primo bombardamento di Dresda fu eseguito il 3 febbraio 1944 dalla RAF. Per l'occasione la RAF usò solo bombe incendiarie.

Dresda era stata scelta perché piena di sfollati provenienti dalle città vicine, già distrutte. Il numero delle vittime fu di circa 35.000 persone arse vive. Il 3 marzo 1945 fu effettuato un

importante raid americano su Berlino. Fu eseguito da 900 bombardieri B17 che sganciarono da sopra le nuvole bombe esplosive e incendiarie, con l'accompagnamento di caccia che scendevano a bassa quota per mitragliare le persone che cercavano scampo dalle fiamme. Una stima prudenziale pone il numero delle vittime in venticinquemila unità. Il 13 febbraio 1945 fu nuovamente bombardata Dresda, fra le cui rovine si era nuovamente raccolta gente. Prima passarono due ondate di bombardieri inglesi e quindi i B17 ed i caccia mitragliatori americani. In tale occasione i B17 gettarono 475 tonnellate di bombe esplosive e 296 tonnellate di incendiarie.

Il numero delle vittime di questo attacco è considerato attorno alle 250.000 unità.

E così via: negli ultimi e ultimissimi mesi di guerra furono bombardate, in genere più volte, pressoché tutte le città tedesche: la grande maggioranza di esse fu bombardata unicamente in quel periodo finale.

I risultati complessivi dei bombardamenti anglo-americani sulle città tedesche - sulle quali fu riversata una quantità di ordigni esplosivi e incendiari equivalenti dal punto di vista termico a 500 bombe atomiche del tipo gettato a Hiroshima -furono i seguenti:

- per quanto riguarda i danni alle cose fu completamente distrutto il 60% delle città tedesche e pressoché il 100% delle più grandi, per un totale di 3,6 milioni di case rase al suolo;

- per quanto riguarda i danni alle persone fu riscontrato un numero di morti compreso fra 500.000 ed 1.000.000 di unità, da 700.000 a 1.500.000 feriti e otto milioni di senza tetto. Sotto i bombardamenti anglo-americani morirono anche moltissimi di quei prigionieri di guerra che i tedeschi portavano a lavorare in Germania. Un calcolo di tali vittime non credo sia mai stato fatto; lo si facesse probabilmente si scoprirebbe che la grande maggioranza dei decessi tra i prigionieri di guerra in Germania fu dovuta agli anglo-americani.

Gli anglo-americani eseguirono bombardamenti strategici anche su Italia, Romania, Bulgaria e Ungheria, paesi alleati della Germania, e su Francia, Olanda e Belgio, nazioni occupate.

In Italia furono bombardate Napoli, Roma, Milano e moltissime altre città e centri. Il bombardamento di Roma eseguito da 500 XB-15 fece circa 700 morti. Quello di Milano, su cui vennero lanciate 2.600 tonnellate di bombe, fra le quali 380.000 incendiarie, ne fece più di mille e distrusse il 60% delle abitazioni civili. Furono anche bombardate dagli americani le rovine di Pompei; si trattò certamente di un'operazione pianificata ma le cui motivazioni sono rimaste oscure. L'Italia fu dunque bombardata pesantemente ma, come vedremo, non cosi come gli americani avrebbero desiderato.
Bombardamenti strategici ancora più pesanti furono compiuti sulla Romania, la Bulgaria e l'Ungheria. Bucarest, Sofia e Budapest furono attaccate più volte, assieme a diverse altre città minori. Sofia fu bombardata la prima volta il 16 marzo 1944 da aerei inglesi che usarono solo bombe incendiarie e poi il 29 e il 30 dello stesso mese da aerei inglesi e americani insieme.

Quindi vi fu il massiccio attacco americano del 4 aprile 1944, eseguito da 300 XB-17. In Bulgaria gli americani rasero al suolo Vrattsa, una città di 16.000 abitanti di nessun valore al di fuori di quello umano. In tutto i bombardamenti strategici anglo-americani provocarono circa 50.000 morti fra la popolazione bulgara. La capitale romena Bucarest fu bombardata più volte, in maggioranza dagli americani; lo stesso accadde nella capitale ungherese Budapest, bombardata per l'ultima volta il 27 novembre 1944, quando i russi erano alle porte della città. I bombardamenti strategici eseguiti su diversi obiettivi francesi, belgi e olandesi non avevano evidentemente lo scopo di forzare quelle popolazioni a chiedere la resa dei loro governi agli angloamericani. Questi attacchi furono eseguiti contro città dove i tedeschi avevano creato impianti militari nei quali prestavano la loro opera civili locali, e il loro scopo era quello di terrorizzare la popolazione e costringerla ad evacuare la città privando così i tedeschi di tale manodopera. Gli anglo-americani affermarono di star cercando di colpire gli impianti militari; ma sta di fatto che gli impianti in questione non furono colpiti quasi mai mentre invece venivano puntualmente centrate le città, come nel caso di Lorient e Saint Nazaire, dove c'erano due basi di sottomarini tedeschi. Così scrisse l'ammiraglio Doenitz in un rapporto sui bombardamenti là

eseguiti dagli inglesi nel 1942: "Non è rimasto in queste città né un cane ne' un gatto; rimangono solo i sottomarini"[14]. In Francia furono bombardate con analoga logica Nantes, Lilla, Rouen, Parigi e diversi centri minori. In Olanda fu pesantemente bombardata Amsterdam.
Con il Giappone gli americani si divertirono in perfetta solitudine. Come già detto, era sin dai primi anni Venti che gli ufficiali dell'aviazione americana avevano stabilito che il mezzo più efficace per recare danni alle città giapponesi era quello di appiccarvi un incendio generale. Appena scoppiata la guerra in Europa, prevedendo che gli Stati Uniti sarebbero presto scesi in guerra contro il Giappone con una scusa o con l'altra, il Chemical Warfare Service inviò i suoi specialisti a Londra per studiare i raids incendiari inglesi.

Subito dopo l'attacco a Pearl Harbor il National Research Defence Committee creò una sezione speciale per lo studio del tipo di bomba incendiaria più adatta per le città giapponesi, cui parteciparono i laboratori della Arthur D. Little Co., della Du Pont Co., della Eastman Kodak Co. e della Standard Oil Co. Per sperimentare i vari prototipi fu ricostruita negli Stati Uniti una città giapponese tipo, usando gli stessi materiali e soluzioni urbanistiche. In questa fase di studio furono molto utili le informazioni fornite dalle compagnie di assicurazioni inglesi che nell'anteguerra avevano coperto proprietà immobiliari in Giappone. Fu allora che gli americani inventarono il Napalm, una miscela di saponi metallici scoperta dal professore di Harvard Louis F. Fieser. Il frutto finale di tali studi ed esperimenti furono le bombe incendiarie M-47 e M-69, la prima più grossa e la seconda più piccola, che contenevano appunto Napalm.
L'uso delle M-47 e M-69 era previsto in sequenza: i primi bombardieri dello stormo dovevano lanciare ad intervalli regolari le grosse M-47, che all'impatto col suolo esplodevano eiettando il Napalm a raggera e creando così dei grandi anelli di fuoco; i bombardieri al seguito usavano gli anelli di fuoco come punti di riferimento per saturare uniformemente l'area con le M-69, lanciate in grappoli di 38 unità che esplodevano a 600 metri dal suolo lasciando cadere una fitta pioggia di boli di Napalm in fiamme, che si appiccicavano dove cadevano, sulle cose e sulle persone,

bruciando per ore (è assai difficile spegnere il Napalm). Una buona saturazione era raggiunta, secondo il Bombing Command, con un minimo di 60 tonnellate di M-69 per miglio quadrato. Furono appunto le M-47 e le M-69 ad essere impiegate sul Giappone, ed in quantità strabilianti (il Napalm non era adatto per le città europee; le bombe incendiarie usate dagli anglo-americani in Europa contenevano invece termite incendiaria e fosforo).

Il primo bombardamento di una città giapponese fu eseguito - adoperando solamente ordigni esplosivi - nell'estate del 1942. Il bombardamento strategico in grande stile del Giappone iniziò però solo praticamente col grande bombardamento di Tokio del 10 marzo 1945, qualche tempo dopo che gli americani, avendo battuto la Marina giapponese, si erano procurati delle basi abbastanza vicine alle disgraziate isole; il bombardamento in grande stile del Giappone iniziò cioè quando gli americani avevano già vinto la guerra.

Il bombardamento di Tokio del 10 marzo 1945 fu il più spaventoso raid incendiario di tutta la seconda guerra mondiale (fu eseguito con gli XB-29, aerei lunghi trenta metri e alti tre piani). Tokio aveva allora circa cinque milioni di abitanti, con una densità di circa 100.000 persone per miglio quadrato, e l'obiettivo era di ucciderne il maggior numero possibile. I B29 fecero del loro meglio, e gettarono sulla città 1.665 tonnellate di bombe incendiarie, prima le M-47 e poi le M-69. In ampie parti della città si svilupparono incendi colossali, con fiamme e colonne di fumo visibili a 150 chilometri di distanza. Le colonne di fumo erano così alte che gli interni degli ultimi bombardieri puzzavano di bruciato, mentre le loro fusoliere raccoglievano densi strati di fuliggine. In totale furono ridotte in cenere sedici miglia quadrate della città, distruggendo così il 60% dell'area industriale, il 63% del distretto commerciale ed il 100% dei quartieri popolari. Il numero di vittime non è invero noto; l'US Strategic Bombing Survey calcolò 87.793 morti e 40.918 feriti, ma con ogni probabilità si trattò in verità di un multiplo notevole di tali cifre. In ogni caso il risultato in vite umane era inferiore al desiderato, e così nei mesi successivi i B29 tornarono a bombardare sistematicamente le aree delle città di volta in volta scampate; tornarono il 13 e 15 aprile e il 23, 24, 25 e 26 maggio. Tali bombardamenti furono

però meno efficaci del primo, perché la popolazione era sfollata nelle campagne.
Contemporaneamente venivano bombardate con gli stessi sistemi tutte le altre città giapponesi, cominciando dalle più grandi - Nagoya, Osaka, Kobe, Yokohama - e arrivando via via sino alle più piccole. Come ha scritto lo storico Lee Kenneth degli ultimi mesi della guerra, «*Non ci fu mai alcun dubbio che le città e i villaggi del Giappone fossero gli obiettivi prescelti. Delle 135.000 tonnellate di bombe che i B29 gettarono negli ultimi mesi della guerra 104.000 arrivarono su aree urbane. Nel mese di luglio i bombardieri stavano attaccando città con popolazione attorno ai 100/200.000 abitanti; le ultime città attaccate in agosto avevano meno di 50.000 abitanti. Toyama, con una popolazione di 127.000 abitanti fu inondata con 1.500 tonnellate di bombe (poco meno di quelle lanciate prima su Tokio, che aveva cinque milioni di abitanti), che distrussero il 99,5% della sua area costruita.*

Nelle settimane finali della guerra contro il Giappone i bombardieri sembravano avere le stesse difficoltà che avevano sperimentato sulla Germania: non avevano più obiettivi contro cui valesse la pena di usare il loro potere di distruzione.»"
Le bombe atomiche gettate su Hiroshima e Nagasaki furono le ciliegine su quella torta di sangue. Ci si può chiedere come mai queste due città fossero arrivate intatte al loro appuntamento col grande fungo: a quell'epoca i bombardieri stavano attaccando le città con circa 50.000 abitanti, mentre Hiroshima e Nagasaki avevano rispettivamente 350.000 e 230.000 abitanti. Perché erano state risparmiate? Erano sfuggite al Joint Target Group, il comitato creato dal Bombing Command per selezionare gli obiettivi? Erano difficili da raggiungere? Non si era trattato di una svista e le due città erano a portata di mano (quando sarà il momento basterà infatti inviare su ognuna di esse un solo B29, senza scorte). Hiroshima e Nagasaki erano state tenute da parte proprio come bersaglio per le bombe atomiche, in attesa che gli scienziati di Los Alamos le mettessero finalmente a punto, per avere qualcosa fatto di carne ed ossa su cui provarle.

Alla fine, tra le maggiori città giapponesi fu risparmiata solo Kyoto, una città sacra per la sua antichità ed i suoi significati religiosi.

Questo non per rispetto di ciò che per i giapponesi era sacro: la cosa più sacra per loro probabilmente era la vita, e per quella il rispetto certo non ci fu. Per considerazioni politiche, onde agevolare quella sistemazione che gli americani avevano allora in mente per il Giappone del dopoguerra: essi speravano che il Giappone tornasse ai tempi del suo Medioevo feudale, governato da bonzi e signorotti di campagna, e si dimenticasse dell'industrializzazione degli ultimi decenni. Distruggere Kyoto avrebbe ostacolato questo ritorno al "medioevo mistico" giapponese; mantenerla intatta lo avrebbe favorito, specie se rimaneva intatta in mezzo alla rovina di tutto il resto. Si trattava in pratica di un messaggio subliminale: solo ciò che proviene dai vecchi tempi è rimasto intatto, e cioè è buono; tutto il resto, portato dall'industrializzazione - e dalla competizione commerciale con gli americani per il controllo del Mercato della Cina - è distrutto, ossia era cattivo. Le cose non andarono così, ma quelle erano allora le speranze americane per il Giappone del dopoguerra (intenzione analoga avranno poi gli USA 46 anni dopo nei confronti dell'Iraq: riportarlo per mezzo dei bombardamenti a tappeto ad uno stadio preindustriale).

Anche col Giappone accadde quello che era già accaduto con la Germania, e in modo ancora più marcato: i bombardamenti strategici furono più massicci e violenti negli ultimi mesi di guerra. Così ha scritto Lee Kenneth:

«*Statisticamente, la caratteristica delle offensive strategiche contro Germania e Giappone che più colpisce è la loro natura incrementale. La maggior parte delle bombe fu lanciata sulla Germania nell'ultimo anno di guerra; nel caso del Giappone il 90% delle bombe furono gettate nei cinque mesi finali*.»'''

A guerra terminata, i risultati dei bombardamenti strategici americani sul Giappone furono i seguenti:

- per quanto riguarda i danni alle cose, le 66 maggiori città giapponesi furono quasi completamente distrutte e quasi tutte le altre furono danneggiate, per un totale di 2.300.000 abitazioni distrutte. Globalmente fu raso al suolo il 40% della superfice edificata del Giappone;
- per quanto riguarda la popolazione civile, il numero delle vittime fu stimato tra 800.000 e 2.000.000 di unità, quello dei feriti tra 1.000.000 e 3.000.000 mentre i senzatetto furono circa otto milioni.

Quale fu il giudizio dato "sul campo" della seconda guerra mondiale sulla strategia della guerra totale per mezzo dei bombardamenti strategici? Americani e inglesi dopotutto - si dice -vinsero la guerra; forse a sbagliarsi nel valutare le teorie di Douhet non furono loro ma gli altri, gli italiani, i francesi, i tedeschi, i russi, i giapponesi.

No: a sbagliarsi (o a volersi sbagliare) furono proprio gli anglo-americani, e non gli altri. La seconda guerra mondiale confermò in pieno la validità delle obiezioni portate in precedenza alle teorie di Douhet.

Dal punto di vista tecnico-militare i bombardamenti strategici non aiutarono affatto americani e inglesi a sconfiggere i loro avversari: nel corso della seconda guerra mondiale americani e inglesi uniti usarono al massimo delle loro possibilità la strategia della guerra totale nei confronti di Germania, Italia, Bulgaria, Romania e Ungheria; gli americani la impiegarono da soli contro il Giappone, sempre al massimo delle proprie possibilità. Infine, diversi bombardamenti strategici furono eseguiti anche sulla Francia e sui Paesi Bassi. Quali furono gli effetti militari di tutto ciò, intendendo con questi tutti i risultati utili a far vincere una guerra?

Furono nulli, da ogni punto di vista.

Sui bombardamenti strategici eseguiti dagli anglo-americani sulla Francia e sui Paesi Bassi non c'è bisogno di dilungarsi.

La Romania, la Bulgaria e l'Ungheria si arresero solo quando le loro forze armate e quelle tedesche presenti a supporto nei loro territori furono sconfitte dalle forze armate russe.

Quando i russi, grazie alla forza delle proprie divisioni di fanteria, della propria artiglieria campale, dei carri armati T- 34, dei bombardieri PL-2 e degli altri armamenti tradizionali in loro possesso occuparono i loro territori, quei paesi si arresero; prima di allora e contemporaneamente all'avanzata russa, essi avevano subito parecchi bombardamenti strategici da parte degli anglo-americani, ma ciò non aveva minimamente creato in loro una volontà di arrendersi. Se i bombardamenti strategici anglo-americani non erano riusciti a creare una volontà di resa nel nemico, allora dal punto di vista tecnico-militare erano stati inutili.

Qualcuno ha sostenuto che i bombardamenti anglo-americani facilitarono almeno le cose ai russi. Non è vero nemmeno questo. Questi

bombardamenti strategici distrussero città e uccisero civili, ma non compromisero in maniera apprezzabile le capacità di combattimento delle forze armate romene, bulgare e ungheresi; tantomeno compromisero quelle delle forze armate tedesche là operanti. In altri termini si potrebbe notare che se i bombardamenti strategici avessero raggiunto il loro scopo allora Romania, Bulgaria e Ungheria si sarebbero arrese agli anglo-americani, cosa che non fu. Quei paesi si arresero ai russi perché le forze armate russe avevano battuto le loro e quelle tedesche.

Per quanto riguarda l'Italia, questo paese era sempre stato tormentato almeno parzialmente dalla sensazione di essere capitato in una guerra sbagliata, e così non appena realizzato che quella guerra oltre ad essere sbagliata o semisbagliata poteva anche essere persa, una prospettiva che si concretizzò non appena gli americani sbarcarono in Sicilia se non prima, il governo italiano decise di arrendersi al primo che capitava, e il primo che capitò furono gli anglo-americani. I bombardamenti alleati in Italia non contribuirono in alcun modo nel far accelerare la decisione di resa, né riuscirono, naturalmente, a comprometterne l'efficienza delle forze armate; i bombardamenti di Napoli, Roma, Milano e cosi via non distrussero nessun carro armato e non uccisero alcun soldato se non per sbaglio, non danneggiarono neppure nessuna infrastruttura utile allo sforzo bellico se non in misura tale da poter essere rapidamente rimessa in funzione.

Nonostante la distruzione di tante sue città e la morte di moltissimi civili la Germania si arrese solo dopo che le sue forze armate furono sconfitte, come unicamente poteva essere, da altre forze armate, e precisamente da quelle russe.

A questa sconfitta le forze armate anglo-americane - se si eccettua il contributo dato dalle loro Marine impiegate contro il naviglio da guerra e civile tedesco - non diedero praticamente alcun contributo. Americani e inglesi, consci della clamorosa inferiorità delle loro forze di terra nei riguardi di quelle tedesche, prima di tentare di aprire un secondo fronte nell'Europa continentale aspettarono che le forze tedesche fossero più che semi-demolite da quelle russe, e anche così quel secondo fronte fu aperto solo quando era diventato chiaro che, se non l'avessero fatto, i russi dopo

aver occupato tutti i Balcani avrebbero ingoiato interamente anche la Germania, l'Austria, l'Italia e forse anche la Francia. Questo esito finale, sulla base della politica di "Equilibrio delle Forze" in Europa continentale seguita sia dalla Gran Bretagna che - per motivi del tutto analoghi - dagli Stati Uniti, era assolutamente da evitare. Nonostante tale esigenza impellente e vitale, più che uno sbarco in Sicilia nel settembre del 1943, ben lontano dal teatro cruciale delle operazioni, ed uno sbarco in Francia nel giugno del 1944, vicino al vero teatro di operazioni ma troppo tardivo, gli angloamericani non riuscirono a fare. E così, con i russi giunti sull'Elba, l'Equilibrio di Potenza in Europa continentale fu rotto, per sempre ed in favore della Russia; tale affermazione continua a valere anche dopo la caduta del muro di Berlino e la "disgregazione" dell'Impero Sovietico, un fenomeno apparente, transitorio e facente parte di una manovra strategica russa di amplissimo respiro e probabilmente destinata al successo. E' da notare comunque che anche in tal modo, dopo aver aspettato che le forze armate tedesche fossero talmente indebolite da quelle russe come erano nel giugno del 1944, gli anglo-americani corsero il rischio di venir sopraffatti: la controffensiva tedesca delle Ardenne non riuscì per poco, e se la pressione russa ad oriente non fosse stata così forte da richiedere la costante presenza su quel fronte di molte fra le migliori divisioni tedesche sarebbe al contrario certamente riuscita, col risultato che i russi sarebbero giunti fino ai Pirenei.

Si sostiene inoltre che gli anglo-americani diedero un contributo alle forze armate russe almeno indirettamente: i loro bombardamenti avrebbero ridotto l'efficienza della struttura industriale tedesca e quindi la capacità della Germania di sostenere adeguatamente le proprie forze armate. Di nuovo, non è così. I bombardamenti anglo-americani non misero affatto in ginocchio l'industria tedesca, proprio in quanto erano di tipo strategico e non tattico, miravano a radere al suolo città e a massacrare la popolazione civile, e non a mettere in ginocchio l'industria o in generale l'economia tedesca. A questo fine sarebbero invece occorsi bombardamenti tattici, mirati a fabbriche, impianti, depositi, nodi ferroviari e cosi via, cosa che i bombardieri anglo-americani non potevano fare. Certamente nel corso di quei bombardamenti indiscriminati sulle città vennero anche colpite fabbriche, impianti, nodi

ferroviari e così via, ma si trattava di sottoprodotti, benché graditissimi, di un'operazione che aveva tutt'altro scopo, quindi abbastanza casuali e non sufficienti a danneggiare l'industria tedesca in maniera apprezzabile. Certo, spesso gli anglo-americani sferrarono bombardamenti contro obiettivi strettamente industriali, e cioè spesso - specialmente negli ultimissimi mesi di guerra - adoperarono la loro forza di bombardamento strategico per usi tattici, ma questo fu eseguito, e di nuovo con risultati abbastanza trascurabili, per motivi che con l'esigenza di vincere la guerra non avevano niente a che spartire. Che i bombardamenti aerei anglo-americani non abbiano compromesso in maniera sufficiente il potenziale industriale tedesco è assodato. Lo ammettono anche gli scrittori di storia e di strategia militare americani. Così ha per esempio scritto Derma Frank Fleming:

«*Gli accurati studi fatti dall'US Strategic Bombing Survey (un comitato incaricato durante la seconda guerra mondiale di valutare gli effetti dei bombardamenti strategici; vi fece anche parte a suo tempo Paul Nitze, l'attuale esperto americano di riduzioni di armamenti. [NdA]) hanno dimostrato che a dispetto del bombardamento anglo-americano sulla Germania la produzione di guerra totale tedesca aumentò sino all'estate del 1944, quando le forze di terra alleate stavano convergendo sulla Germania da tutte le parti*»[17]

L'economista Alan S. Milward ha pubblicato uno studio specifico sull'andamento dell'economia tedesca nel corso della seconda guerra mondiale. Così ha concluso a proposito del mitico "collasso" dell'economia tedesca dovuto ai bombardamenti a tappeto:

«*La generalizzazione onnicomprensiva di "collasso dell'economia" nasconde i fatti più che rivelarli. Il "collasso" non avvenne nello stesso momento dappertutto. L'economia non scoppiò come un'asse di legno sovraccarica, improvvisamente e irreparabilmente.*

Ogni settore si comportò diversamente sotto lo sforzo.
Alcuni rami della produzione tedesca non declinarono. Gli obiettivi prefissi di produzione di carri armati furono raggiunti sino all'amara fine. La produzione di munizioni d'altra parte

cominciò a declinare nel settembre del 1944 e nel gennaio del 1945 cadde ai livelli di novembre e dicembre del 1942. Anche a questo livello era più del doppio di quello che era stata per tutto il 1941... La produzione di molti tipi di armi si dimezzò dal dicembre del 1944 al gennaio del 1945. In ogni caso essa rimase molto più alta di quello che era stata nel periodo dei grandi successi tedeschi... Ma la definitiva importanza dei bombardamenti... è stata esagerata, allo scopo di dimostrare il successo di diversi tipi di pratica di bombardamento.»™

L'andamento della guerra contro la Germania dimostrò inoltre che una guerra totale condotta per mezzo di bombardamenti strategici può essere scatenata con qualche speranza di successo solo quando le forze armate tradizionali avversarie siano state battute, e cioè solo quando l'avversario abbia già perso la guerra. Infatti i bombardamenti aerei anglo-americani poterono essere veramente distruttivi nei confronti delle popolazioni civili tedesche (ma ancora non abbastanza per indurle alla resa) solo negli ultimi e ultimissimi mesi di guerra, quando le difese aeree tedesche non tenevano più. Se le forze armate tedesche non erano più in grado di adempiere ad uno dei loro ruoli fondamentali - la difesa dello spazio aereo nazionale -, allora erano già state sconfitte e giungere ad una formale capitolazione sarebbe stata solo questione di tempo.

Quindi i bombardamenti strategici anglo-americani furono militarmente inutili.

Questa conclusione fu ancora più evidente nel caso del Giappone: i veri bombardamenti strategici, che provocarono i danni visti più sopra, poterono essere eseguiti solo negli ultimi cinque mesi di guerra, quando il Giappone militarmente aveva già perso. Il Giappone era stato battuto dalle forze armate tradizionali americane, in particolare dalla loro Marina, che bloccò i rifornimenti alle forze giapponesi sulla terraferma del continente asiatico. Nel giro di quei cinque mesi i bombardamenti strategici eseguiti con bombe incendiarie non cambiarono affatto i termini della questione militare: prima che questi iniziassero il Giappone poteva offrire una qualche resistenza

solamente in Cina, dove manteneva circa due milioni e mezzo di uomini, e naturalmente era in grado di opporsi efficacemente ad uno sbarco americano sulle sue isole; quando finirono i bombardamenti le cose stavano esattamente nella stessa maniera. I bombardamenti strategici americani sul Giappone, escludendo quelli eseguiti con bombe atomiche, non indussero la popolazione a chiedere la capitolazione e non danneggiarono in maniera sensibile la capacità del paese di mantenere le proprie forze armate (la capacità industriale del Giappone in effetti fu ridotta solo del 15% circa). Da un punto di vista tecnico-militare i bombardamenti strategici americani sul Giappone furono efficaci solo quando poterono essere eseguiti con bombe atomiche; solo allora fu evidente che la strategia della guerra totale era in grado di funzionare.

I bombardamenti strategici non servirono dunque a far vincere la guerra, ma danneggiarono irreparabilmente i suoi fautori dal punto di vista morale e politico, oltre che a compromettere il futuro dei loro stessi popoli.

Dal punto di vista morale gli americani e gli inglesi si sono infatti ampiamente guadagnati il titolo di criminali di guerra.

Da questo punto di vista, quanto perpetrato da costoro durante la seconda guerra mondiale è più grave della soppressione di milioni di civili effettuata dai nazisti. I nazisti compirono quelle stragi al di fuori della loro strategia bellica complessiva ed in base ad una motivazione errata, ma disinteressata. Le soppressioni di civili effettuate da americani ed inglesi non rientrano in questa categoria: furono eseguite per raggiungere uno scopo materiale, la sconfitta di un avversario di cui non si era in grado di affrontare le forze armate, pur non mancando beninteso né di uomini né di mezzi ed avendone al contrario molti di più. Inoltre gli angloamericani compirono soppressioni pianificate di civili per cercare di vincere una guerra che furono loro a volere (fu la Gran Bretagna a dichiarare guerra alla Germania, mentre gli Stati Uniti fecero di tutto per provocare il Giappone), in quanto vedevano minacciata non la loro incolumità di nazioni, non la propria indipendenza né le

proprie risorse nazionali, ma il possesso delle materie prime al di fuori dei loro confini ed il proprio dominio illegittimo dei commerci mondiali, ovvero solo perché vedevano minacciate le loro possibilità di arricchimento alle spalle degli altri popoli del mondo. Gli alleati compirono dunque quelle stragi di civili per danaro. Se avessero ucciso tutti quei bambini, quelle donne, quegli uomini nei macelli comunali di New York e Londra, sparandogli ad uno ad uno un colpo di pistola in mezzo agli occhi per farne dei prosciutti da vendere sui mercati mondiali, da un punto di vista morale non sarebbe cambiato niente ed anzi tutto sarebbe stato più chiaro. Se poi lo avessero fatto sorridendo di fronte alle telecamere, e lanciando ogni tanto una di quelle loro spiritosissime battute, col pubblico in sala che ogni volta scoppia nelle solite, grandi, malate risate, sarebbe stato meglio ancora, perché ancor più esplicito. In conclusione la differenza tra i crimini nazisti e quelli anglo-americani è la stessa che passa tra un delitto passionale ed uno per interesse: sempre delitti sono, ma il secondo ha le sue aggravanti.

Questo dal punto di vista della *qualità* dei crimini. Per quanto riguarda la *quantità* delle vittime fra i nazisti e i loro campi di concentramento e gli anglo-americani con i loro bombardamenti strategici non vi sono grosse differenze: si è trattato in entrambi i casi di milioni di persone. Se poi si passa alla quantità del danno che si aveva intenzione o che si era disposti a infliggere, la situazione di americani e inglesi si svela di nuovo essere quella peggiore: tutto quello che i nazisti volevano fare lo realizzarono, mentre gli anglo-americani erano intenzionati anche a sopprimere l'intera popolazione tedesca e giapponese, e se ci fosse stato bisogno anche quelle italiana, bulgara, romena e così via. Gli anglo-americani insomma erano disposti a sopprimere molte decine di milioni di persone. Fortunatamente i russi vinsero la guerra prima.

Appena finita la guerra americani e inglesi si resero conto di doversi scrollare di dosso la scomoda etichetta di criminali di guerra. A questo fine adoperarono un vecchio trucco: accusarono qualcun'altro in anticipo dello stesso crimine, facendo la voce

grossissima. Processarono così alcuni ufficiali giapponesi come "criminali di guerra", condannandone a morte un gran numero. Con i tedeschi ebbero un incredibile colpo di fortuna: i campi di concentramento. In tal modo poterono accusare molto facilmente diversi ufficiali tedeschi di essere dei "criminali di guerra". Di nuovo, i tedeschi non erano stati affatto dei criminali "di guerra"; alcuni di loro erano stati certamente dei criminali, ma non "di guerra".

Gli unici criminali di guerra della seconda guerra mondiale sono stati gli americani e gli inglesi.

Ma forse questi ultimi consideravano "crimini di guerra" solo quelli compiuti nei campi di concentramento, al di fuori di quelle operazioni che potessero avere la minima scusa per definirsi "militari". In questo caso bisogna allora ricordare le diverse centinaia di migliaia di prigionieri tedeschi che *nei mesi successivi alla conclusione delle ostilità* gli americani lasciarono premeditatamente morire di fame e di stenti nei loro campi di concentramento in Germania, come rivelato dallo storico canadese James Bacque in *Other Losses*, saggio pubblicato nel 1989 e recentemente tradotto in italiano *(Gli altri lager*, Milano 1993).

Il danno politico - riflesso di quello morale - causato dai bombardamenti strategici agli anglo-americani iniziò subito, nel momento stesso in cui furono eseguiti.

Romania, Bulgaria e Ungheria ad un certo momento furono soggette contemporaneamente ai bombardamenti strategici anglo-americani e all'avanzata delle forze terrestri russe. Le rispettive popolazioni confrontarono così molto direttamente il modo di combattere dei primi e dei secondi. Ha scritto lo storico Ronald Schaffer, in un passaggio relativo ai problemi politici creati agli anglo-americani dai loro bombardamenti di civili nei Balcani:

«La seconda obiezione [da parte di un piccolo gruppo di militari e politici americani che si stavano opponendo alla prosecuzione dei bombardamenti strategici in quei paesi, NdA] *riguardava gli effetti politici dei raid terroristici* ["terror raids" nel testo, NdA] *in Europa Orientale. Informatori che lavoravano per l'OSS*

[Office of Strategic Services; l'OSS diverrà poi la CIA, NdA] *riportarono nella primavera del 1944 che mentre questi raid incoraggiavano il disfattismo nei satelliti dell'Asse, incitando all'odio contro i tedeschi ed i governi balcanici per la mancata protezione delle popolazioni civili, gli stessi raid producevano una ostilità ugualmente intensa nei confronti degli Alleati occidentali. I bombardamenti di civili a Bucarest e specialmente quelli a Sofia avevano condotto i cittadini a denunciare gli americani e gli inglesi come ipocriti, i cui atti tradivano la loro propaganda umanitaria. La gente era più furiosa che spaventata. I sentimenti filo-americani osservati prima degli attacchi aerei erano scomparsi. Nel frattempo, in Ungheria i tedeschi stavano incanalando il furore popolare creato dai raid terroristici in direzione degli Alleati e degli ebrei.*

Se nei Balcani i raid aerei danneggiarono gli americani e gli inglesi nella guerra di propaganda, gli stessi raid aiutarono invece i russi. A Sofia la delegazione sovietica quietamente sfruttò i raid terroristici, mentre la resistenza comunista clandestina andava dicendo che i russi non attaccavano le donne e i bambini. Persino i cittadini delle classi alte e medioalte, che prima dei raid propendevano per gli americani, dopo sembravano propendere verso la Russia.

Quando le notizie di questi sviluppi raggiunsero l'Ambasciatore americano in Gran Bretagna John G. Winant, egli sottopose il problema al presidente Rooselvet. Winant osservò che mentre i russi avevano limitato i loro bombardamenti ad obiettivi militari, l'85% degli aerei che avevano colpito Sofia, Budapest e Bucarest erano americani [il rimanente 15% erano inglesi. NdA].

L'Ambasciatore credeva che i periodici bombardamenti a lungo raggio sulle stazioni ferroviarie, che potevano essere riparate rapidamente, avessero una scarsa importanza militare, fatto così evidente che altre persone erano costrette a concludere che i raid erano in realtà attacchi politici. Continuandoli gli americani si sarebbero fatti dei nemici ed avrebbero rafforzato la posizione dei russi.»[19].

Così, sostiene Schaffer, coi loro bombardamenti gli anglo-americani si fecero dei nemici nei Balcani e rafforzarono nello stesso tempo la posizione politica dei russi. Fu certamente così.

Il danno politico fu ancora più grave nei rapporti con la Germania. Già un anno prima della resa formale la Germania aveva la certezza di aver perso la guerra. A quel punto essa aveva la possibilità di scegliere da quale dei due eserciti che stavano convergendo su di lei essere occupata. Questo - escludendo una formale pace separata, inaccettabile per entrambi gli avversari a causa della reazione dell'altro - sarebbe stato possibile opponendo meno resistenza alle forze di terra del prescelto, e aumentando magari nel contempo la resistenza nei confronti dell'altro. La Germania aveva allora la possibilità di essere occupata solo dagli anglo-americani o solo dai russi.

Da un lato Hitler, che odiava sia il comunismo che gli slavi, avrebbe voluto favorire, se così si può dire, gli anglo-americani, ma d'altro canto questi ultimi stavano conducendo la guerra in un modo eccessivamente criminale, mirando ad uccidere la popolazione civile per costringerlo alla resa col ricatto; inoltre l'andamento della guerra contro i russi aveva generato in Hitler un nuovo rispetto per costoro, che si erano rivelati forti come certo egli non s'aspettava. Hitler decise allora di opporre il massimo di resistenza possibile ad entrambi (e cioè destinò sui due fronti forze proporzionali alla loro). Il risultato fu l'occupazione russa di metà Germania. La morale della favola è che se gli anglo-americani non avessero suscitato un tale risentimento in Hitler coi loro bombardamenti terroristici, con ogni probabilità avrebbero occupato la Germania interamente.

Si può poi facilmente arguire che i bombardamenti strategici crearono agli Stati Uniti un danno ancor più grande in Asia.

Perché gli americani gettarono le bombe atomiche sul Giappone, nel momento in cui la resa del Tenno era solo questione di tempo? Evidentemente perché avevano fretta che il Giappone si arrendesse. Ma perché avevano tanta fretta?

Subito dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor gli americani cominciarono ad insistere con la Russia perché anch'essa

dichiarasse guerra al Giappone, perché non erano affatto certi di poterlo sconfiggere da soli.

Stalin si disse in linea di principio disposto a ciò, ma prima voleva attendere gli sviluppi bellici sul fronte tedesco. Egli rifiutò agli americani anche l'uso di basi a Vladivostok e in Kamchatka, che questi volevano utilizzare per iniziare immediatamente subito bombardamenti strategici sul Giappone; rifiutò sia per ragioni militari - non riteneva che sarebbero serviti ad alcunché -, sia per ragioni politiche - non voleva il coinvolgimento della Russia in azioni del genere -, e fors'anche per ragioni morali. Più tardi, appena rassicurato dall'andamento delle operazioni sul fronte tedesco, Stalin cominciò ad essere più specifico, e a fare promesse concrete. Durante la conferenza dei ministri degli esteri di Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna tenutasi a Mosca nell'ottobre del 1943 egli promise al segretario di stato americano Cordell Hull che dopo la sconfitta della Germania la Russia sarebbe certamente entrata in guerra contro il Giappone, se questo non fosse già stato sconfitto. Un mese dopo, alla conferenza di Teheran, confermò la promessa a Roosevelt e a Churchill. Nell'ottobre del 1944 Stalin parlò di date: disse all'Ambasciatore americano a Mosca Averell Harriman - alla presenza di Churchill, che in quel momento era in visita a Mosca e che anni dopo confermò il fatto - che la Russia avrebbe dichiarato guerra al Giappone esattamente tre mesi dopo la resa della Germania. Infine, alla conferenza di Yalta del 3-11 febbraio 1945 il tutto fu messo per iscritto, nel protocollo segreto intitolato *"Agreement Regarding Japan"*, firmato da Stalin, Roosevelt e Churchill.

Era dunque chiaro agli americani che Stalin sarebbe sceso in guerra contro il Giappone tre mesi dopo la resa tedesca, perché così era stato chiesto e in cambio, nello stesso protocollo segreto, erano pattuite parecchie concessioni fra le quali è notevole la sovranità russa sulla parte meridionale dell'isola di Sahalin e l'uso militare di Port Arthur in Manciuria. Infine avrebbe dichiarato guerra al Giappone tre mesi dopo la resa della Germania per ovvie esigenze logistiche.

La Germania si arrese il 7 maggio 1945, ed in tal modo la data della dichiarazione di guerra russa al Giappone rimase fissata per l'8 agosto 1945. Gli americani fecero esplodere la prima bomba atomica a Hiroshima il 6 agosto, due giorni prima.
Perché? Perché sin dal momento della resa della Germania essi si erano resi conto di aver commesso un grave errore nell'aver chiesto l'aiuto della Russia contro il Giappone. Avevano preso atto del fatto che - sostanzialmente a causa dei loro bombardamenti terroristici - i tedeschi avevano rifiutato di accordare loro lo status di nazione vincente favorita, ed avevano compreso che una situazione analoga avrebbe potuto verificarsi con il Giappone, nel caso in cui questo avesse potuto scegliere fra americani e russi. Sospendere i bombardamenti sul Giappone non sarebbe servito: erano stati iniziati in grande stile sin dal 10 marzo 1945, con quel bombardamento di Tokio che aveva fatto dalle 200.000 alle 300.000 vittime. Che fare? L'unica cosa possibile era intensificare i bombardamenti ancora di più; sospenderli avrebbe significato ammetterne l'inutilità, mentre continuandoli e anzi intensificandoli, gli americani potevano contemporaneamente soddisfare alcune esigenze che vedremo meglio in seguito.

Ai primi di luglio del 1945 gli americani videro concretizzarsi i loro peggiori timori: i russi si preparavano effettivamente ad entrare in guerra contro il Giappone (stavano ammassando forze a ridosso del confine con la Manciuria; all'appuntamento stabilito Stalin si sarebbe presentato puntualmente) ed il primo ministro giapponese, Kantaro Suzuki, aveva già cominciato a sondare segretamente Stalin, come essi erano già venuti a sapere[20]. Cosa voleva il primo ministro giapponese da Stalin? Probabilmente chiese di potersi arrendere alla Russia, e altrettanto probabilmente sollecitò l'entrata in guerra della stessa. Probabilmente, in subordine, manifestò l'intenzione di concedere alla Russia lo status di "Nazione vincente favorita". In ogni caso questo è certamente quanto pensarono gli americani. Ancora una volta il Dio degli americani venne in loro aiuto (e cioè fabbricò per loro un'altra pentola): verso la fine di luglio erano finalmente pronte le prime bombe atomiche. Essi decisero di farne uso un paio di giorni prima dell'8 agosto, perché

ritenevano che a causa di ciò forse Stalin avrebbe rinunciato alla dichiarazione di guerra al Giappone per non dar l'impressione di precipitarsi sulle sue spoglie (gli accordi di Yalta sul Giappone erano ancora segreti) o almeno, se l'avesse fatto, rimaneva comunque la possibilità di accusarlo proprio di ciò, negando l'esistenza di quegli accordi (cosa che appunto fecero gli americani).

Le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki funzionarono: la prima fu gettata il 6 agosto, la seconda il 9, ed il Giappone manifestò l'intenzione di arrendersi il 10 dello stesso mese. Ma non raggiunsero del tutto lo scopo: Stalin dichiarò comunque guerra al Giappone alla data fissata (e gli americani, un po' disperati e un po' col sangue agli occhi, il giorno dopo gettarono subito la seconda atomica), ed iniziò l'invasione della Manciuria con un'armata forte di 700.000 uomini.

A quel punto accaddero cose strane. Innanzitutto l'armata giapponese in Manciuria, forte di 1.200.000 uomini discretamente equipaggiati, non oppose praticamente resistenza ai russi: dove questi arrivarono le unità giapponesi si arrendevano, talvolta dopo aver sparacchiato qualche colpo.
Quindi, sempre continuando a comportarsi cosi, l'armata giapponese si arrese formalmente ai russi solo dopo il 20 agosto (dopo che, come detto, il suo governo aveva manifestato l'intenzione di arrendersi il 10 e si era formalmente arreso agli americani il 14 agosto), avendo così dato il tempo ai russi di completare legalmente la loro incontrastata avanzata in tutta la Manciuria (in undici giorni di "combattimenti" i russi fecero 594.000 prigionieri e catturarono i seguenti quantitativi di armi e materiali: 925 aerei, 369 carri armati, 1.226 pezzi d'artiglieria, 4.836 mitragliatrici, 300.000 fucili, 2.300 veicoli, 126 trattori, 17.497 fra cavalli e asini, 42 depositi di munizioni e materiali vari; tranne i prigionieri e gli aerei Stalin donò il tutto ai comunisti della Manciuria, allora al comando di Lin Piao).

Perché l'armata giapponese si comportò in tal modo? Perché da una parte non oppose ai russi la minima resistenza e d'altro canto si rifiutò di arrendersi formalmente sino al 20 agosto? Perché così le ordinò di comportarsi il suo governo, che

aveva tacitamente accordato alla Russia lo status di nazione vincente favorita, e questo solo per vendicarsi - per quello che ancora poteva fare - dei bombardamenti subiti. Non si trattò a conti fatti di un dispetto da poco: l'occupazione della Manciuria permise a Stalin di girarne il controllo ai comunisti locali, mettendo così in grado in ultima analisi Mao Tze Tung di vincere la guerra civile cinese (la Manciuria era, ed è ancora, l'area più industrializzata della Cina, la sua area chiave). E avrebbe potuto andare peggio: se gli statunitensi non fossero riusciti a mettere a punto le atomiche in tempo utile, avrebbe potuto darsi benissimo che sulle fumanti rovine di Tokio causate dai loro bombardieri nel momento della resa giapponese avessero visto sventolare la bandiera con la falce e il martello.

Il danno politico causato a Stati Uniti e Gran Bretagna dai bombardamenti della seconda guerra mondiale continua nel tempo. Potrebbe sembrare che tutto sia stato dimenticato: Giappone, Germania e Italia paiono ottimi amici di Stati Uniti e Gran Bretagna. Ma limitiamoci ai sentimenti dei tre paesi nei riguardi degli Stati Uniti:

Sono davvero così amici degli Stati Uniti? No davvero. In questi paesi il risentimento antiamericano, dovuto al ricordo della seconda guerra mondiale, è represso dai rispettivi governi, ma in forma latente esiste e in circostanze adatte potrebbe tornare alla luce. In ogni giapponese, sotto una crosta di rispetto e buona disposizione, permane un immancabile nucleo duro di risentimento nei confronti degli Stati Uniti, il loro macellaio della seconda guerra mondiale. Più o meno è lo stesso per quanto riguarda i tedeschi, e più o meno può essere lo stesso negli italiani, e tale risentimento latente nei tre paesi potrebbe rivelarsi nefasto per gli Stati Uniti. In futuro potrebbe anche darsi infatti che gli Stati Uniti abbiano bisogno di loro per la propria autentica sopravvivenza, e che costoro abbiano la possibilità di decidere. Potrebbe allora anche darsi che decidano di ignorare un tale appello, o addirittura che contribuiscano allo scavo della loro fossa. Sono possibilità più concrete di quanto non s'immagini: oggigiorno la Russia ha bisogno di beneficiare in qualche modo

dei potenziali industriali tedeschi e giapponesi e se i due paesi collaborano può effettivamente riuscirci.
A quel punto per gli Stati Uniti potrà cominciare ad intravvedersi una fossa abbastanza grande per le loro dimensioni. Queste possibilità sono forse addirittura dietro l'angolo. Nel 1989 in Giappone è stato pubblicato un libro interessante: *The Japan That Can Say No* ("Il Giappone che sa dire di no"), scritto da Akio Morita, il presidente della Sony, e da Shintaro Ishibara, membro del parlamento. Lo scopo del libro è di respingere le accuse portate dagli Stati Uniti al Giappone di illecito protezionismo commerciale. Parlando dei microchips prodotti in Giappone, e che gli americani devono per forza acquistare per le loro applicazioni militari, così ad un certo momento si sono espressi i due autori:
«Si è arrivati ad un punto in cui non importa di quanto essi (gli Stati Uniti) *continuino ad espandere le loro spese militari, se il Giappone smettesse di vendere loro i chips non ci sarebbe più niente che essi potrebbero fare* (per aumentare la potenza delle proprie forze armate. NdA)... *Se, per esempio, il Giappone vendesse i chips ai russi e smettesse di venderli agli Stati Uniti, ciò ribalterebbe l'intero equilibrio militare.»*[21]

Un gesto del genere, smettere di vendere microchips agli americani e venderli invece ai Russi, equivarrebbe da parte del Giappone ad un'altra "Manciuria".

Per quanto riguarda la Germania non dovrebbero essere sfuggiti il significato e le implicazioni di carattere politico-economico antiamericane derivanti dalla riunificazione delle due Germanie: questa operazione epocale fu trattata direttamente fra tedeschi e russi, con l'esclusione degli americani. La Germania certo non ha dimenticato i bombardamenti anglo-americani della seconda guerra mondiale: le accoglienze riservate a Dresda nell'ottobre del 1992 alla regina Elisabetta d'Inghilterra ed i cartelli innalzati dalla folla nell'occasione, che ricordavano i 253.000 morti causati dai bombardamenti della città dell' 11-13 febbraio 1945, lo dimostrano.

C'è poi il resto del mondo. Dopo la seconda guerra mondiale la Gran Bretagna ha rapidamente perso le proprie colonie (anche se in buona parte solo formalmente). Certo, questo fatto era ormai inevitabile, ma il discredito guadagnatosi nel corso di quella guerra non l'ha sicuramente aiutata. Il fallimento politico mondiale degli Stati Uniti nel periodo seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale è certamente dovuto all'obiettivo della sua politica estera (lo sfruttamento economico, e quindi anche umano, della parte più grande possibile del resto del mondo), ma vi ha avuto un notevole ruolo anche il discredito morale guadagnato durante la seconda guerra mondiale. Non si domina il mondo - come vogliono gli Stati Uniti - se non se ne ha il rispetto morale.

Infine, per quanto riguarda l'assunto che il ricorso alla guerra totale pregiudica il futuro del popolo che l'ha praticata, esso è certamente da confermare. A dispetto delle pretese tecnocratiche, la storia non è finita. Il futuro è là fuori che aspetta.

L'andamento della seconda guerra mondiale confermò dunque tutte le obiezioni alle teorie di Giulio Douhet. Italiani, francesi, tedeschi, giapponesi e russi hanno avuto ragione, ed a sbagliarsi sono stati gli americani e gli inglesi.

A questo punto occorre porsi delle domande. Perché costoro compirono quell'errore clamoroso? Perché essi soli fra tutti scelsero sin dall'inizio, sin dai primi anni Venti, di puntare sui bombardamenti strategici? Perché essi nel corso della seconda guerra mondiale continuarono con gli stessi anche dopo che era diventato lampante che non sarebbero serviti a vincere la guerra? Perché al contrario si abbandonarono ai bombardamenti strategici più massicci e più furiosi proprio negli ultimi e ultimissimi mesi di guerra, quando era ovvio che gli avversari avevano perso?

La risposta a tali domande non sta del tutto in errori di valutazione tecnico-militare compiuti dai vertici militari e politici americani in merito all'utilizzo dei bombardieri. Sta piuttosto in un intreccio di considerazioni di carattere

tecnico-militare, politico, economico e culturale. Per gli americani valgono le considerazioni seguenti. Per gli inglesi valgono considerazioni del tutto analoghe, benché in modo un po’ meno drastico.

NOTE

1. Oltre a centinaia di aerei tipici dell'epoca (il tipo "Checca"), l'aviazione russa possedeva 20 bombardieri IM (Ilya Murometz), giganti quadrimotori con una apertura alare di poco inferiore a quella delle Fortezze Volanti americane di alcuni decenni dopo, che portavano un carico di 1.000 chili di bombe e avevano un raggio di azione di 250 chilometri, prestazioni per quei tempi assolutamente eccezionali. Si trattava di aerei ottimi, robusti e affidabili, tant'è vero che nel corso di centinaia di missioni compiute ne fu perso uno solo, abbattuto dalla contraerea tedesca. Questi bombardieri erano stati progettati dal giovane ingegnere Igor Sikorsky, che poi emigrò negli Stati Uniti dove fondò l'omonima fabbrica di elicotteri.
2. The Command of the Air di Giulio Douhet; Coward-McCann Inc; New York, 1942;pag.l
3. The Ordeal of Total War - 1939-1945 di Gordon Wright; Harper & Row Publishers, New York, 1968; pag.175.
4. A History of Strategic Bombing di Lee Kenneth; Charles Scribner' sons, New York, 1982; pag. 10.
5. A History of Strategic Bombing, cit., pag.85.
6. A History of Strategic Bombing, cit., pag. 84.
7. Bombing and Strategy - The Fallacy of Total War dell'ammiraglio Sir Gerald Dickens; Sampson Low, Marston & Co. Ltd, London, 1946; pag.3.
8. L'aviazione militare americana si chiamò Aeronantical Division of the Signal Corps dal 1907 al 1914, Signal Corps Aviation Section dal 1914 al 1918, Air Service dal 1918 al 1926, Air Corps dal 1926 al 1941 e AirForce dal 1941 al 1947. (A partire dal 18 settembre 1947 essa divenne un'arma indipendente, come avevano raccomandato Douhet, Trenchard e Mitchell, col nome di U.S. Air Force)
9. Nel 1946 il Congresso concesse una speciale Medaglia d'Onore a Billy Mitchell, alla memoria.
10. Wings of Judgment - American Bombing in World War II, di Ronald Schaffer; Oxford University Press, New York-Oxford, 1985; a pag. 25.

11. A History of Strategic Bombing; cit., pag. 164.
12. A History of Strategic Bombing; cit., pag. 180.
13. The Ordeal of Total War, 1939-1945, cit., pag. 174.
14. A History of Strategic Bombing, cit., pag. 155.
15. A History of Strategic Bombing, cit., pag. 174.
16. A History of Strategic Bombing, cit., pag. 182.
17. The Cold War and its Origins di Denna F. Fleming; Doubleday & Co., Inc.; Garden City, New York, 1961; pag. 403.
18. The Germany Economy at War, di Alan S. Milward; The Athlone Press, 1965; pag. 163.
19. Wings of Judgment - American Bombing in World War II, cit. pag.58. Nonostante gli argomenti di Winant, Roosevelt decise di continuare coi raid terroristici, tanto è vero che il 27 novembre 1944, quando l'esercito russo era alle porte di Budapest, egli richiese il bombardamento del centro della città, sul quale furono gettate 60 tonnellate di bombe.
20. Wings of Judgment, cit. pag. 147.
21. New York Times del 20 novembre 1989.

Parte seconda

Gli Americani e la guerra

Il modo in cui un popolo fa la guerra dipende da due fattori:

a) da come questo tecnicamente può condurre un conflitto;

b) da cosa lo stesso vuole fare al suo avversario.

Questi fattori dipendono a loro volta in linea diretta dalla mentalità di quel dato popolo, e cioè dal modo in cui esso concepisce la vita; così come da questo modo di vedere la vita dipende tutto ciò che un popolo può e nello stesso tempo vuole fare; per cominciare a scomporre il problema conviene appunto partire da questa angolatura.
Per ciò che concerne il popolo americano questi fattori si sviluppano nei seguenti termini:

a) Come gli americani possono tecnicamente condurre un conflitto.

Da questo punto di vista gli americani si trovano a dover affrontare un handicap di colossali proporzioni: l'inettitudine delle loro forze terrestri. Si tratta di un handicap inevitabile, intrinseco in un popolo con una mentalità come la loro. In effetti gli americani hanno sempre avuto questo handicap sin dai loro inizi come nazione.

La forza di un esercito terrestre dipende dalla sua disciplina sostanziale, e cioè dalla disponibilità dei suoi componenti ad eseguire

fedelmente, al meglio delle proprie capacità, gli ordini ricevuti. Una tale disciplina sostanziale (da distinguere da quella formale: le due facilmente vanno di pari passo ma non sono la stessa cosa) per un esercito è tutto. In un esercito terrestre non occorre che i suoi componenti siano singolarmente individui di eccezionale valore militare, coraggiosi, prestanti, intelligenti e così via; occorre solo che essi eseguano fedelmente gli ordini ricevuti al meglio delle proprie capacità.

Non si tratta di una cosa facile da ottenere. Eseguire gli ordini significa difendersi quando gli ordini sono di difendersi, resistendo alla tentazione di scappare o di nascondersi in qualche modo, tentazione fortissima e presente in tutti gli uomini, a qualunque popolo appartengano; eseguire gli ordini significa attaccare quando questi incitano all'attacco resistendo anche in questo caso alla tentazione di svicolare in qualche modo, una tentazione ancor più forte della precedente. Qualche volta eseguire gli ordini significa accettare di morire: tenere una posizione sino all'ultimo, eseguire un attacco suicida. Cose terribili, ma questa è la guerra terrestre.

A fare la forza di un esercito terrestre è dunque la sua disciplina sostanziale. Da dove viene questa disciplina? Essa non procede da un certo tipo di istruzione militare; non dal timore delle punizioni; non da accorgimenti di vario genere (paga, promessa di bottino e cosi via). Viene dalla collaborazione spontanea dei membri dell'esercito, dalla loro disponibilità a compiere i sacrifici personali che l'esecuzione fedele degli ordini necessariamente comporta.

In ultima analisi procede dalla coscienza dei vari componenti dell'esercito di fare parte di un collettivo - l'esercito stesso - che deve sacrificarsi per il bene di un collettivo più grande, il popolo cui appartiene. Una tale disciplina può dunque essere ottenuta solo all'interno di eserciti e popoli che concepiscano la vita in termini comunitari. Solo popoli di questo genere possono mettere in campo eserciti di terra disciplinati e quindi, per definizione, forti. Ciò vale per tutte le epoche, qualunque siano i mezzi tecnologici impiegati in guerra. Parrebbe che la tecnologia abbia oggi tolto parecchio peso all'elemento uomo: attaccare protetti dalle corazze di un carro armato sembrerebbe più facile che farlo con lancia e scudo. Ma è la stessa cosa. Il fatto è che la tecnologia aiuta sia noi che i nostri avversari, e alla fine ciò che conta è sempre il fattore umano.

Il popolo americano non può mettere in campo un esercito terrestre disciplinato. Può forse farlo dal punto di vista formale, ma non certo da quello sostanziale. Gli americani costituiscono l'esatto opposto di quello che dovrebbe essere un buon soldato di fanteria. Il problema è il loro individualismo: essi non hanno alcuna coscienza di appartenere ad una comunità e quindi non hanno la minima disponibilità a compiere sacrifici personali per essa. Essi non hanno alcun reale concetto di "patria" o di "nazione". In effetti gli Stati Uniti non sono né la "patria", né la "nazione" di nessuno: più che un paese sono una impresa commerciale, il cui senso è quello di permettere ai suoi componenti di cercare di arricchirsi il più possibile, uno più dell'altro. Chi si sacrifica per un'impresa commerciale? Per quanto riguarda il patriottismo degli americani non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. Gli americani tengono la bandiera in mostra nei loro giardini privati, nei loro luoghi pubblici, nei loro esercizi commerciali e cantano in coro l'inno nazionale ad ogni occasione, fanno recitare il Pledge of Allegiance ai loro bambini nelle scuole tutti i giorni e così via, ma si tratta di apparenze, retorica, financo ipocrisia. Il governo ha interesse ad esasperare il culto del nazionalismo, per motivi culturali (allo scopo di alimentare il senso di distacco degli americani dal resto del mondo ed il loro senso di superiorità, cose necessarie in verità se si vuole perseguire una politica estera rapace come quella americana) e per motivi di interesse pratico più immediato (per creare individui davvero nazionalisti o patrioti, che servono in caso di guerra o anche solo per mantenere attivo l'esercito professionista). Allo stesso modo anche i singoli cittadini americani hanno interesse a mostrarsi patriottici: per ognuno è un invito agli altri ad esserlo davvero e quindi, quando capita, d'andar loro a far la guerra.

Il patriottismo ed il nazionalismo americani sono dunque solo delle apparenze, false facciate erette fra loro stessi e il resto del mondo.

La verità è che gli americani, tranne quei pochi sui quali la propaganda ufficiale del governo e quella orizzontale dei concittadini hanno fatto effetto, non vogliono andar a far la guerra. In effetti pagano fior di miliardi di dollari in odiate tasse per mantenere un colossale esercito professionista, mentre quando si trovano invischiati in una guerra così grande da richiedere la leva obbligatoria presentano il tasso di renitenza alla leva più alto del mondo occidentale. Fu sempre così, sin dall'inizio della loro storia. Nel corso della Guerra d'Indipendenza il

generale Washington riuscì a racimolare in tutto poco più di diecimila combattenti (gli americani vinsero la guerra d'indipendenza solo grazie alle truppe francesi alleate). Durante la guerra civile del 1861-65 sia il Nord che il Sud ebbero colossali problemi di reclutamento; nel 1862 nel Nord ci fu addirittura tutta una serie di rivolte contro la leva, represse nel sangue dall'armata del Potomac (furono i Draft Riots - "Rivolte contro la leva"). In occasione della seconda guerra mondiale negli Stati Uniti ci furono 500.000 renitenti alla leva riconosciuti, 1.825.000 riformati e 600.000 precongedati per motivi "neuropsichiatrici"[1]. Valori di renitenza analoghi (e cioè del 20-25%) gli Stati Uniti ebbero in occasione della guerra di Corea, mentre sono ancora di fresca memoria gli sforzi compiuti dai giovani americani per evitare il "draft" durante la guerra del Vietnam: solo in Svezia se ne rifugiarono 60.000 (dove sono tuttora).

Molte altre caratteristiche concorrono a far degli americani dei pessimi soldati in uno scenario di guerra terrestre. Per non dilungarci troppo su un argomento che in verità richiederebbe una trattazione a parte, ricordiamo qui soltanto la mancanza d'orgoglio, di dignità, di rispetto per sé stessi tipica degli americani. A causa di questa carenza da una parte possono senza battere ciglio compiere atti di grande crudeltà in guerra (in sintesi: stragi di civili inermi), possibili appunto solo da parte di genti prive di dignità umana, ma d'altro canto in guerra non provano alcuna remora a scappare quando si prospetta qualche pericolo, anche di fronte ad avversari di molto inferiori. Gli esempi al riguardo sono davvero numerosi e valga per tutti quello della guerra di Corea, dove l'entità del fenomeno fu clamorosa e richiese provvedimenti speciali dell'Alto Comando: se non ben sorvegliati i fanti americani si arrendevano a coreani e cinesi senza combattere, anche in condizione di superiorità numerica, e lo facevano a frotte (poi erano dei prigionieri modello, ubbidienti e anche disposti a dare una mano: il 30% dei prigionieri di guerra americani in Corea si comportarono in modo da poter essere definiti dal loro Comando dei "collaborazionisti").

Così, non potendo mettere in campo un esercito disciplinato dal punto di vista sostanziale, le forze terrestri americane sono deboli. E lo sono in maniera straordinaria, insospettata viste le dimensioni del paese che le esprime. In pratica quasi chiunque può sconfiggere le forze di terra americane. Basta che lo voglia fare, che sia disposto a combattere (se non ha quella volontà egli si mette sullo stesso piano qualitativo degli ameri-

cani e allora conteranno le quantità). Che le forze terrestri americane siano deboli, debolissime, comincia ad essere anche troppo ovvio: gli Stati Uniti non hanno mai vinto conflitti contro avversari di una qualche minima consistenza solo tramite le forze di terra. Gli Stati Uniti hanno globalmente perso la seconda guerra mondiale a causa della debolezza delle loro forze terrestri (per una dimostrazione analitica di tale affermazione vedasi dello stesso autore Vecchi Trucchi, Il Cerchio, Rimini 1991, NdT). Non hanno vinto la guerra di Corea, contro un avversario assai meno numeroso e tanto peggio armato. Hanno clamorosamente perso la guerra del Vietnam, contro un avversario modestissimo che solo la loro debolezza ha reso leggendario (nel marzo del 1968, nel momento culminante, le forze che si opponevano agli americani nel Vietnam del Sud erano costituite da 55.900 Vietcong, 87.400 regolari nord-vietnamiti, 69.100 guerriglieri non inquadrati nei Vietcong e 50.800 collaterali addetti ai servizi, per un totale di 263.000 uomini. Nel marzo del 1968 in Vietnam del Sud c'erano 550.000 soldati americani, più 200.000 effettivi della Navy e dell'Air Force. Con loro c'erano inoltre circa 800.000 ascari sud-vietnamiti, che facevano a gara con loro a chi si nascondeva di più). Gli americani non hanno vinto la guerra contro l'Iraq del 1991, non essendo riusciti a rovesciarne il regime: a tal fine avrebbero dovuto prendere come minimo Bassora, ma temettero in verità di affrontare le divisioni corazzate irachene a sua difesa.

I vertici militari e politici americani si rendono conto benissimo della straordinaria debolezza delle proprie forze terrestri. Ne conoscono benissimo anche i motivi, quelli appena detti, e benché nelle loro scuole militari si continuino a fare grossissimi sforzi di manipolazione psicologica allo scopo di motivare gli effettivi, sanno che in realtà non c'è rimedio: questi sono gli Stati Uniti. Per questo il governo americano cerca di evitare il più possibile il coinvolgimento in conflitti dove sia da prevedere un loro utilizzo massiccio, come nel caso dell'attuale conflitto balcanico. Il pensiero dei 300.000 soldati dell'esercito americano stanziati in Europa, ufficialmente allo scopo di difenderla da un ipotetico attacco del Patto di Varsavia, faceva davvero ridere. In caso di ostilità limitate ad un piano convenzionale queste forze avrebbero potuto essere sconfitte abbastanza agevolmente da quelle romene, figurarsi da quelle russe. Ma le forze armate americane in Europa non hanno mai avuto alcun significato militare.

Un altro motivo per cui il governo americano cerca di evitare a tutti i costi tali tipi di conflitti è di natura politica interna: se l'avversario non è così debole da poter essere sopraffatto rapidamente e definitivamente dall'esercito professionista - che per definizione può sconfiggere solo avversari molto modesti - bisogna ricorrere alla leva, e allora per l'*establishment* americano sono guai, perché poi bisogna fare per forza delle concessioni alla classe che fornisce il grosso dei coscritti, naturalmente quella povera. L'*establishment* americano ha fatto alcune concessioni a tale classe - costituita dai poveri e dalle minoranze, *in primis* la nera - solo in periodi nei quali il paese stava ricorrendo alla leva obbligatoria per cercare di vincere una qualche guerra, e non si è mai trattato di coincidenze. Questo fu il sostanziale motivo per cui a suo tempo gli Stati Uniti non invasero Cuba, subito dopo che Fidel Castro vi aveva preso il potere. I soldati cubani si sarebbero opposti seriamente, la popolazione era con loro e Cuba è un'isola piuttosto grande: in quelle condizioni per battere Cuba senza fare ricorso alle armi nucleari sarebbe stato necessario coscrivere almeno quattro milioni di uomini, con un risultato finale sul campo che non avrebbe nemmeno potuto essere garantito (per invadere la minuscola isola di Grenada nel 1985 furono impiegati 16.000 marines professionisti; non si trattò di megalomania americana: era ciò che effettivamente occorreva loro). Cuba, per quanto strano possa sembrare, era di già al di fuori della portata delle forze armate tradizionali americane.
Lo stesso accadde nel caso del Nicaragua: dopo la presa di potere dei Sandinisti nel 1979 gli Stati Uniti non invasero il paese coi loro marines professionisti perché sapevano che non sarebbero stati sufficienti e si sarebbe dovuto ricorrere alla leva obbligatoria.

In poche parole, per quanto riguarda invasioni ed occupazioni di territori altrui il governo americano sa che - quasi a prescindere dalle dimensioni di quei territori e dalla numerosità della popolazione - queste possono riuscire solo se le relative popolazioni rinunciano a priori a difendersi perché spaventate dal gran dispiegamento di forze americano, cioè dalle apparenze; se non si spaventano e sono disposte a fare sacrifici per la propria indipendenza, la guerra diventa un incubo politico interno per l'*establishment* americano, senza contare che la stessa può - assai facilmente - essere persa sul campo, sul piano tecnico-militare.

Tutto ciò non lo sanno solo i vertici militari e politici degli Stati Uniti; lo sanno anche i vertici militari e politici di diversi paesi del mondo. In particolare pare lo sapesse benissimo l'Aiatollah Khomeini. Non fu un problema troppo angustiante per Khomeini decidere di rispondere ad ogni provocazione americana con una provocazione pari o più grave. Non fu un problema decidere il rapimento di tutto il personale dell'Ambasciata americana di Teheran per rispondere alle illegittime intromissioni americane nella politica interna dell'Iran islamico. Non fu neanche un problema decidere di rispondere all'abbattimento premeditato di un aereo di linea iraniano con 290 passeggeri da parte dell'incrociatore americano Vincennes con l'abbattimento cinque mesi dopo di un aereo di linea americano con 259 passeggeri (il sabotaggio dell'aereo della Pan-Am precipitato il 21 dicembre 1989 a Lockerbie in Scozia fu chiaramente ordinato da Khomeini e non da Gheddafi, come ora, per motivi di comodo, sostengono gli americani).

Tutto ciò per Khomeini non fu un problema: cosa potevano fare gli Stati Uniti ad un Iran determinato a mantenere la sua indipendenza? Proprio niente.

Avrebbero potuto bombardarne le coste con le loro cannoniere e colpirne le città coi loro bombardieri, ma non certo occupare il paese con le loro forze terrestri perché su quel piano l'Iran era più forte, e lo sarebbe probabilmente stato anche se gli Stati Uniti avessero effettuato un'apposita mobilitazione generale.

Senza contare che a quei bombardamenti eseguiti da lontano, stando fuori tiro, l'Iran avrebbe comunque trovato il modo di rispondere, iniziando così una spirale di ostilità dichiarate dalle quali ad aver tutto da rimetterci sarebbero stati gli Stati Uniti. Per piegare l'Iran gli Stati Uniti avrebbero dovuto ricorrere in forma massiccia alle armi nucleari strategiche, ma si sarebbe trattato di tutt'altra faccenda.

Per quanto riguarda le forze armate tradizionali americane le cose sono sempre andate meglio con la Marina e, da quando questa esiste, con l'aviazione.

Nella guerra sul mare il fattore umano è assai meno importante che nella guerra terrestre. Qui hanno preponderante importanza i mezzi, le navi, e per condurle in battaglia basta il comandante di bordo.

La Marina americana, da quando è stata dotata di larghi mezzi, è sempre stata assai forte. Questo anche per via della qualità dei suoi

comandanti: bisogna inoltre tenere presente che nella guerra sul mare il fattore astuzia è molto più importante che nella guerra terrestre, e gli americani sono assai astuti. In effetti la battaglia delle Midway, con cui gli americani si assicurarono la superiorità navale sul Giappone per tutto il resto della guerra, fu risolta vittoriosamente con l'astuzia, con i trucchi.
Un discorso a parte va fatto per i sommergibili: le loro missioni sono in genere rischiosissime - spesso suicide - e qui occorrono allora comandanti ed equipaggi molto disciplinati, nel senso che si è detto. Così la forza sommergibilistica americana, nella sua componente di attacco al naviglio da guerra e ad altri sottomarini, ha una efficacia reale molto inferiore di quanto si dedurrebbe dall'ampiezza dei suoi ranghi.
Discorsi analoghi valgono per l'aviazione americana, l'US Air Force: anche qui contano i mezzi, che siano molti e buoni. Le cose però non vanno proprio così bene come per la Marina di superfice: nelle operazioni di bombardamento e di mitragliamento al suolo non vi sono problemi, specie quando l'avversario non dispone di molte difese contraeree, ma nei combattimenti aerei la disponibilità dei piloti ad affrontare rischi è fondamentale ed i piloti americani non ne vogliono correre. Ciò fu verificato nella seconda guerra mondiale, nella guerra di Corea, in quella del Vietnam e dell'Iraq: tutto bene quando si trattava di bombardare obbiettivi poco o per nulla difesi, molto peggio quando si trattava di avere a che fare con una potente contraerea o con la caccia avversaria. Non bisogna lasciarsi impressionare dagli episodi che capitano ogni tanto, di caccia americani che attaccano ed abbattono caccia ritenuti nemici (come nel caso di abbattimenti di aerei libici in confronti limitati): questi sono piloti professionisti di grande abilità, che non possono sottrarsi alla bisogna in un momento in cui gli occhi di tutti sono puntati su di loro.

In una guerra generale le cose cambierebbero, sia con i loro professionisti che, soprattutto, con i coscritti chiamati a rimpiazzarne le inevitabili perdite.
In conclusione, per quanto riguarda il modo in cui gli americani sono in grado di condurre tecnicamente un conflitto (beninteso con un avversario di una qualche consistenza) le cose stanno in questi termini: per battere un avversario bisogna per forza sconfiggerne le forze terrestri, ma gli americani non sono in grado di farlo direttamente, perché a questo scopo dovrebbero adoperare le loro, che in pratica non posseggono; allora

devono assolutamente cercare di trovare dei sistemi per vincere indirettamente, o utilizzando l'eventuale superiorità navale per privarle dei rifornimenti, se la situazione geografica si presta, o con qualche altro sistema. In altre parole si può dire che gli americani non sanno condurre una guerra tradizionale, la guerra di forze armate, o almeno la sanno fare peggio degli altri (in quanto la guerra di forze armate è essenzialmente una guerra terrestre). D'altra parte, e praticamente per gli stessi motivi, gli americani hanno però più bisogno degli altri di far guerre: essendo individualisti come persone essi sono anche individualisti come popolo, e quindi vogliono sempre avere di più in termini di ricchezza di quanto abbiano gli altri popoli, sottraendo loro quello che a loro interessa; a questo fine hanno bisogno di attaccare il "nemico" e di sconfiggerlo, perché nessuno si fa portare via quel che è suo con le buone.
Durante tutta la loro storia gli americani si troveranno sempre di fronte a questo dilemma: non essere in grado di vincere una guerra sul campo ma aver sempre bisogno di farlo (dalla loro fondazione ad oggi gli Stati Uniti si sono impegnati in azioni militari di aggressione all'estero circa 250 volte, con una media di una ogni dieci mesi). Essi così saranno sempre alla ricerca di sistemi eterodossi di fare la guerra, ed in effetti ne troveranno tanti: gli americani sono sempre stati dei grandi innovatori in questo campo, e certo continueranno ad esserlo.

b) Cosa gli americani vogliono fare ai loro avversari durante una guerra.

Innanzitutto, nel corso delle loro diverse guerre, chi sono stati gli "avversari" degli americani? Non le forze armate o i governi, o le istituzioni, o anche i "paesi".

Gli avversari degli americani sono sempre i popoli, popoli interi.

Per gli americani, le relazioni tra i popoli esprimono la stessa ideologia delle relazioni tra individui: ognuno cerca di fare le scarpe agli altri, allo scopo di accumulare più beni materiali possibile, cosa realizzabile solo appropriandosene a discapito degli altri, ovvero, nel caso, anche portandoglieli via. Lo scopo del popolo americano, nella sua visione, è cosi quello di fare le scarpe agli altri popoli, di arricchirsi più di loro adoperando qualunque mezzo, anche rubando. Quando gli Stati Uniti aggrediscono un altro paese lo fanno per portar via a quel popolo qualcosa di suo che loro vogliono; il loro vero nemico allora non è quel

paese, o quel governo, o quelle forze armate, ma è quel popolo, perché il vero obiettivo è lui, la vittima della rapina. Certo, per raggiungere quell'obiettivo essi si trovano a dover combattere contro un "paese", un "governo", delle "forze armate", ma il loro vero nemico comunque è il popolo, nella sua concreta interezza composta di uomini, donne, bambini, vecchi.

Gli americani non sono mai stati attaccati da nessuno (per quanto riguarda l'attacco giapponese a Pearl Harbor vedi nuovamente Vecchi trucchi, cit.) ma se qualcuno li attaccasse le cose non cambierebbero: qualunque fosse il motivo dell'attacco essi gli attribuirebbero immediatamente l'unico motivo che per loro rende concepibile scatenare una guerra: penserebbero cioè che un popolo straniero stia cercando di portar loro via qualcosa che è nelle loro mani, e quindi esattamente quel popolo - non il suo governo, o le forze armate, e così via - sarebbe il suo nemico.

Questo è dunque l'atteggiamento mentale - parzialmente conscio e parzialmente inconscio - degli americani nel corso delle guerre: istintivamente essi considerano come loro nemico il popolo del paese avverso. Essi possono di volta in volta sostenere che il loro unico nemico è Toro Seduto e i suoi guerrieri e non il caro popolo indiano; il presidente del Messico e le sue forze armate e non il caro popolo messicano; la regina Liliolokami e i suoi quattro guerrieri impennacchiati e non il pacifico popolo hawaiano; il re di Spagna e le sue forze armate e non i cari popoli cubani, portoricani, filippini; il Kaiser Guglielmo o il Fùhrer e le sue forze armate e non il caro popolo tedesco; l'Imperatore Hirohito e le sue forze annate e non il caro popolo giapponese; Mussolini e le sue forze armate e non il caro popolo italiano; Ho Chi Minh e le sue forze armate e non il caro popolo Vietnamita; Saddam Hussein e le sue forze armate e non il caro popolo iracheno; e così via, volta per volta, ma la verità è che i loro veri nemici sono sempre stati i popoli, quello indiano, messicano, giapponese, tedesco ecc. La semiinconscia tendenza degli americani, che li porta a considerare come loro nemici i popoli, nasce dal modo in cui essi percepiscono istintivamente il loro rapporto con gli altri popoli: una costante competizione per appropriarsi della parte più alta possibile delle risorse materiali e delle possibilità commerciali del pianeta, allo scopo di diventare i più ricchi. Nasce dunque da considerazioni di opportunità economica.

Bisogna infatti tener sempre conto che gli americani sono i discendenti dei Puritani, quegli inglesi del XVI Secolo che nella religione del Vecchio Testamento avevano ritenuto di trovare la giustificazione e la copertura morale del loro individualismo materialistico e della loro sfrenata avidità di beni materiali. Nel Vecchio Testamento qualunque considerazione di opportunità od opportunismo economico trova il suo corrispondente in un qualche elemento dell'ideologia ivi presentata, proprio come avviene fra le voci della partita doppia della ragioneria.

L'esigenza, appunto di natura economica, di considerare come propri nemici i popoli interi e non i loro governi o forze armate, è soddisfatta nell'ideologia del Vecchio Testamento dal concetto di popolo eletto. Il Dio del Vecchio Testamento manifesta la sua elezione per gli individui facendoli diventare ricchi, concedendo loro in pratica il diritto di essere più ricchi degli altri. Allo stesso modo Egli manifesta la sua elezione per un popolo intero: facendolo diventare ricco, dandogli il diritto di essere più ricco degli altri e di dominarli.

Questo fornisce al popolo americano, che naturalmente si crede un popolo eletto esattamente nel senso biblico, la giustificazione del suo impulso esistenziale di voler essere più ricco degli altri: esso ne ha il diritto, un diritto che gli ha dato Dio scegliendolo come popolo eletto. Credendo (e cioè facendo finta di credere, o inducendo sé stessi a far finta di credere, e così via) di possedere un tale diritto divino si giustifica tutto, a partire dalle prevaricazioni e dalle rapine.

Ad esempio, in un tal paese ci sono giacimenti extra ricchi di qualche materia prima? E' chiaro che noi, come popolo eletto, abbiamo il diritto di impossessarcene: Dio ha fatto i popoli eletti e quelli non eletti perché i primi si arricchiscano alle spalle dei secondi. Questa pseudocredenza, oltre che giustificare rapine e prepotenze varie nei confronti di altri popoli, predispone o aiuta la psiche americana a vedere i rapporti internazionali come faccende non di governi, istituzioni, forze armate ecc., ma di popoli: sono questi ad essere amici o nemici.

Questa tendenza non emerge solo in tempi di guerra: è intrinseca alla psiche americana e quindi è presente anche in tempi di pace. E' chiaro che la politica estera standard degli Stati Uniti non mira a trattare con dei governi e neanche con dei "paesi": gli Stati Uniti trattano sempre con i popoli. E' noto come essi cerchino di punire i paesi i cui governi non fanno quello che vogliono imponendo sanzioni economiche, o addi-

rittura organizzando boicottaggi o veri e propri sabotaggi economici. Qual'è l'obiettivo di queste azioni, invero stranissime in tempo di pace? Chi vogliono colpire, punire queste azioni? E' ovvio, i popoli che vivono in questi paesi: gli uomini, le donne, i bambini (basti pensare alle sanzioni imposte all'Iraq, che non mettono nella benché minima difficoltà il relativo governo ma che stanno provocando carestie e morie, specie tra i bambini).

Quando poi queste "azioni punitive" giungono alla distruzione dei raccolti per mezzo di manipolazioni atmosferiche, all'avvelenamento di derrate alimentari destinate al consumo umano, allo spargimento di batteri che generano morie nel bestiame, alla diffusione di virus ed insetti infetti che provocano epidemie nella popolazione, alla creazione di bande mercenarie che l'assaltano, al minamento di porti commerciali, all'abbattimento tramite sabotaggi o missili navali di aerei di linea, e così via (cose fatte, in tempo almeno nominalmente di pace, nei riguardi di Cuba, Cina, Nicaragua, Jamaica, Angola, Mozambico, Iran e chissà chi altro) allora il destinatario delle stesse azioni è ancora più chiaro: è un popolo, non un governo, delle istituzioni, un partito, e non un "paese".
Questo nei confronti di quei paesi che gli Stati Uniti vogliono punire, sia pure in tempo di pace.

Nei confronti di quei popoli che invece essi vogliono premiare ritroviamo la stessa prassi, di segno invertito: invece delle sanzioni economiche sarà la clausola di "nazione estera più favorita", le tariffe doganali ad hoc paese per paese, e così via. Anche qui i destinatari del messaggio sono in primo luogo i popoli.

Quindi dopo aver chiarito che in uno stato di guerra il vero avversario degli americani è il popolo avversario, bisogna dire che la guerra in sé e per sé è per loro una faccenda molto seria: certo, lo è per tutti, ma per gli americani in modo speciale. Questo perché la guerra è per costoro un fatto economico, ovvero, vistane la peculiare realtà spirituale, un fatto esistenziale. Quando gli Stati Uniti aggrediscono un altro paese lo fanno sempre - come d'altronde hanno sempre fatto - per trarne vantaggi economici. Il popolo americano si rende perfettamente

conto di ciò; si rende conto che la guerra nella quale il paese è impegnato è condotta al fine di far arricchire lo stesso, cioè, in senso lato, ogni suo abitante. Gli americani, ognuno di essi, così sentono la guerra, come un fatto che li tocca personalmente: si tratta di aumentare o di diminuire il peso del proprio borsellino.

Analogamente capiterebbe nel caso fossero attaccati: non è mai accaduto, ma se capitasse gli americani penserebbero che il loro borsellino sta correndo dei pericoli. Sarebbe un errore pensare che gli americani combatterebbero per la propria indipendenza. Probabilmente direbbero così ma in realtà combatterebbero per il proprio tornaconto. Agli americani non interessa niente dell'indipendenza in sé e per sé; a loro l'indipendenza interessa solo perché ritengono che unicamente autogovernandosi possono procurarsi le massime possibilità di arricchimento individuale. Fu per questo che cercarono l'indipendenza dalla Gran Bretagna, perché l'amministrazione della madrepatria impediva il pieno sviluppo del loro potenziale economico. Se gli americani fossero certi che, se fossero governati da una potenza straniera avrebbero più possibilità di arricchimento, allora si farebbero governare da questa, fosse pure la Russia.

Il fatto che per gli americani la guerra sia una cosa tremendamente seria non significa però che essi siano allora disposti a combatterla: che senso ha, infatti, morire per aumentare i propri guadagni materiali? Questo viene confermato dall'altissima renitenza alla leva che si è verificata negli Stati Uniti in occasione di tutte le grandi guerre da questi combattute, sebbene fossero tutte tremendamente serie. Ciò varrebbe anche nel caso ipotetico della difesa da un'aggressione: che senso avrebbe morire per mantenere i propri beni materiali?

No, il fatto che per gli americani la guerra sia una questione tremendamente seria significa solo che essi avvertono una tremenda necessità di vincere, sviluppando perciò una tremenda volontà di prevalere. Questa, unita al cinismo del loro carattere, comporta che per gli americani nulla è impensabile o vietato allo scopo di vincere, e che essi sono disposti a qualunque cosa, a qualunque nefandezza per conquistare la vittoria.

A questo punto, quando si scatena una guerra, cosa vogliono fare gli americani ai loro avversari? Certamente li vogliono sconfiggere, ma non basta. Oltre che vincere la guerra gli americani devono soddisfare anche alcune loro speciali esigenze d'ordine psicologico, politico e economico.

Le esigenze psicologiche si possono riassumere nel desiderio di vendicarsi, nella vendetta fine a sé stessa. Questo desiderio nasce dalla radicata vendicatività del carattere degli statunitensi: essi sono vendicativi singolarmente e così lo sono anche in quanto popolo. Aiuta in questo la particolare capacità di odiare degli americani, sia in quanto singoli individui che come popolo.

Nel corso di una guerra il desiderio di vendetta negli americani è sempre presente, andando da valori minimi - ma sempre consistenti - a valori massimi, probabilmente senza limiti. Il desiderio di vendetta ai minimi livelli si verifica ad esempio nel corso di una guerra di aggressione portata senza alcuna provocazione della controparte, vinta con grande facilità e subendo pochissime perdite. Un esempio di queste guerre potrebbero essere le numerosissime aggressioni sferrate dagli Stati Uniti contro i piccoli paesi dell'America Centrale e dei Caraibi, tutte rapidamente e felicemente risolte con qualche bombardamento navale e qualche sbarco di marines. In questi casi il desiderio di vendetta deriva dal fatto che in un angolo della loro psiche gli americani accusano il paese aggredito di averli costretti ad attaccarlo per ottenere quello che volevano (piantagioni per la United Brands; condizioni di investimento preferenziali; poche tasse per le loro corporazioni operanti in loco; diritti di sfruttamento minerario gratis per la ITT Co., o qualunque altra cosa), e per ciò vogliono punirlo. Dal punto di vista degli americani quando gli USA desiderano qualcosa da un dato paese, questo dovrebbe concedergliela subito e con le buone; se rifiuta e li costringe ad aggredirlo allora deve essere punito. Può sembrar strano, ma essi ragionano così.

In effetti, in occasione di tutte le aggressioni di questo genere gli americani hanno sempre danneggiato le loro vittime

assai più del necessario e del tutto gratuitamente: bombardamenti costieri esageratamente pesanti e mirati a città e villaggi di nessun interesse militare (come quelli eseguiti sul Nicaragua verso la metà dell'Ottocento, quando rasero al suolo completamente diverse popolose città; gli americani hanno comunque sempre fatto cosi coi loro "bombardamenti navali di preparazione allo sbarco", e non solo in America Latina); uccisioni a caso di civili da parte dei loro marines e Berretti Verdi (come fecero durante l'invasione della Repubblica Dominicana nel 1964, in Guatemala nel 1968, ed in diversa misura in tutti gli altri casi); danneggiamenti di raccolti e manufatti vari, azioni di cui non si vede lo scopo militare (e tra i manufatti da distruggere gli americani certamente comprendono ospedali militari e civili, che in tutte le loro guerre in un modo o nell'altro hanno sempre trovato il modo di centrare; anche nel corso dell'invasione della minuscola isola di Grenada nel 1983 essi ne distrussero uno, facendo 18 vittime); e così via. Il movente (o meglio uno tra questi: vedremo che ve ne sono anche altri) era appunto quello di vendicarsi del fatto di essere stati costretti a ricorrere, anziché ad una silenziosa estorsione senza rischi fisici personali e senza esposizioni di fronte all'opinione pubblica internazionale, ad una rapina a mano armata eseguita alla luce del sole, con tutti gli inconvenienti del caso.

Nel corso di queste guerre - iniziate dagli Stati Uniti, come ad ogni singolo americano è sempre stato chiaro - il desiderio di vendetta degli americani aumenta in proporzione al grado di resistenza incontrato: più faticano a vincere e più ai loro occhi aumenta la colpa della vittima, e pertanto più devono punirla. Essi ritengono cioè che ai loro assalti armati non sia lecito opporsi. Un esempio recente di tale atteggiamento mentale si è avuto nel corso dell'invasione di Panama del dicembre 1989: nei primi giorni gli statunitensi catturarono alcune migliaia di civili panamensi che avevano opposto resistenza e li internarono non come prigionieri di guerra ma come criminali comuni, in base alla specifica accusa di Armed resistance to American Forces".

Non è chiaro se anche dei membri della Panama Dcfence Force siano stati internati in base alla stessa accusa; è possibile.

Chi si oppone ad una invasione statunitense è dunque un criminale, e più si oppone, più lo diventa.

Il desiderio di vendetta degli americani diventa esasperato, furioso, quando credono di essere aggrediti ed il presunto aggressore dà loro filo da torcere. Nella storia americana l'unico esempio del genere è costituito dalla seconda guerra mondiale: anche qui gli Stati Uniti furono in pratica gli aggressori, ma il loro governo riuscì a mettere le cose in modo tale che sembrasse il contrario, mentre gli avversari diedero effettivamente loro molto filo da torcere. In effetti, nella seconda guerra mondiale gli americani eseguirono vendette su scala mai vista prima nella storia.

L'esecuzione di vendette, sia pure nel corso di una guerra, è un pessimo atto politico: danneggia l'autore moralmente e quindi politicamente. Gli americani si rendono conto di ciò e per quanto possibile cercano di camuffare i propri atti di vendetta, facendoli passare per errori dovuti a inesperienza ed impulsività o dicendo che si trattava di operazioni militari con scopi legittimi benché piuttosto stravaganti (ad esempio per quanto riguarda i bombardamenti di quartieri residenziali si è udito sostenere che si trattava di errori, il reale obiettivo essendo una fabbrica vicina; invece quando i bombardamenti appaiono chiaramente premeditati si sostiene che lo scopo era di non far dormire gli operai là domiciliati, e cosi via). Naturalmente per evitare i contraccolpi politici la cosa migliore sarebbe non eseguire mai atti di vendetta, ma il fatto è che gli americani non riescono a trattenersi: è più forte di loro.

Interviene poi un'altra considerazione. I danni politici che derivano dall'esecuzione di queste vendette sono a lunga scadenza: cose di questo genere, ininfluenti nel presente ed i cui effetti concreti vengono rinviati nel futuro, gli americani non le "vedono". Il fatto è che l'utilitarismo americano è potentissimo ma a breve raggio: essi sono così presi dal guadagno immediato che non vedono il danno assai più rilevante che il medesimo porterà nel futuro.

In più nella mente americana si sviluppa al riguardo il seguente ragionamento: il danno futuro eventualmente riguarderà

non noi ma i nostri figli, o i loro figli: cosa importa a noi? Così, in pratica, il popolo americano ha la tendenza a trasferire nel presente beni e benefici che apparterrebbero alle sue generazioni future per poterseli godere al momento (questo avviene quando per un'azione che compiamo oggi, per la nostra immediata gratificazione materiale o immateriale, pregiudichiamo in qualche modo il benessere delle generazioni future: portiamo via loro qualcosa per godercelo nel presente).

Abbiamo visto alcune tra le esigenze psicologiche degli americani in guerra.

Per quanto riguarda le esigenze politiche si tratta semplicemente di questo: il modo in cui si conduce una guerra può costituire un'occasione impagabile per impartire un'utile lezione al proprio avversario di turno, ed eventualmente al resto del mondo: gli statunitensi pensano che se nel corso di una guerra infliggono molti danni all'avversario, a persone e cose, nel caso in cui questo fosse stato aggredito dagli Stati Uniti per essersi rifiutato di concedere loro ciò che volevano, in futuro non si opporrà più a simili richieste.

In poche parole, per gli americani lo svolgimento di una guerra è anche un'occasione per ammonire l'avversario e il resto del mondo per il futuro. Perché lo svolgimento della guerra possa espletare una tale funzione, occorre fare in modo che le distruzioni portate siano altissime, le più alte permesse dalle circostanze, e ciò indipendentemente da qualsiasi considerazione tecnico-militare. Non occorre che l'avversario si renda esplicitamente conto della volontà americana di ammonirlo: è sufficente che le distruzioni infertegli siano abbastanza alte, spropositate in particolare rispetto all'oggetto della disputa. In altre parole, lo svolgimento di una guerra è per gli Stati Uniti un'occasione per terrorizzare gli avversari di turno - e gli altri popoli che assistono - in modo tale che in futuro siano più disposti ad assecondare i propri desideri. Questa funzione di tipo terroristico è molto importante per la politica estera statunitense: si tratta di una politica che platealmente mira a sottrarre al maggior numero possibile di paesi risorse e possibilità eco-

nomiche, una politica che mai troverà i medesimi pronti a collaborare e quindi sarà sempre necessario costringerli con la forza e le minacce. In Vecchi Trucchi si sono visti in dettaglio i sistemi adoperati dagli Stati Uniti per piegare la volontà dei popoli del mondo: ingerenze indebite, colpi di Stato, programmi "MAP", interventi militari diretti, interventi militari indiretti, sabotaggi, assassinii di personalità politiche e di altri campi, traffico internazionale di droga e così via. A quei sistemi si può ora aggiungere il terrore, la paura che assale ogni popolo al pensiero di dover subire un attacco da parte degli Stati Uniti.

Dal punto di vista economico in senso stretto bisogna dire che agli Stati Uniti, una volta che si trovano in guerra contro un dato paese, conviene sempre danneggiare il più possibile le sue risorse materiali e umane, a prescindere da ogni considerazione di natura tecnico-militare. Ciò vale nei confronti di qualunque paese, fosse o meno in tempo di pace un concorrente commerciale degli Stati Uniti.

Nel caso di un avversario che in tempo di pace non fosse un concorrente commerciale questa politica tende sostanzialmente allo scopo di aumentare le esportazioni statunitensi di merci, servizi e capitali nello stesso a guerra finita. Il paese così danneggiato sarà ancora in una fase di ricostruzione e necessiterà di molteplici materiali e servizi, che dovrà importare in gran parte proprio dagli Stati Uniti (le condizioni di pace imposte mireranno infatti anche a garantirsi un tale risultato). Il paese inoltre si sarà molto impoverito, permettendo così di investirvi a condizioni molto vantaggiose e di acquistare a prezzi stracciati.

La necessità di distruggere diviene peraltro più impellente nei confronti di un avversario che in tempo di pace fosse un concorrente commerciale sui mercati mondiali. In questo caso lo scopo è anche il ridurre le capacità di esportazione dello stesso in modo tale che non torni più ad essere un concorrente nel dopoguerra, almeno per il periodo di tempo più lungo possibile.

Si dirà: se gli Stati Uniti quando sono in guerra sono così interessati a trarre vantaggi economici a spese del vinto, perché

allora non mirano a ridurlo semplicemente ad una colonia? Perché con paesi importanti (ad esempio quelli europei) non è tecnicamente possibile e con gli altri non è economicamente conveniente (a causa dei costi del mantenimento di truppe d'occupazione, dell'amministrazione civile, e così via). Agli Stati Uniti semmai conviene rendere un paese, dopo averlo sconfitto, una propria colonia de facto: questo sarebbe, a dire il vero, l'intendimento degli Stati Uniti nei confronti di tutti i paesi del mondo. Ma in tal caso l'utilità delle distruzioni infertegli rimarrà intatta, anzi superiore: se il vinto è stato ridotto ad una colonia de facto l'occorrente per la ricostruzione lo acquisterà certamente da loro, e vi saranno certamente tante agevolazioni in più per investirvi, comprarvi proprietà a basso prezzo e così via. Conviene dunque che la nuova colonia de facto alla fine delle ostilità sia danneggiata il più possibile.

Quindi gli Stati Uniti nei confronti dei loro avversari hanno precisi obiettivi, oltre a costringerli alla resa: si vogliono vendicare; li vogliono ammonire in modo implicito ma esemplare; li vogliono danneggiare il più possibile dal punto di vista economico.

Anche in questi frangenti la sovrastruttura religiosa del Vecchio Testamento sostiene gli americani, ancora per mezzo del concetto multiuso di "popolo eletto". Credendo di essere il popolo eletto, è chiaro che chi ha osato esserci avversario in guerra va punito severamente: ha sfidato il nostro diritto di ottenere dal mondo tutto ciò che vogliamo, ha osato sfidare non noi ma Dio. La nostra vendetta non è neanche la nostra; è in verità la vendetta di Dio, che tramite noi si compie.

Il discorso vale anche per quei paesi aggrediti dagli Stati Uniti di punto in bianco, senza aver subito provocazioni: la sfida è costituita dal fatto di non aver assecondato i loro voleri e averli così costretti a scendere in guerra, rischiando gli arti e spendendo qualche dollaro. Se poi gli americani credono di essere stati aggrediti, allora la sfida subita da loro e da Dio è cosmica e la vendetta deve essere proporzionata. Tale vendetta potrà essere legittimamente protratta a mo' di ammonimento, per dare cioè un

esempio al trasgressore e a tutti gli altri di ciò che succede a chi sfida il popolo eletto. Anche la distruzione dell'economia del paese avversario è giustificata: il popolo eletto del Vecchio Testamento è per definizione quello cui Dio dà diritto di arricchirsi più degli altri, anche a spese degli altri; in ogni caso tutto ciò che esso compie a tal fine è giustificato.

Esiste infine un altro aspetto della sovrastruttura religiosa del Vecchio Testamento che ha una sua influenza nello stabilire ciò che gli americani vogliono fare ai loro avversari in guerra. Ciò ha a che fare con i sacrifici umani.

Il concetto di un Dio che premia e punisce sulla terra sostanzialmente dando o negando la ricchezza materiale si porta dietro pressoché inevitabilmente la necessità di sacrifici umani. Per il motivo seguente: un Dio del genere non può essere stato concepito che da un popolo il cui supremo interesse nella vita sono i beni materiali. Dopo aver creato un Dio del genere quel popolo si preoccuperà subito di trovare dei sistemi per ottenere i suoi premi ed evitare le sue punizioni (lo ha creato apposta in quel modo, per "ottenerne" i premi). Come fare? La prima cosa che viene in mente è: facendo delle offerte al medesimo Dio, offrendogli quanto di più caro si ha. Per un tale popolo la cosa più cara sono i beni materiali, ma a quelli - per definizione - non si può rinunciare: le offerte al Dio vengono appunto fatte allo scopo di ottenerne di più. La seconda cosa più cara, ma alla quale, seppure fra le lacrime, si può rinunciare, sono i propri figli.

In effetti così fu agli inizi della religione monoteistica ebraica: che inizialmente gli ebrei eseguissero un numero rilevante di sacrifici umani, massimamente di fanciulli, è un dato assodato. Tali sacrifici venivano eseguiti a livello familiare e di clan, tribù, Stato. Il concetto era quello di dare a Dio qualcosa di prezioso (ma non troppo) in cambio dei benefici materiali richiesti. I benefici richiesti dalle famiglie dipendevano dalla loro attività economica: se erano impegnate in agricoltura o nell'allevamento del bestiame chiedevano buoni raccolti e moltiplicazione delle bestie; se erano impegnate nei commerci chiedevano successi nei

medesimi. Ovviamente fra i benefici materiali c'erano sempre la salute, la fertilità delle mogli e delle schiave e così via. Per ottenere queste cose le famiglie sacrificavano un loro figlio maschio in tenera età, preferibilmente il primogenito (si sacrificava il primo frutto del grembo delle mogli così come si offriva il primo frutto dei raccolti; anche i sacrifici di animali - cosa di tutti i giorni - riguardavano in genere dei primogeniti). Le famiglie benestanti, che per ovvi motivi compivano il maggior numero di sacrifici umani, è assai probabile che comprassero i fanciulli da sacrificare o usassero quelli delle loro schiave. Questo soprattutto se non erano molto ortodosse dal punto di vista religioso.
Le collettività compivano sacrifici per ottenere benefici materiali collettivi: la sconfitta di un nemico in guerra, un andamento climatico favorevole per l'agricoltura della regione, la fine di un'epidemia fra gli animali o fra gli uomini e cosi via. Le vittime sacrificali in tali casi erano i figli dei personaggi più altolocati, per una questione di rappresentatività: i figli del capo del clan o della tribù, del Re o di membri della casa reale. Forse in tali occasioni venivano anche sacrificati prigionieri di guerra, o individui catturati nel corso di una di quelle razzie che tali clan e tribù compivano con regolarità. In casi gravi ad essere sacrificati al Dio potevano anche essere gli stessi capi del clan, della tribù, dello Stato.

Quindi in seguito gli ebrei divennero più sofisticati ed introdussero i Comandamenti: per ottenere i favori divini era sufficiente rispettare i medesimi. Sembrava che i sacrifici umani dovessero finire, ma il fatto è che i comandamenti non escludono esplicitamente i sacrifici umani; al contrario si potrebbe dire che implicitamente li ammettono: fra le dozzine di cose che vengono minuziosamente e legalisticamente proibite, i sacrifici umani non sono citati. Così gli ebrei continuarono a compiere sacrifici umani anche dopo l'introduzione dei Comandamenti, anche se sempre più raramente ed in maniera sempre più episodica, per lungo tempo, si potrebbe quasi dire sino a ieri: le accuse rivolte agli ebrei in Europa, per tutto il Medioevo e parecchio tempo dopo, di compiere sacrifici umani di nascosto e di rapire o

comprare a questo scopo dei bambini e orfanelli erano probabilmente, nella maggior parte dei casi, fondate.

Il Vecchio Testamento riecheggia questa cronistoria dei sacrifici umani degli ebrei. L'episodio del quasi-sacrificio di Isacco da parte di suo padre Abramo evoca la pratica primitiva di sacrificare i propri figli al Dio unico. Si trattava di un sacrificio a livello familiare. Un episodio narrato nel libro di Samuele evoca invece la pratica dei sacrifici da parte della comunità. Qui, narra Samuele, per porre termine ad una carestia che durava da tre anni il re Davide consegnò sette tra figli e nipoti di Saul ai Gideoniti, «ed essi li impiccarono sulla collina davanti al Signore; ed essi caddero tutti e sette insieme, e furono messi a morte nei giorni del raccolto, nei primi giorni, all'inizio della raccolta dell'orzo» (Samuele II, 21-9). Il re Davide consegnò i sette ai Gideoniti perché temeva che questi, inferociti dalla mancanza di profitti, avrebbero finito per chiedere il suo sacrificio. Così li prevenne dando loro quei sette giovinetti, quasi sette fratellini, un ottimo sacrificio. Il sacrificio fatto eseguire da Davide avvenne dopo l'introduzione dei Comandamenti.
Ciò conferma che gli ebrei continuarono coi sacrifici umani - preferenzialmente di fanciulli - anche dopo l'introduzione del nuovo sistema teso ad ottenere benefici materiali, il rispetto dei Comandamenti.

Il fatto è che il Dio del Vecchio Testamento, anche dopo l'introduzione dei Comandamenti, mostra - di solito in forma implicita, ma talvolta anche esplicitamente - di gradire i sacrifici umani a Lui dedicati. Questo perché Egli rimane un Dio che dà o toglie benefici materiali, e partendo da tale presupposto i sacrifici umani assumono una logica pressoché irresistibile. In forma implicita il Dio del Vecchio Testamento mostra di gradire i sacrifici umani tramite i modi scelti per comminare punizioni sulla terra. La soppressione degli abitanti di Sodoma e Gomorra può anche essere vista come un sacrificio umano di massa dedicato da quel Dio a sé stesso. La componente implicita del sacrificio umano è ancora più chiara nella morìa dei primogeniti egiziani inviata come una delle piaghe all'Egitto del Faraone: qui le vittime sono proprio dei fanciulli primogeniti. In forma

implicita la stessa circoncisione richiesta da quel Dio al suo popolo prediletto è un sacrificio umano. Più precisamente è un sostitutivo del medesimo: anziché immolare interamente il fanciullo si immola una sua piccola parte. Infine arriva il momento nel Vecchio Testamento in cui quel Dio ordina che gli sia dedicato un sacrificio umano, ed uno di macroscopiche dimensioni: come ringraziamento per aver liberato gli ebrei dalla schiavitù in Egitto Dio ordina a Mose che gli siano immolati tutti i primogeniti (Esodo, 13-2).
Che effetto ha l'ideologia dei sacrifici umani contenuta nel Vecchio Testamento su un suo adoratore moderno? Che ne pensa? E' facile che razionalmente li condanni, ma nel retro della sua psiche, a livello subconscio o semi-conscio, li ritenga efficaci, in ultima istanza graditi a Dio, anche se magari non lo vuole ammettere, come si trattasse di una debolezza segreta (il subconscio fa ragionamenti del genere; esso ragiona in modo meccanico ed elementare, senza rendersi conto della qualità dei ragionamenti messi assieme. E' appunto subconscio. In parole povere, il subconscio è del tutto privo di buon senso).
Allora, quando un popolo moderno, moderno quanto si vuole ma adoratore del Vecchio Testamento, è impegnato in un conflitto armato, questa sua segreta attrazione verso i sacrifici umani (in particolare per quelli di bambini), collegato all'inconscia convinzione che gli stessi siano graditissimi a Dio, che li ripagherà con grandi benefici materiali (tanto per cominciare facendogli vincere la guerra), può benissimo avere effetti pratici, influenzando il modo in cui questo popolo conduce la propria guerra. Questa influenza, provenendo da una regione della psiche assai remota, non si manifesterà in modo clamoroso. Non potrà fare in modo che siano compiuti gesti ai quali altrimenti non si sarebbe neanche pensato.

Si manifesterà in situazioni limite, di incertezza, dove gli argomenti razionali a favore e contro l'esecuzione di una certa azione si bilanciano pressoché esattamente: allora quest'influenza inconscia potrà da sola far pendere la bilancia verso una soluzione anziché un'altra, senza che gli autori della stessa (i

vertici militari e politici; anche questi sono formati da uomini, che posseggono una psiche) se ne accorgano.
In alcune sue guerre, e specie nelle più recenti, il popolo americano, che è il più grande adoratore del Vecchio Testamento (basti ricordare che l'85% degli americani sono circoncisi), in diverse decisioni prese dai suoi vertici politici e militari ha dimostrato abbastanza chiaramente di subire questa influenza. Si può dire che, nel corso di un conflitto, fra le esigenze extramilitari degli americani è presente anche quella, inconscia, di compiere dei sacrifici umani, particolarmente di fanciulli o bambini, i sacrifici umani che dal punto di vista biblico più valgono.
Un'ultima osservazione. I sacrifici umani riportati nel Vecchio Testamento non venivano eseguiti bruciando le vittime, tuttavia questo è il sistema classico, quello che viene in mente ad ognuno pensando ai sacrifici umani. In effetti i sacrifici umani più leggendari della storia sono quelli dei cartaginesi, che sacrificavano le loro vittime (proprio dei fanciulli) gettandole nel fuoco di Baal. Inoltre tale sistema fu adoperato dal Dio del Vecchio Testamento contro gli abitanti di Sodoma e Gomorra.

Riassumendo, ecco il bagaglio che gli americani si portano dietro in guerra:

1) Le loro forze armate di terra sono debolissime, e loro lo sanno.

2) Essi istintivamente considerano come loro legittimi avversari in guerra i popoli e non solo le loro forze armate, i governi, le istituzioni.

3) Hanno una tremenda volontà di vincere. Non solo, ma hanno anche le seguenti esigenze nei confronti dei loro avversari:

4) Se ne vogliono vendicare;

5) Li vogliono ammonire in maniera esemplare per il futuro, loro e il resto del mondo;

6) Vogliono danneggiare il più possibile la loro infrastruttura economica, nei componenti materiali e umani;

7) Ed infine, inconsciamente, essi vedono nelle operazioni di guerra un'opportunità per compiere sacrifici umani al loro Dio, il Dio del Vecchio Testamento.

Dati questi elementi è chiaro l'unico modo di fare la guerra adatto agli americani: la strategia della guerra totale. Alla luce di una tale strategia, per vincere una guerra non c'è bisogno di affrontare e sconfiggere le forze armate dell'avversario, specie le sue forze terrestri, cosa possibile solo opponendogli le proprie.
Secondo questa strategia basta prendersela con la popolazione civile dell'avversario imponendo al relativo governo il Grande Ricatto. Questa strategia permette di soddisfare anche tutte le esigenze extramilitari che gli statunitensi impegnati in un conflitto hanno. Prendendosela con una popolazione civile si fa davvero la guerra a un popolo, l'entità che essi istintivamente ritengono il proprio vero nemico, e non a delle forze armate, un governo, delle istituzioni. Quindi le distruzioni inflitte a quel popolo costituiscono veramente una vendetta ed un'ammonizione esemplare per il futuro, così come non sarebbero quelle inflitte alle sue sole forze armate. Poi tali distruzioni comportano un danneggiamento dell'infrastruttura economica del paese avversario nei suoi elementi materiali e umani. Infine le stragi compiute hanno anche il significato recondito, implicito, di un sacrificio umano di massa al proprio Dio, il Dio del Vecchio Testamento. Questa perfetta soluzione ai propri problemi ed esigenze belliche non si prospettò immediatamente agli americani, almeno non con la chiarezza appena esposta. Per questo occorreva la presenza di mezzi tecnologici adeguati e quindi di avversari adatti, irrimediabilmente superiori nella guerra di terra ma che si volesse sconfiggere ugualmente a tutti i costi. Tali condizioni si verificarono nei primi lustri del Novecento, quando da una parte si andava sviluppando l'arma aerea e dall'altra gli Stati Uniti, completata la loro espansione nel continente americano, si accingevano a dominare i traffici e le risorse economiche mondiali, venendosi così a trovare di fronte come potenziali avversari i militarmente fortissimi europei. La

storia militare americana mostra comunque chiaramente come essi fossero orientati sin dall'inizio verso questa soluzione.
Gli americani mostrarono infatti immediatamente la loro propensione a colpire le popolazioni civili. Il primo attacco indiscriminato ad un accampamento indiano fu eseguito nel 1634 dai Puritani di John Winthrop, l'uomo che ne aveva guidato il primo contingente in America. Fra gli indiani Pequot che vivevano nel vicino Connecticut ed alcuni mercanti Puritani erano scoppiate delle liti (perché i primi si erano accorti che i secondi li ingannavano); così Winthrop decise di muover guerra ai Pequot, perché costoro non si lasciavano ingannare in pace. La guerra fu condotta come segue: una notte i Puritani circondarono il villaggio principale dei Pequot, lo diedero alle fiamme e spararono a quelli che cercavano di fuggire.
Nel giro di mezz'ora furono uccisi in quel modo da seicento a settecento indiani, uomini, donne, bambini. Quindi i Puritani vendettero i sopravissuti come schiavi a tribù indiane limitrofe e si divisero i territori resi disponibili[1].

Gli americani rimasti in Inghilterra, ossia i Puritani inglesi, non erano da meno. La soppressione della rivolta loyalista irlandese effettuata fra il 1649 e il 1652 da Oliver Cromwell e dai suoi Puritani vide i più feroci atti di guerra della storia inglese, eccetto quelli della seconda guerra mondiale. Cromwell sbarcò in Irlanda il 13 agosto 1649, prendendo d'assalto una dopo l'altra le città ribelli di Drogheda (nel settembre), di Wexford (in ottobre) e di Clonmel (nel maggio dell'anno seguente). In tutti quei casi diede l'ordine di non fare prigionieri: tutti quelli che si erano arresi vennero passati a fil di spada, sia soldati che civili, come al solito uomini, donne, bambini (a Drogheda e Wexford vennero uccisi circa quattromila civili). A Wexford parte della popolazione si era rifugiata in una chiesa cattolica: Cromwell fece appiccare il fuoco all'edificio e ordinò di uccidere quelli che cercavano di fuggire. Dopo Clonmel, dato l'esempio, Cromwell lasciò il compito di terminare la soppressione della rivolta ai suoi luogotenenti. Alla fine della guerra, terminata nel 1652, per via degli eccidi e delle distruzioni dirette, di carestie e malattie, la popolazione irlandese era stata ridotta di

un terzo[4]. Così disse Oliver Cromwell, parlando del massacro di Drogheda:

«*Io sono persuaso che questa è una giusta punizione di Dio per quei barbari ribaldi, che hanno bagnato le loro mani di tanto sangue innocente, e che questo tenderà a prevenire spargimento di sangue nel futuro; queste sono basi sufficienti per giustificare tali azioni, che altrimenti non potrebbero provocare altro che rimorsi e rimpianto*»

Di Wexford disse:

«*Dio, per una provvidenza inaspettata, nella sua divina giustizia portò un giusto giudizio su di loro, facendo in modo che coloro che nelle loro scorrerie avevano fatto preda di così tante famiglie, cadessero a loro volta preda dei soldati, e che rispondessero col loro sangue delle crudeltà che avevano esercitato sulle vite di diversi poveri Protestanti*».

Per quanto riguarda i "crimini degli irlandesi" Cromwell si riferiva all'uccisione all'inizio della rivolta di alcuni preti e mercanti Protestanti, il cui numero totale non è certo ma che non dovrebbe essere stato superiore alle dieci unità. Le motivazioni di Cromwell erano dunque chiare: vendetta e ammonizione esemplare per il futuro, il tutto eseguito sulla popolazione civile. Cromwell aveva certamente in mente anche i vantaggi economici che sarebbero pervenuti ai mercanti inglesi (quasi tutti Protestanti della sua stessa vena calvinista) nel dopoguerra a causa delle distruzioni da lui portate in Irlanda; infine, che nel suo inconscio si agitasse il pensiero dei sacrifici umani è possibile, specie quando fece appiccare il fuoco a quella chiesa di Wexford piena di tante donne e bambini.

In America dopo gli indiani Pequot del Connecticut gli americani ebbero mano a mano bisogno di liberarsi di tutti gli altri pellirosse, allo scopo di potersi prendere i loro territori senza dover dar nulla in cambio. Se ne liberarono in un periodo che va dal 1634, l'anno del massacro dei Pequot, al 1890, l'anno dell'ultimo massacro di indiani, quello di Wounded Knee, uccidendoli praticamente tutti: gli indiani che vivevano nell'odierno territorio degli Stati Uniti erano infatti come minimo cinque milioni nel XVI secolo e ne saranno censiti duecento-

cinquantamila nell'anno 1900; pochi di loro fuggirono in Canada o in Messico. Per uccidere tutta quella gente gli americani adoperarono nel tempo tutti i sistemi atti a compiere stragi di massa cui riuscirono a pensare, e furono tutti straordinariamente "moderni". Adoperarono armi biologiche, probabilmente i primi nella storia a ricorrere ad un tale metodo in modo pianificato e perfettamente premeditato[3].

Immediatamente i Puritani del New England cominciarono a vendere agli indiani coperte e indumenti vari infettati col vaiolo, che prendevano negli ospedali in occasione delle piccole epidemie che ogni tanto si verificavano tra di loro; in seguito tale sistema fu impiegato su vasta scala dal Congresso degli Stati Uniti nel XIX secolo, allo scopo di decimare gli indiani già rinchiusi nelle riserve. Nelle zone dove gli indiani utilizzavano l'acqua di pozzi, laghetti e sorgenti gli americani li avvelenarono, depositandovi sul fondo, coperto da pietre, il cadavere di un animale, o di un indiano (il *topos* del "pozzo avvelenato" frequente nei fumetti western riflette un fatto ben reale; nei fumetti non viene però detto chi aveva avvelenato il pozzo, e perché). Gli americani adoperarono armi per così dire chimiche: il whisky e le varie bevande alcoliche che essi vendevano agli indiani erano spesso adulterati, e non allo scopo di risparmiare sui costi di produzione ma di danneggiarne il consumatore ed eventualmente ucciderlo (non mi risulta sia mai stato calcolato il numero di indiani uccisi da alcool adulterato venduto loro dai bianchi; ma dovrebbe essersi trattato di molte migliaia, forse decine di migliaia di persone). Ma gli americani adoperarono soprattutto la fame, mirando sempre a distruggere quelle fonti di cibo con cui gli indiani, tribù per tribù, si sostenevano (questo lo fecero sempre, anche in tempi di pace, o almeno anche in quei periodi ritenuti tali dagli indiani). L'eccidio dei bisonti compiuto dai cacciatori americani nella seconda parte dell'Ottocento fu voluto dal Congresso degli Stati Uniti allo scopo preciso di far morire di fame e di freddo il più gran numero possibile di indiani delle grandi pianure, che dai bisonti dipendevano per il cibo, il vestiario e tutto il resto. I cacciatori, uno dei quali era Buffalo Bill, erano pagati o dal governo o da grosse compagnie private

con interessi nell'Ovest perché uccidessero il maggior numero possibile di bestie, senza voler nulla in cambio, né carni né pelli né corna. I bisonti furono sterminati: nel 1850 erano un numero incalcolabile, sicuramente nell'ordine di milioni di esemplari, e nell'anno 1911 ne sopravviveva solo una coppia nello zoo di Chicago. Gli attuali bisonti del parco di Yellowstone sono in effetti i discendenti di quei due esemplari. La morte per fame fu portata anche nelle riserve, che in genere erano incoltivabili, poco adatte al pascolo e con poca selvaggina: la distribuzione del cibo integrativo era affidato ad agenti del *Federal Bureau far Indian Affairs,* uomini scelti in verità per la loro disonestà ed il cui operato era appositamente poco sorvegliato (anche l'immagine dell'agente della riserva corrotto che intasca i fondi e affama così gli indiani ricorre con frequenza nei fumetti western; ma di nuovo la verità non viene spiegata).

Questo fu l'andazzo usuale nei confronti degli indiani, dal 1634 al 1890. Fu in quel modo che ne venne soppressa la maggior parte. Ogni tanto poi con qualche tribù si scatenava una guerra esplicita, dichiarata. Queste guerre gli americani le condussero secondo i criteri seguenti: evitando il più possibile scontri con la cavalleria indiana e mirando invece sistematicamente ad attaccare i villaggi di sorpresa, preferibilmente quando gli uomini validi erano assenti. Il loro scopo era di uccidere gli abitanti del villaggio, che infatti venivano sempre uccisi tutti. Gli episodi del genere sono infiniti e sono nei libri di storia. Il più famoso fu il massacro di Sand Creek del 1864: la cavalleria americana forte di novecento Giacche Blu (si trattava infatti di unionisti) attaccò un villaggio indifeso di Cheyenne e Arapaho uccidendone tutti e cinquecento gli occupanti (gli americani persero nove uomini, caduti da cavallo durante la carica). L'ultimo di questi episodi, magnifici esempi del coraggio della cavalleria statunitense (e che vide protagonista il "VII Cavalleggeri" di Hollywood e Rin Tin Tin) fu il massacro di Wounded Knee avvenuto il 29 dicembre 1890 nel Dakota del Sud: in questa occasione fu attaccato un accampamento del tutto indifeso, completamente privo di uomini abili, uccidendo circa

duecento persone. In questo caso i caduti da cavallo, e cioè le perdite americane, furono ventinove.

Nel frattempo gli americani avevano altre guerre da condurre.

Innanzi tutto la Guerra di Indipendenza. Qui misero subito in mostra la loro debolezza nella guerra di terra. Anche gli inglesi sono deboli in questo tipo di guerra per gli stessi motivi, ma avevano ottimi mercenari tedeschi e gli americani vinsero solo per l'aiuto fornito sul campo dal corpo di spedizione francese. Il metodo che allora gli americani adottarono allo scopo di evitare il più possibile gli scontri frontali fu la guerriglia, la guerra di imboscate e fughe (questo facevano i famosi *Minutemen* dell'attuale mitologia americana). Nel corso della guerra del 1812-1814, sempre contro la Gran Bretagna per il possesso del Canada e delle sue pellicce, oltre alla debolezza nelle forze terrestri fece capolino la vendicatività. Nel 1813 con un attacco di sorpresa gli americani occuparono Toronto (allora chiamata York); furono costretti a ritirarsi perché non trovarono nella popolazione locale la collaborazione sperata, ma prima di andarsene misero a fuoco la città, appunto per punire i suoi abitanti. L'anno dopo gli inglesi, per vendicarsi a loro volta, effettuarono uno sbarco nel Maryland ed appiccarono fuoco a Washington, la capitale.

Il medesimo spirito vendicativo divenne evidente nel corso della guerra contro il Messico del 1846-1848: gli statunitensi in pratica rifiutarono ogni possibilità di resa ai circa cinquecento cadetti messicani asseragliatisi nella fortezza di Chapultepec a Città del Messico, e nel corso dell'assalto finale li uccisero tutti, anche coloro che volevano arrendersi. Che si fosse trattato di una pura e semplice vendetta fu subito chiaro: era una vendetta per Fort Alamo nel 1836, i cui difensori erano stati annientati durante l'assalto finale del generale Santa Anna. Fra i due episodi non c'è in realtà alcun parallelo: Santa Anna aveva ripetutamente offerto agli assediati la possibilità di resa.

Nel corso della guerra civile del 1861-1865 gli americani del Nord mostrarono il primo indiscutibile esempio nella storia di una strategia di coscienti distruzioni effettuate nel corso di una

guerra al solo scopo di trarre vantaggi economici dopo di essa: parliamo della "Marcia verso il mare" di Sherman. Mentre teneva impegnate le forze del generale Lee in Virginia, Ulysses Grant mandò un'armata di centomila uomini al comando del generale Sherman all'interno dell'indifeso territorio della Confederazione. Dal maggio del 1864 all'aprile del 1865 Sherman compì un'incursione di più di mille chilometri nel territorio del Sud, da Chattanooga in Tennessee sino a Savannah in Georgia e quindi indietro verso Columbia nella Carolina del Sud, distruggendo tutto quanto incontrava sul suo percorso per una larghezza mai inferiore ai cento chilometri. Gli uomini di Sherman bruciarono in quei centomila chilometri quadrati tutte le città, i villaggi e le fattorie; distrussero i raccolti e sterminarono il bestiame (evidentemente uccisero anche molti civili, ma di ciò i libri di storia non parlano).
Nel settembre del 1864 Sherman arrivò ad Atlanta, un importante centro industriale e agricolo (Atlanta era la capitale del cotone) oltreché un importante nodo ferroviario, e la rase al suolo incendiandola.

Qual'era lo scopo del raid di Sherman? Diminuire le capacità del Sud di mantenere le proprie forze armate, sostennero Grant e Lincoln; così sostengono anche gli storici americani e naturalmente gli altri. Niente affatto. Lo scopo di quell'incursione, che in effetti non ebbe la minima influenza sulla capacità del Sud di mantenere le proprie forze armate, era di danneggiare il più possibile le manifatture locali e in genere l'economia del Sud, in modo tale che a guerra conclusa l'establishment del Nord - commercianti, finanzieri, industriali, capitalisti vari - potesse godere di tante possibilità economiche extra, esportandovi di più, rilevando le imprese locali in difficoltà, acquistando grandi proprietà con pochi soldi. In effetti il Nord capitalista e mercantile scatenò la guerra contro il Sud latifondista non per eliminarvi la schiavitù, ma per dare con la sua eliminazione più possibilità di espansione ai suoi capitalisti e mercanti. Perché allora, nel corso della guerra, non cogliere ogni occasione per migliorare ancora di più quelle prospettive?

Non farlo, una volta che si scatenava una guerra per denaro, sarebbe stato sciocco e incongruente mentre Lincoln, l'uomo che concepì la marcia di Sherman, non era né l'uno né l'altro.

La guerra del 1898 contro la Spagna, iniziata allo scopo di strapparle il possesso di Cuba, di Portorico e delle Filippine, fu facilmente vinta ricorrendo praticamente alla sola Marina. In questo caso gli americani confermarono una importante caratteristica del loro modo di combattere, cui non si è accennato in precedenza perché non strettamente in linea con il resto del discorso: la loro tendenza ad effettuare attacchi di sorpresa, addirittura proditori. Le cose andarono in questo modo: gli americani consegnarono la dichiarazione di guerra alla Spagna sostenendo che il loro obbiettivo era di farla sloggiare da Cuba e magari anche da Portorico, e nello stesso istante - anzi pare addirittura qualche ora prima - la loro flotta attaccò un'ignara flotta spagnola all'ancora, non a Cuba o a Portorico, ma nelle Filippine. Una doppia sorpresa.

Gli attacchi a sorpresa sono un'assoluta costante degli americani in guerra: i loro attacchi agli accampamenti indiani furono sempre di sorpresa; nella guerra di indipendenza le bande di Ethan Allen attaccarono gli inglesi (attaccando quelli che erano in Canada) prima che la Dichiarazione di Indipendenza fosse consegnata; il loro attacco a Toronto nel 1813 fu a sorpresa; i loro cannoneggiamenti dal mare ed i loro sbarchi di marines in America Latina sono sempre stati di sorpresa, sempre inaspettati, mai preceduti da dichiarazioni di guerra o altro; il loro attacco a Grenada del 1985 fu a sorpresa, e proditorio; il loro attacco aereo alla Libia del 1986 fu a sorpresa, non preceduto da nessuna dichiarazione né scritta né verbale; così naturalmente il loro attacco contro Panama del 1989. Così non poté essere per l'attacco contro l'Iraq del 1991, perché si trattava di una "guerra dell'ONU".

La guerra del 1898 contro la Spagna mise in evidenza un'altra interessante caratteristica americana: la loro disponibilità - per costruirsi dei pretesti atti a giustificare la guerra - ad organizzare incidenti nei quali rimangano vittime i propri stessi soldati, o cittadini. La corazzata Maine, che saltò per aria con

tutto l'equipaggio il 15 febbraio 1898 mentre era in visita amichevole nel porto dell'Avana, fu fatta esplodere infatti dagli americani. L'attacco giapponese a Pearl Harbor fu praticamente un episodio del tutto analogo (sul tema vedi nuovamente Vecchi Trucchi, cit., NdT). L'affondamento del Lusitania nel 1915 da parte di un sottomarino tedesco è del pari molto sospetto: il governo americano sapeva che il piroscafo portava munizioni in Gran Bretagna e aveva lasciato che i tedeschi lo sapessero; anzi, prima che il Lusitania lasciasse New York, questi ultimi avevano dichiarato che avrebbero cercato di affondarlo (misero anche un annuncio di questo tenore su un quotidiano di New York). Ma il governo americano non fermò il Lusitania, né impedì che portasse munizioni destinate alla Gran Bretagna, né vietò ai suoi cittadini di imbarcarvisi e nemmeno li ammonì. Cosa voleva ottenere il governo americano - scegliendo di non far niente - dal Lusitania e da tutti gli altri piroscafi, inglesi e americani, che facevano la spola tra Stati Uniti e Gran Bretagna carichi di munizioni e di passeggeri, fra i quali anche molti statunitensi? Probabilmente che una di quelle navi fosse affondata dai tedeschi, e fu accontentato col Lusitania.
Per tutto l'Ottocento e il Novecento fino ai giorni nostri vi furono numerosi attacchi statunitensi contro paesi latinoamericani. In ogni caso gli avversari di turno - si chiamassero Nicaragua, Honduras, Haiti, Jamaica ecc - erano sempre debolissimi ed il tutto poté sempre risolversi con qualche cannoneggiamento costiero, in genere diretto su città e villaggi di nessun interesse militare e con qualche sbarco di marines professionisti che quasi mai trovava resistenza, perché i locali si erano spaventati e avevano già deciso di arrendersi. Comunque questi interventi statunitensi in America Latina provocarono sempre molti più danni alle persone e alle cose di quanto fosse necessario. Si trattava di danneggiamenti intenzionali, il motivo dei quali, dal punto di vista statunitense, era di vendicarsi per averli fatti scomodare, di ammonirli per il futuro e di danneggiare economicamente quei paesi per rendere le prospettive più rosee per le loro corporazioni con interessi in loco.

A proposito di tali corporazioni: esse hanno sempre avuto enormi proprietà in quei paesi, specie nell'America Centrale, i più colpiti dalle invasioni statunitensi (le calamità tipiche del luogo sono in effetti gli uragani e le invasioni del Colosso del Nord), ma non risulta che mai nessuna di esse in quei frangenti sia stata danneggiata. Credo che non un solo banano della United Fruits-United Brands sia mai stato sradicato da una cannonata statunitense, o uno solo delle centinaia di migliaia di metri di ferrovie possedute in quei luoghi dalla stessa ditta, o che uno solo dei tanti impianti chimici posseduti dalla Dow Chemicals sia mai stato sfiorato da una scheggia (trascuriamo i banani, ma ferrovie e impianti chimici, e diverse altre cose là possedute dagli statunitensi, avrebbero dovuto costituire obiettivi militari d'elezione). Nel corso di una di queste numerosissime operazioni gli statunitensi si abbandonarono ad un atto di vendetta clamoroso, rimasto negli annali dell'America Latina: la distruzione nel 1854 ad opera delle loro cannoniere della città nicaraguense di San Juan del Norte, decisa, come essi stessi dissero, per vendicare un affronto morale subito da un pastore Protestante statunitense.

Si è sottolineato come nel corso dei loro assalti ai paesi latino-americani gli statunitensi prestano attenzione a non danneggiare gli interessi delle loro corporazioni e ditte in loco. Questo significa allora che compiono una selezione speciale degli obiettivi civili da colpire? Certamente. Tale selezione è molto importante e non si limita a quello scopo: bisogna tenere in mente che quando gli Stati Uniti assalgono uno di quei paesi lo fanno con l'intenzione di ridurli a loro colonie de facto, o di ricondurli a tale stato nel caso vi si fossero affrancati. In questi casi essi hanno degli interessi speciali: da una parte infatti hanno la necessità di danneggiare il più possibile il paese, ma allo stesso tempo devono anche non irritare troppo le oligarchie locali, perché sarà proprio attraverso l'alleanza con queste che poi manterranno quel dato paese nello stato di colonia de facto.

In sintesi gli statunitensi selezionano accuratamente gli obiettivi civili da colpire: distruggono o danneggiano opere pubbliche che non appartengono a nessuno in particolare (mirano

a ponti, ferrovie dello Stato, strade, centrali elettriche, scuole e università, ospedali, aziende statali e così via); danneggiano, ad esempio tramite la distruzione di dighe, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame solo in quelle aree dove tali attività sono a conduzione familiare; e per quanto riguarda la distruzione di abitazioni, ossia il bombardamento di centri abitati, distruggono villaggi e città piccole e povere e solo i quartieri più poveri di quelle grandi. A proposito di quest'ultimo punto, facendo ciò gli statunitensi prendono vari piccioni con una fava: quegli strati popolari presumibilmente avevano appoggiato il locale governo che non voleva fare la volontà degli Stati Uniti, e in tal modo li si punisce e ammonisce per il futuro; danneggiandoli li si impoverirà ancora di più e si fornirà così alle oligarchie locali ancor più manodopera ad ancor più buon mercato; danneggiando le loro abitazioni si offriranno buone possibilità di affari anche agli imprenditori locali, che non potranno fare a meno di apprezzare la cosa. Tale tattica è risultata chiarissima nel corso della tredicesima invasione di Panama effettuata dagli statunitensi nel Novecento, iniziata con un attacco improvviso il 20 dicembre 1989: Panama City fu violentemente bombardata da aerei, elicotteri e artiglierie ma ad essere ridotti ad un cumulo di macerie con tanti cadaveri sotto (circa cinquemila) furono solo i quartieri più poveri della città, in particolare El Chorrillo. Il generale Noriega era naturalmente appoggiato dagli strati più poveri della popolazione. Nel corso di queste invasioni gli statunitensi hanno anche la necessità di non irritare troppo anche i militari e i poliziotti locali: anche su di loro contano per mantenere poi il paese nello stato di colonia de facto.
Così gli statunitensi cercano effettivamente di danneggiare il meno possibile l'esercito e la polizia di questi paesi. Sembra un controsenso: nel corso di questi assalti gli statunitensi attaccano tutto e tutti tranne militari, poliziotti e ricchi. Ma ne abbiamo visto la logica.

La storia militare degli Stati Uniti mostra dunque come in questo paese siano sempre stati presenti i vari elementi caratteristici

della filosofia della guerra totale. L'adozione esplicita di tale filosofia avvenne nel Novecento. Come accennato, nei primi lustri di questo secolo giunsero a maturazione due eventi, che fecero da catalizzatori per quegli elementi trasformandoli in una grande strategia della Guerra Totale: da una parte gli americani, ormai arrivati a posare gli occhi su risorse e traffici dell'intero pianeta, sapevano che il momento dello scontro diretto con gli europei era vicino, e dall'altra vennero sviluppati i bombardieri. Per quanto riguardava gli europei gli americani non sapevano con quale nazione avrebbero dovuto scontrarsi.

In primo luogo pensavano forse alla Russia, anche se non si trattava di un concorrente commerciale diretto, così come non troppi anni prima aveva predetto e raccomandato il loro segretario di stato William Seward, e poi tutti gli altri con in testa la Gran Bretagna, il cui impero commerciale erano ansiosi di rilevare. In più, dall'altra parte del mondo era sorta la potenza industriale-commerciale-militare del Giappone, che minacciava di sottrarre il Mercato della Cina a tutti, Stati Uniti in testa.

Nei primi lustri del Novecento per i vertici americani uno scontro armato con il Giappone più che una solida probabilità era un'assoluta certezza.

Gli Stati Uniti volevano assolutamente sconfiggere questi avversari dell'immediato futuro: era in gioco il dominio delle risorse e dei traffici mondiali; era in gioco il denaro, per il quale gli americani vivono. Ma quegli avversari erano chiaramente più forti militarmente.

Si fosse trattato della Russia, della Germania, del Giappone o della Francia non avrebbe fatto molta differenza: le forze terrestri di quei paesi erano più forti di quelle statunitensi; essi avrebbero potuto piegarne le Marine ma per vincerli avrebbero dovuto occuparli e quindi sconfiggerne le forze terrestri, cosa impossibile. Nei confronti della Gran Bretagna, l'unico paese europeo di cui al limite avrebbero potuto pensare di affrontare le forze terrestri, anche la superiorità navale era in discussione. Ma si doveva sconfiggere quei paesi, in nome del denaro. Come fare?

Naturalmente col bombardiere. Appena si profilò la disponibilità della nuova arma gli americani capirono che si trattava della loro arma ideale, il tipo di strumento che in pectore avevano sempre desiderato. Grazie ad essa non c'era bisogno di affrontare le forze di terra degli avversari: bastava - partendo da lontano, dal proprio territorio nazionale o da basi avanzate, entrambi ben protetti dalla Marina - colpire le popolazioni civili e porre i loro governi di fronte al Grande Ricatto. Come visto, tale strategia non era realistica, a meno che non fossero a disposizione ordigni così distruttivi come quelli atomici, i cui primi esemplari sarebbero stati pronti solo nell'agosto del 1945, ma gli americani avevano a disposizione solo quella: l'alternativa sarebbe stata la rinuncia ad ogni velleità di guerra contro europei e giapponesi, e quindi l'addio alle risorse e ai traffici mondiali.

Ma anche nel caso in cui fossero stati certi che questa strategia non avesse funzionato, non servendo a sconfiggere europei e giapponesi, i vertici politici e militari americani l'avrebbero adottata ugualmente. Di fatto, mentre da una parte era forse vero che i bombardamenti strategici non sarebbero stati sufficienti per sconfiggere quei paesi, d'altro canto era ancor più vero che gli Stati Uniti non avrebbero potuto in nessun caso perdere la guerra, visto il loro isolamento geografico e la potenza della loro Marina, che all'occorrenza avrebbe potuto essere aumentata praticamente a volontà (alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avevano prodotto 6.500 navi da guerra, fra cui 120 portaerei, e 5.400 navi da trasporto). In altre parole se la strategia della Guerra Totale non li avesse aiutati a vincere la guerra, almeno li avrebbe aiutati a vincere la pace successiva, grazie al danneggiamento delle economie avversarie.

Così nei primi anni Venti gli Stati Uniti avevano deciso di combattere gli inevitabili scontri futuri con europei e/o giapponesi secondo la strategia della guerra totale, adoperando i bombardamenti strategici. Quando finalmente nel 1941 poterono entrare in guerra misero in pratica tale decisione impegnandovi tutto il loro potenziale materiale e umano.

L'offensiva aerea strategica americana mostrò chiaramente tutti i motivi - militari ed extra-militari - che stavano dietro alla

scelta della guerra totale. Durante la seconda guerra mondiale questa offensiva può essere pensata divisa in due fasi temporali, una prima nella quale prevalsero considerazioni di natura tecnico-militare ed una seconda nella quale grandemente prevalsero considerazioni di natura extramilitare.

Gli americani iniziarono i bombardamenti aerei strategici sulla Germania (accodandosi agli inglesi) pensando che sarebbero serviti a far vincere la guerra, o volendosi illudere di ciò. Il fatto era che sapevano di non essere in grado di affrontare l'esercito tedesco. In questa prima fase, dunque, dietro ai bombardamenti strategici esisteva una motivazione tecnico-militare, ed era dominante. Presto però i vertici statunitensi ne capirono l'inutilità militare: i rapporti dell'U.S. Strategic Bombing Survey erano infatti costantemente negativi. Tanto per fissare una data, in certo modo arbitraria ma temporalmente e concettualmente significativa, si può dire che a partire dal primo gennaio 1943 i bombardamenti strategici americani cessarono di avere nella mente dei loro pianificatori militari e politici qualunque motivazione tecnico-militare. Così più o meno fu per gli inglesi.

E fu a partire da quella data, con l'inizio della seconda fase, che i bombardamenti strategici americani e inglesi sulla Germania ed i suoi alleati europei divennero più furiosi, massicci e determinati. Si è già visto come alcuni commentatori dell'offensiva aerea strategica anglo-americana abbiano notato come la maggior parte del tonnellaggio di bombe sia stato gettato sulle città tedesche durante l'ultimo anno di guerra, quando era chiaro che la Germania aveva già perso. Perché? Oltre al fatto che le difese aeree tedesche erano molto indebolite, il che costituiva giusto un dettaglio tecnico, in quel periodo dietro ai bombardamenti non c'erano più motivazioni tecnico-militari ma ne erano rimaste altre d'ordine psicologico, economico e pseudoreligioso che davvero imponevano il massimo possibile di distruzioni indiscriminate. E' solo in quest'ottica che i bombardamenti dell'ultimo anno di guerra in Europa acquistano una motivazione logica. Tali bombardamenti dovevano cioè servire ai seguenti scopi:

- Innanzitutto era un modo di scatenare la guerra contro popoli e non forze armate, governi ecc.

- Quindi c'era un'esigenza di vendetta. Gli americani erano furiosi con i tedeschi. Hitler aveva cercato di rompere l'equilibrio di potenza in Europa continentale a favore del suo paese. Se ci fosse riuscito sarebbe stata solo una questione di tempo: la Germania avrebbe acquistato il predominio sulle risorse e i traffici mondiali, scalzando la Gran Bretagna". Mentre gli americani, che aspiravano a quel predominio, avrebbero avuto qualche speranza con la Gran Bretagna, ma non ne avrebbero più avuta alcuna nel caso che al suo posto ci fosse stata la Germania, più forte di loro enormemente nel teatro terrestre. Essi in pratica lo percepirono come un tentativo del popolo tedesco, come una sfida al loro diritto di impossessarsi delle ricchezze mondiali, un diritto che ritengono di avere sia perché cosi fa loro comodo, sia perché si sono autosuggestionati al punto di credere di essere il popolo eletto. A causa di ciò, quindi, volevano punire il popolo tedesco.

Inoltre i tedeschi stavano dando loro un gran filo da torcere, e si è detto che il desiderio americano di vendicarsi cresce in modo esponenziale con l'aumento delle difficoltà incontrate. La volontà americana di vendicarsi dei tedeschi non va sottovalutata: a guerra conclusa essi provocarono la morte per fame di diverse centinaia di migliaia di soldati tedeschi prigionieri nei loro campi di concentramento in Germania, un atto chiaramente motivato da un desiderio di vendetta così grande da far compiere un'azione che, se scoperta, avrebbe causato un grande danno politico (anche se quarant'anni dopo l'operazione è stata appunto scoperta dallo storico canadese James Bacque). La componente vendicativa si fece sentire ancora di più a partire dal momento in cui i soldati russi misero piede in Germania: gli americani volevano vendicarsi del fatto che i tedeschi si stavano facendo occupare dai russi, che nella loro mente erano già i grandi nemici del dopoguerra. In effetti l'ultimo bombardamento di Berlino, veramente furioso, fu eseguito quando le forze russe erano già nei sobborghi della città. Atti di questo tipo, come il bombardare più violentemente un paese quando si stava arrendendo ai russi,

gli americani li replicarono nei confronti di Romania, Bulgaria e Ungheria (in effetti anche l'ultimo bombardamento di Bucarest fu compiuto mentre i russi erano giunti nei sobborghi della città).

Negli anni dell'avanzata russa questo è quanto accadde lungo tutto il suo fronte: i russi occupavano territorio e americani e inglesi bombardavano le popolazioni civili davanti a loro (apparentemente, certo, per dar loro una mano).

- Quindi veniva l'esigenza squisitamente politica dell'ammonimento esemplare per il futuro, rivolto in primo luogo ai popoli avversari e quindi al resto del mondo. Gli spettatori che gli americani avevano in mente erano in modo particolare i russi: gli alleati del momento erano già i sicuri avversari di domani; mostrare loro ciò che si era in grado e disposti a fare alla popolazione civile di un paese avversario poteva essere utile. Ma in realtà non servì. I russi non diedero mai il minimo segno di essere spaventati da tali spettacoli; ne erano certo impressionati, e certamente dispiaciuti per le relative vittime, ma l'idea di dover subire lo stesso trattamento a loro volta non li spaventò. Questo lo dimostrarono nel dopoguerra, quando gli americani minacciarono molto concretamente un bombardamento atomico generalizzato sulla Russia.

- Infine c'era l'esigenza di danneggiare il più possibile l'economia tedesca nei suoi componenti materiali e umani, allo scopo di trarne grandi vantaggi economici per il dopoguerra. Una Germania uscita dalla guerra sconfitta e distrutta avrebbe avuto bisogno di tante merci e servizi, che in buona parte avrebbe comprato dagli Stati Uniti, i Grandi Fornitori del mondo. Essa quindi avrebbe cessato, almeno per un lungo periodo di tempo, di essere quel formidabile concorrente sui mercati mondiali che era in precedenza. Questa, nella mente di Franklin Delano Roosevelt (e di Winston Churchill), era l'esigenza fondamentale, dietro cui veniva tutto il resto. Per gli americani tale esigenza c'era sempre stata, sin dal loro primo ingresso in guerra, quando ancora non sapevano se la Germania avrebbe potuto essere militarmente battuta, ed eventualmente da chi. Ma tale esigenza divenne impellente, orgasmica, alla fine del 1942, quando

divenne evidente che i russi avrebbero vinto la battaglia chiave di Stalingrado: allora cominciò concretamente a profilarsi l'eventualità che la Germania alla fine sarebbe stata battuta e soprattutto occupata sì, ma dalla Russia. A quel punto nella mente di Franklin Delano Roosevelt la distruzione dell'infrastruttura economica tedesca aveva due scopi, entrambi di capitale importanza: eliminare la Germania come concorrente commerciale nel dopoguerra e privare la Russia del potenziale economico-tecnologico distribuito sul territorio. Iniziò così la seconda fase del bombardamento strategico sulla Germania, quella che vide i bombardamenti più massicci, più incalzanti, più spietati, quando non avevano ormai alcun senso militare. In effetti i grandi bombardamenti strategici sulle città tedesche iniziarono esattamente nel febbraio del 1943, quando i russi avevano appena concluso vittoriosamente la battaglia di Stalingrado. Gli americani nel giugno del 1944 riuscirono a sbarcare in Francia e riuscirono anche ad occupare almeno metà della Germania. Tanto meglio. Nessuno di quei bombardamenti era stato inutile, né quelli eseguiti sulla propria parte di Germania né tantomeno quelli eseguiti sulla parte occupata dai russi.

Che nel pianificare i loro bombardamenti strategici gli americani avessero in mente anche l'obiettivo di privare il più possibile i russi del potenziale industriale dei paesi che si temeva avrebbero potuto occupare è chiarissimo. La parte della Germania più distrutta dai bombardamenti anglo-americani fu infatti quella che poi divenne la Germania Orientale. Ed i bombardamenti su questa parte del territorio del 3° Reich furono massimamente eseguiti negli ultimi mesi di guerra, quando era scontato che i russi l'avrebbero occupata. L'obiettivo naturalmente era di lasciar loro in mano un cumulo di macerie.

Analogamente accadde nel caso dei paesi balcanici. Anche qui i bombardamenti furono iniziati, al principio dell'ultimo anno di guerra, allo scopo di danneggiarne le strutture economiche in vista del dopoguerra, e furono quindi accelerati quando divenne evidente che sarebbero stati occupati dalla Russia.

Con l'Italia gli anglo-americani non ebbero mai la preoccupazione che il paese potesse cadere in mano ai russi, così i

bombardamenti strategici ebbero il significato economico standard. In questo caso, vista la modestia del livello italiano di esportazioni, l'obiettivo si riduceva al renderla nel dopoguerra una buona importatrice di prodotti e servizi americani, ed un discreto recipiente di investimenti.

Gli americani avrebbero voluto a tal fine danneggiare l'infrastruttura economica italiana molto di più di quanto non fecero: non poterono a causa della pronta e plateale resa di questo paese. Evidentemente la mancanza di dignità paga. Gli americani comunque si rifecero nel dopoguerra, smantellando l'industria aereonautica, navale ed elettronica italiana, industrie che a tutt'oggi in effetti in Italia non esistono (gli italiani non si accorsero della manovra: la mancanza di dignità spesso si accompagna alla stupidità).

Per quanto riguarda i bombardamenti strategici eseguiti sui paesi alleati degli anglo-americani momentaneamente occupati dai tedeschi, su diverse città francesi e dei Paesi Bassi, è già stato chiarito il loro obiettivo ufficiale: distruggere le infrastrutture materiali e umane attorno agli impianti militari tedeschi in modo che il loro funzionamento fosse ostacolato. Ma anche in tale caso nella mente dei pianificatori dei bombardamenti era senz'altro presente lo sfondo economico, la distruzione di obiettivi selezionati al fine di lucrare vantaggi economici per il dopoguerra.

Questo specifico obiettivo era particolarmente importante per la Gran Bretagna: sia Francia che Olanda erano sempre stati dei suoi concorrenti commerciali, e se si fosse trovata la scusa di danneggiarli durante la guerra meglio sarebbe stato per il dopoguerra. Lo stesso obiettivo era per gli Stati Uniti non trascurabile ma meno impellente. Così il grosso dei bombardamenti strategici su Francia e Paesi Bassi fu eseguito dall'aereonautica inglese.

Si dirà che tutto ciò appare troppo cinico: bombardare le città di paesi alleati con la scusa che al momento sono occupati dal nemico comune al fine di metterli in condizione di importare di più ed esportare di meno nel dopoguerra. In effetti fu realmente troppo cinico. Ma del resto cosa comporta il fatto che per americani e inglesi la guerra è un fatto meramente economico se

non conseguenze di questo genere? Si può aggiungere anche questo: i bombardamenti strategici tedeschi di ritorsione sulla Gran Bretagna, eseguiti prima con i bombardieri medi Junkers 88 e poi con le V1 e le V2, erano musica per le orecchie americane. L'ideale per gli Stati Uniti sarebbe stato che tutti i paesi europei fossero giunti alla conclusione delle ostilità completamente distrutti, sia quelli alleati che avversari, sia vinti che vincitori, e possibilmente anche quelli neutrali. Distrutto anche il Giappone, chi sarebbe rimasto il padrone dei mercati mondiali?

In conclusione, durante la seconda guerra mondiale in Europa gli anglo-americani bombardarono dappertutto, il più possibile compatibilmente con le scuse "militari" che di volta in volta poterono accampare, allo scopo di trarre vantaggi economici nel dopoguerra, e bombardarono vieppiù quei territori che mano a mano venivano occupati dai russi allo scopo, oltre che di vendicarsi con quei popoli per essersi arresi a costoro, di lasciare nelle mani degli stessi un cumulo di macerie il più grande possibile, per metterli in difficoltà economica nel dopoguerra.

Ciò non fu sorprendente. Tutto per gli americani è economia. Allora anche la guerra è economia. E per gli americani la guerra è davvero economia: essi vi entrano allo scopo di trarre vantaggi economici dalla vittoria sperata e la conducono in modo che quei vantaggi siano massimizzati, che nessuna opportunità sia persa. E' logico: se non facessero così, una volta entrati in guerra per denaro, sarebbero incongruenti. In effetti gli Stati Uniti più che una nazione vera e propria sono un'impresa commerciale armata, una grande società per azioni dotata di forze armate proprie e dove tutti i cittadini americani sono o sentono di essere gli azionisti. Come si pensa che una impresa commerciale armata affronti l'argomento "guerra"?

- Dulcis in fundo fa capolino l'esigenza inconscia di compiere sacrifici umani. Questa esigenza fu soddisfatta dai bombardamenti incendiari delle grandi città tedesche, Dresda, Amburgo, Colonia, Berlino e così via, luoghi che furono trasformati in enormi bracieri di fuoco i cui abitanti venivano

immolati al Dio del Vecchio Testamento. E' chiaro che in un angolo della mente dei pianificatori dei bombardamenti era al lavoro il Vecchio Testamento. Ad uno dei più distruttivi - quello eseguito su Amburgo dal 24 luglio al 2 agosto del 1943, che fece come minimo centomila vittime, per la maggioranza arse vive - fu dato il nome in codice di "Operation Gomorrah". Gomorra è una delle due città - l'altra è Sodoma - che nel Vecchio Testamento Dio distrusse con una pioggia di fuoco.

L'"Operation Gomorrah" fu eseguita dagli inglesi e quel nome in codice le fu dato personalmente dal maresciallo Sir Arthur Harris, ma non cambia niente: le motivazioni degli inglesi erano le stesse degli americani. Nel libro The Bomber Offensive[1], è riprodotta a pagina 181 una sola fotografia per mostrare gli effetti della "Operation Gomorrah".
E' interessante la scelta della fotografia: sullo sfondo di un cumulo di nere macerie ci sono in primo piano i cadaveri carbonizzati di quelli che erano stati due giovanissimi uomini, forse due adolescenti; essi giacciono uno accanto all'altro, sulla schiena, entrambi con le ginocchia piegate e gli avambracci in posizione verticale come protesi al cielo in un gesto di supplica, o di autodedizione. Sono due vittime sacrificali. Ecco perché l'autore scelse tale fotografia fra le tante a disposizione: gli ricordava un sacrificio umano, gli suggeriva il vero, intimo significato del fatto. Tale pensiero dei sacrifici umani si agitava certamente anche nell'inconscio di Sir Arthur Harris, l'uomo che progettò il bombardamento con quei mezzi (bombe incendiarie) e gli diede il nome di "Operation Gomorrah".

I bombardamenti strategici anglo-americani della seconda guerra mondiale furono un fenomeno complesso sin dall'inizio, avendo contemporaneamente più motivazioni, quelle viste fin qui. Essi però possono anche essere scomposti in una successione logica. Dal punto di vista logico quei bombardamenti possono essere visti come una catena. Furono iniziati pensando che servissero a far vincere la guerra, o così almeno in teoria, ma ben presto fu chiaro che a ciò non servivano.

Allora furono impiegati razionalmente, premeditatamente, allo scopo di rovinare le strutture economiche dei paesi avversari

(e per quanto possibile di qualche alleato) allo scopo di trarne vantaggi nel dopoguerra, contemporaneamente raggiungendo così anche l'altro grande obiettivo razionale e premeditato, quello politico dell'ammonimento solenne per il futuro. Ma per raggiungere questi scopi sarebbe bastato distruggere manufatti di interesse industriale e commerciale, facendo in più un po' di vittime nella popolazione civile, giusto quelle che inevitabilmente ci sarebbero state mirando esclusivamente a quegli obbiettivi. Sarebbe insomma bastato bombardare, sia pure a tappeto, le città ed i centri di interesse industriale e commerciale. Ma intervennero le esigenze semiconscie di scatenare la guerra contro i popoli e di eseguire tremende vendette su di loro, e così vennero bombardate a tappeto tutte le città, anche quelle di nessun interesse industriale e commerciale; bastava che vi si trovasse della gente dentro. In altre parole, quelle esigenze semi-conscie fecero in modo che quei bombardamenti strategici, oltre a distruggere molti manufatti, effettivamente uccidessero anche molte persone. Per questo - di nuovo - sarebbe bastato bombardare tutte le città indiscriminatamente sì, ma giusto adoperando bombe esplosive, e sia pure con l'accompagnamento di mitragliamenti a bassa quota.

Ma intervenne la segreta esigenza di compiere dei sacrifici umani e allora furono adottati ordigni incendiari, in modo tale che quelle persone, fra le quali c'erano evidentemente molti bambini, morissero sì, ma arse vive, il modo classico di eseguire sacrifici umani, quello con certezza suggerito dal subconscio. Questa fu la molla segreta che indirizzò i vertici militari e politici inglesi prima e americani poi verso l'uso estensivo, e spesso preferenziale, di bombe incendiarie. Poi intervennero le razionalizzazioni, certo, razionalizzazioni in quantità.

Questo significa forse che se in un remoto angolo della psiche anglo-americana, così devastata dal Vecchio Testamento, non si fosse agitata la scintilla dei sacrifici umani allora essi nella seconda guerra mondiale non avrebbe adoperato bombe incendiarie, o almeno non in tali quantità? E' probabile.

Nel corso delle loro guerre gli americani hanno mostrato una strana e costante tendenza: appiccare incendi, nei quali periscono bruciando vivi appartenenti al popolo avversario, compresi in genere molti bambini. Nel loro primo attacco ad un accampamento indiano, avvenuto nel 1634 contro i Pequot, essi lo incendiarono con tutti gli occupanti dentro. Lo stesso accadde con tutti gli attacchi a sorpresa portati sino al 1890 ad accampamenti indiani: sempre incendiati. Gli americani d'Inghilterra, i Puritani di Cromwell, nel 1649-1652 incendiarono le città prese d'assalto.

A Wexford, si ricorderà, Cromwell fece incendiare una chiesa con numerosi civili dentro, massimamente donne e bambini. Nel 1813 gli americani incendiarono Toronto. Nella seconda guerra mondiale incendiarono tutto. Così fecero nelle guerre di Corea, del Vietnam e dell'Iraq, con il napalm, il fosforo bianco, le bombe aerosol, le bombe nucleari tattiche. Evidentemente hanno una predilezione per gli incendi, ci vedono inconsciamente qualcosa di speciale. Non rimane che tornare alla specifica esigenza di effettuare sacrifici umani.

I bombardamenti sul Giappone ebbero gli stessi scopi appena visti nel caso dell'Europa. L'offensiva aerea strategica contro il Giappone iniziò nel marzo 1945, quando gli americani avevano compreso da molto tempo che i bombardamenti strategici non servivano per vincere la guerra. Col Giappone vi fu quindi solo la seconda fase, che fu violentissima perché così erano le motivazioni extra-militari che vi stavano dietro. Col Giappone quelle motivazioni erano tutte esasperate. I giapponesi per motivi razziali si prestavano magnificamente a fare da popolo nemico. La vendetta doveva essere particolarmente terribile perché i giapponesi avevano attaccato a Pearl Harbor, osando portare una sfida così diretta, sfacciata, al popolo americano, il popolo eletto. Essi erano poi un popolo asiatico, inferiore, e con quella vendetta si poteva andare poco per il sottile quanto si voleva. Anche l'ammonizione doveva essere terribile, davvero esemplare, perché una tale rivolta di schiavi non avesse più a ripetersi. Il Giappone era stato un concorrente

formidabile sul Mercato dell'Oriente, e allora il suo potenziale industriale andava sradicato del tutto. I sacrifici umani - suggeriva l'inconscio - andavano eseguiti in grandi numeri perché le vittime, di razza inferiore, erano poco pregiate.

Il risultato furono le tempeste di fuoco sulle città giapponesi.

Per quanto riguarda il topos dei sacrifici umani le cose col Giappone furono ancora più chiare che con la Germania. Infatti i bombardamenti americani sulle città giapponesi vennero eseguiti massimamente con le bombe M-47 e M-69, che avevano l'effetto di far cadere una fitta pioggia di boli di Napalm infuocati e di fiamme libere ricalcando cosi esattamente il modo in cui il Dio del Vecchio Testamento immolò a sé stesso gli abitanti di Sodoma e Gomorra: con una pioggia di braci infuocate e di fiamme libere, dice la Bibbia.

Mentre erano ancora in guerra col Giappone gli americani riuscirono poi a mettere a punto le prime bombe atomiche. Si è detto perché le gettarono su Hiroshima e Nagasaki: avevano una fretta tremenda di chiudere il conflitto perché la Russia stava per dichiarare guerra al Giappone e questi avrebbe colto l'occasione per arrendersi di fatto ad essa. Aggiungiamo ora che gli americani furono segretamente felici di avere fretta, che permetteva loro di giustificare l'uso immediato della nuova arma.

Cosa sono le bombe atomiche per gli americani? Sono la loro arma ideale, quella che in pectore hanno sempre sognato. Essa è in effetti la sola arma (per il momento) che permette di eseguire la strategia della guerra totale con successo. Con essa tutti gli obiettivi sono raggiunti: la vittoria militare senza doversi impegnare con le forze terrestri; la guerra ai popoli; la vendetta; l'ammonimento solenne; l'annichilimento economico; l'esecuzione di grandi sacrifici umani per mezzo del fuoco, e quel fuoco nucleare che addirittura vaporizza le vittime, facendo pervenire al Dio gli oggetti del sacrificio in forma pura, distillata e massiccia. Essa permette di terrorizzare il mondo e quindi di dominarlo, impossessandosi delle sue ricchezze materiali. Essa permette al popolo che la possiede di essere il popolo eletto.

Quando fecero esplodere il primo ordigno nucleare nel deserto di Alamogordo gli americani credettero che Dio in persona avesse messo loro fra le mani quell'arma. Bisogna capire il momento. La Russia stava per dichiarare formalmente guerra al Giappone, e questo si sarebbe certamente informalmente arreso ad essa privando gli USA in un colpo solo della vittoria ed offrendo all'odiata Russia niente di meno che tutto l'Oriente. Occorreva ad ogni costo trovare un modo perché il Giappone si arrendesse prima dell'8 agosto. Ma che modo? I bombardamenti strategici erano inutili; uno sbarco in Giappone o anche in Cina avrebbe richiesto mesi e chissà se sarebbe riuscito. Ma ecco, alla fine di luglio gli scienziati di Los Alamos dissero che la nuova terrificante bomba era pronta! Dopo aver studiato per quattro anni proprio in quel momento avevano concluso il lavoro. Quel tempismo aveva del miracoloso, odorava di intervento divino. Dio aveva dunque messo nelle loro mani quell'arma, e così gli americani la adoperarono subito, due volte, vaporizzando nel fuoco circa 130.000 persone, fra le quali tanti bambini. Dei grandi sacrifici umani, di ringraziamento al Dio che aveva dato loro la nuova arma, e giusto così in tempo.

A parte gli ultimi due attacchi eseguiti con le bombe atomiche, cosa ottennero gli americani dai loro bombardamenti strategici della seconda guerra mondiale? Solo danni. Tali bombardamenti non servirono a vincere la guerra, poiché in effetti, a partire dalla fine del 1942, la guerra contro la Germania fu vinta dai russi, dietro ai quali essi si accodarono, e la guerra contro il Giappone la vinsero con la Marina, riuscendo a concluderla solo grazie alle bombe atomiche, in tempo per prendere il Giappone ma non per assicurarsi il controllo della Cina. In effetti gli Stati Uniti persero la Seconda Guerra Mondiale, non avendo potuto raggiungere i grandi obiettivi strategici che si erano proposti (impedire la nascita di una potenza dominante in Europa continentale e conquistare il Mercato dell'Oriente: la Russia divenne quella potenza dominante ed il Mercato dell'Oriente non fu preso per la mancata occupazione della Cina). Per converso quei bombardamenti servirono a screditarli di fronte al mondo sul piano morale e a danneggiarli su quello politico, e

servirono a pregiudicare il benessere - e con ogni probabilità anche molto di più - delle loro generazioni successive. L'unico obbiettivo raggiunto fu quello economico in senso stretto: la straordinaria prosperità goduta dagli Stati Uniti dal 1945 al 1955 fu costruita grazie ai danni portati alle strutture economiche dei loro principali concorrenti commerciali. Si trattò però di un beneficio limitato nel tempo. I bombardamenti avevano distrutto case, strade, ponti, ecc. e parecchie vite umane, ma non erano riusciti a danneggiare seriamente la struttura industriale e produttiva generale di Germania e Giappone. Per quello ci sarebbero voluti dei bombardamenti tattici, di precisione, e moltissimi. Così gli Stati Uniti godettero dei loro vantaggi economici solo per quel breve periodo: giusto il tempo di sistemare un po’ di infrastrutture e iniziarono subito i "miracoli economici" della Germania, dell'Italia e quindi del Giappone. Se i bombardamenti strategici avessero davvero danneggiato quei paesi in modo tale da comprometterne seriamente la capacità di mantenere le proprie forze armate durante la guerra, quei "miracoli economici" non ci sarebbero stati.

Con la Germania Occidentale gli Stati Uniti furono anche costretti ad agevolare i primi cruciali anni del processo col Piano Marshall, perché c'era il rischio che grazie alla miseria vi prendessero il potere i comunisti.

Per ovvi motivi dovettero poi estendere il Piano anche a Italia, Francia e Inghilterra (ovviamente non l'estesero a Romania, Bulgaria, Ungheria, Germania Orientale e Russia). Il risultato netto dal punto di vista contabile fu comunque ancora a favore degli americani: i dodici miliardi di dollari del Piano Marshall furono una piccola frazione dei guadagni in più che la distruzione di quei paesi permise loro di lucrare dal 1945 al 1955 circa.

Un piano Marshall per il Giappone non ci fu perché questo paese da una parte non correva rischi di passare al comunismo, e dall'altra lo si voleva far tornare al suo periodo preindustriale. Ma i bombardamenti strategici non erano riusciti a danneggiare seriamente neanche la struttura industriale del Giappone e così anche questo paese si riprese.

Dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale la filosofia e la prassi bellica degli americani, con tutto ciò di extra-militare che la accompagna, è rimasta la medesima.
Durante la guerra di Corea gli americani eseguirono numerosissimi bombardamenti strategici, in genere sulla Corea del Nord ma anche su quella del Sud. In effetti sulla penisola coreana essi gettarono 635.000 tonnellate di bombe, poco meno di un terzo del tonnellaggio gettato nella seconda guerra mondiale su tutti i fronti*. I bombardamenti non venivano effettuati allo scopo di vincere la guerra. Allora gli americani sapevano che la strategia della guerra totale funziona solo con le bombe atomiche. No, avevano lo scopo di danneggiare economicamente le due Coree e di ribadire ai popoli gialli dell'Asia l'ammonimento esemplare già a suo tempo dato con i bombardamenti incendiari sul Giappone. Anche qui naturalmente c'erano le esigenze semi-conscie di colpire un popolo intero e di eseguire delle vendette sul medesimo, e l'esigenza inconscia di compiere sacrifici umani di massa (il napalm in Corea fu adoperato in enorme quantità).

Per compiere stragi di massa nella popolazione nordcoreana gli americani tentarono anche la strada della guerra biologica, un po’ come avevano fatto con i pellerosse: furono loro a provocare le epidemie di vaiolo, colera e peste bubbonica che si svilupparono circa contemporaneamente agli inizi del 1951 nella Corea del Nord (ed in zone limitrofe cinesi, come denunciò l'8 marzo 1952 Chu En Lai). Lanciarono dagli aerei dei contenitori di cartone pieni d'insetti assortiti contaminati con vari tipi di bacilli (c'erano pulci, mosche, zecche, zanzare; i contenitori erano gli stessi usati per il lancio dei volantini). A suo tempo il segretario di stato Dean G. Acheson respinse sdegnosamente le accuse di nordcoreani e cinesi, e anzi disse che quelle epidemie erano "*la prova della inabilità dei comunisti di prendersi cura della gente sotto il loro controllo*"[9], ma una commissione scientifica internazionale appositamente formata dalle Nazioni Unite concluse il contrario[10].

Anche durante la guerra del Vietnam, come si sa, furono eseguiti bombardamenti strategici: su Vietnam del Nord, Laos, Cambogia e Vietnam del Sud. Alla fine del 1968 il tonnellaggio delle bombe sganciate solo sui due Vietnam era già di una volta e mezzo quello utilizzato in tutta la seconda guerra mondiale. Dal 1965, quando i bombardamenti sul Vietnam iniziarono in grande stile, alla fine del 1968, quando furono sospesi (e poi ripresi, e poi sospesi ecc), gli aerei americani eseguivano in media trecento voli al giorno, quasi tutti per missioni di bombardamento. Tali missioni erano compiute massimamente da cacciabombardieri Phantom F4 e Thunderchief FI05 e dagli A-6A ognitempo che partivano dalle portaerei vicine. Furono impiegati anche i B52, ma non troppo perché vulnerabili ai missili terra-aria forniti dai russi ai vietnamiti[11].

Anche in questo caso nella mente dei vertici politici e militari americani i bombardamenti non servivano allo scopo di vincere la guerra. In effetti le Pentagon Papers rivelarono il seguente interessante dettaglio:

«...*L'espansione del programma di bombardamento del Vietnam del Nord nel 1965 era cominciata nonostante l'opinione dei servizi di informazione del governo che tali misure non avrebbero forzato Hanoi a cessare il suo supporto alla rivoluzione Viet Cong nel Sud, e nonostante che il bombardamento fosse ritenuto militarmente inefficace pochi mesi dopo* (il suo inizio nel 1965. NdA).»[12]

Nel The Pentagon Papers quella informazione è portata come esempio della incompetenza dei vertici politici e militari americani dell'epoca. Tali vertici in realtà non erano affatto incompetenti. Quei bombardamenti servivano ai soliti scopi extra-militari: danneggiamento economico sia del Vietnam del Nord che di quello del Sud (nel Nord furono prese di mira le dighe; nel Sud furono distrutte coi defolianti quasi tutte le foreste di alberi della gomma, che facevano concorrenza a quelle della Malesia controllate da corporazioni americane) e sia di Laos e Cambogia; ammonimento esemplare; esigenza semiconscia di prendersela con popoli interi e vendicarsi su di loro; ed infine la solita esigenza inconscia dei sacrifici umani (anche nella guerra

del Vietnam, come si sa, il napalm fu adoperato massicciamente).

Particolarmente importante nel caso del Vietnam fu l'esigenza della vendetta, e per comprensibili motivi: nordvietnamiti e Viet Cong non si lasciavano piegare; erano "esseri inferiori" (mai gli americani li chiamavano "vietnamiti" ma gooks, yellow dwarfs, coonskins e così via); si trattava di perdere - dopo mezza Corea - un altro pezzo del Mercato dell'Oriente. Il desiderio di vendetta fu generalizzato nei ranghi americani, dai vertici militari e politici ai soldati sul campo.

Per quanto riguarda i primi, basta ricordare gli obiettivi scelti per le missioni aeree e gli ordigni impiegati. La maggioranza dei raid aveva il semplice scopo di uccidere o ferire il maggior numero possibile di persone, con bombardamento di piccole città e paesi senza protezione aerea e col mitragliamento dei contadini nei campi (ad un certo momento i nordvietnamiti furono costretti a lavorare i campi di notte: anche gli americani allora volarono di notte dando loro la caccia coi sensori agli infrarossi). Particolarmente colpiti furono gli ospedali, pochi dei quali non ebbero a sopportare almeno una incursione a stelle e strisce. Il lebbrosario di Quyn Lap - per ovvi motivi situato in una zona isolata - fra il 1965 e il 1966 fu attaccato trentanove volte[13].

Gli ordigni adoperati erano le bombe al napalm e quelle a frammentazione (CBU - Cluster Bomb Units - che proiettano milioni di sferette o lamette metalliche avvelenate). Per quanto riguarda i soldati americani sul campo, il loro comportamento globale può essere (non troppo ingenerosamente) così sintetizzato: costretti quasi sempre alla fuga dai Viet Cong e dai regolari nordvietnamiti si rifacevano sui civili del luogo. Solo nei film di Hollywood si comportarono diversamente. Gli eccidi di civili compiuti dai soldati americani nel Vietnam del Sud furono innumerevoli, eseguiti singolarmente e in gruppo, camuffati in questo secondo caso da legittime operazioni di rastrellamento. Fra i reduci americani della guerra del Vietnam dovrebbero essere pochi, pochi davvero, coloro che a quel tempo non uccisero almeno un civile vietnamita o laotiano per nessun altro motivo che quello di ucciderlo, e cioè per vendetta.

Il massacro di My Lai fu compiuto chiaramente per vendetta. Da alcuni giorni gli uomini della Compagnia "Charlie" (come Charlie Brown) del I Battaglione, XX Fanteria, XI Brigata dell'Americal Division che operavano nell'area del grosso villaggio sudvietnamita di Song My erano frustrati dallo stillicidio di perdite subito ad opera dei Viet Cong. Essi sospettavano che gli abitanti del villaggio - contadini e pescatori - aiutassero i Viet Cong con informazioni e cibo o almeno, mancando ogni indizio concreto a supporto, che li tollerassero (risultò poi che gli abitanti di Song My non avevano mai avuto niente a che fare con i Viet Cong).

Essi decisero così di punirli: il 16 marzo 1968 un plotone comandato dal sottotenente William L. Calley Jr. giunse con elicotteri a My Lai, una frazione di Song My, quando gli uomini erano assenti (perché nei campi o alla pesca), e vennero uccise tutte le persone trovate, circa cinquecento, tutte donne e bambini e qualche vecchio (esiste un filmato dell'operazione girato da uno dei soldati americani). Furono uccise nel seguente modo: riunite in gruppetti e quindi falciate con mitragliatrici e armi individuali. Il sottotenente Calley operò personalmente a una mitragliatrice. Alcune giovani donne prima furono violentate nelle loro capanne e subito dopo uccise dal loro violentatore. Il villaggio fu quindi incendiato. Un attacco ad un accampamento indiano. In effetti alcuni soldati americani asportarono lo scalpo alle loro vittime.

L'intenzione dei vertici militari e politici americani era di coprire anche tale episodio, così come erano sempre stati coperti tutti gli altri, ma il fatto quella volta venne alla luce. Un ex mitragliere di elicottero, Ronald Lee Ritenhour, studente coscritto, ne aveva sentito parlare quand'era in Vietnam (in effetti ne parlavano tutti) e scrisse una lettera ad alcuni parlamentari. A quel punto la cosa non poteva essere messa a tacere ed iniziò un processo. Furono assolti tutti (compreso il comandante della compagnia "Charlie" capitano Ernest L. Medina, accusato di aver ucciso in altra occasione un bambino sudvietnamita per divertimento) tranne il sottotenente Calley, trovato colpevole di aver personalmente

ucciso a My Lai ventidue persone (sembra che nell'occasione ne avesse uccise più di sessanta) e condannato il 29 marzo 1971 all'ergastolo. Il 20 aprile dello stesso anno la condanna veniva ridotta a venti anni di carcere. Quindi dopo tre anni di carcere di minima sicurezza (e cioè di massimo confort) il giudice federale J. Robert Elliot annullava anche tale sentenza ed ordinava Calley libero su una cauzione di mille dollari. Attualmente Calley vive a Columbus, in Georgia, dove fa il gioielliere.
L'episodio di My Lai in sé e per sé non è particolarmente significativo: a tutti gli eserciti del mondo è capitato di compiere efferatezze. Esso però lo diviene perché da un lato conferma una costante di comportamento dell'esercito statunitense in guerra e dall'altra, tramite l'assoluzione piena data in pratica a tutti quegli uomini, permette di valutare meglio la qualità dell'atteggiamento tenuto dagli americani nei confronti dei "criminali di guerra" della seconda guerra mondiale e di altre successive (ora è il momento dei "criminali di guerra" della Serbia).

In Vietnam pare non siano state usate armi biologiche dirette alle persone, probabilmente perché l'esperienza di Corea ne aveva dimostrato la scarsa utilità pratica e l'alto rischio politico[14].
Si pensò lungamente di adoperare microbi, batteri e funghi vari che attaccassero le piante di riso nel Nord e in quelle parti del Sud dove c'era la guerriglia, ma vista la grande varietà di tipi di riso coltivati dai vietnamiti e le differenze nei relativi periodi di crescita il progetto fu abbandonato. Furono invece adoperate armi chimiche, sempre allo scopo di distruggere le piantagioni di riso, solo nel Vietnam del Sud, nelle aree dove c'era la guerriglia, allo scopo di privare la stessa - e la popolazione civile sulla quale si sosteneva - della principale fonte di nutrimento. La decisione di adoperare tali armi fu presa dal presidente John Kennedy nel 1961. Inizialmente il programma fu battezzato "Operation Hades" ("Operazione Inferno") e quindi "Operation Farm Hand" ("Operazione Bracciante Agricolo"). Dal 1961 al 1971, quando il programma fu annullato, furono sparse sul Vietnam del Sud 50.000 tonnellate di sostanze chimiche speciali, che erano chiamate a seconda del colore verniciato sui contenitori (Agent

Orange, White, Purple, Pink e Green). Il più pericoloso e il più usato fu l'Agent Orange, fra l'altro anche un potentissimo cancerogeno, costituito da una combinazione di 2,4-D (acido 2,4-Diclorofenossiacetico), 2,4,5,-T (estere n-butilico di acido 2,4,5-triclorofenossiacetico), e di 2,3,7,8-Diossina p-tetraclorica. Furono così innaffiati venticinquemila chilometri quadrati del Vietnam del Sud, tra foreste di alberi della gomma e campi coltivati, pari a un settimo dell'area totale del paese. Lo scopo dichiarato era il defoliamento delle foreste per rendere i guerriglieri più visibili. La fantasia americana è senza limiti.

Della guerra del Golfo del 1991 - la più recente guerra americana - non ci si può limitare a ricordarne gli immancabili bombardamenti strategici.

Questa guerra è una sintesi perfetta di quanto detto in precedenza: nella sua brevità e ferocia ha presentato tutti gli elementi caratteristici dei conflitti americani.

Innanzitutto il motivo del conflitto: come sempre si è trattato di danaro. L'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq era piuttosto ben giustificata, essendo l'emirato una parte del suo territorio storico resa autonoma tempo fa con la forza dagli occidentali per ottenere un più perfetto controllo delle relative ricchezze petrolifere. L'annessione però minacciava appunto tale controllo, che col tempo era passato in massima parte agli americani, e così questi assalirono l'Iraq.

Vale la pena ricordare per inciso anche un paio di costanti evidenziate dagli americani nella preparazione dell'assalto: la demonizzazione dell'avversario e la ricerca di coperture legali. Saddam Hussein aveva in realtà un unico torto: cercare di fare in Iraq gli interessi dell'Iraq, e non quelli degli Stati Uniti e di qualche altro paese occidentale. Egli fu però dipinto dalla propaganda americana come un mostro e, naturalmente, come un pazzo. Egli fu anche rappresentato come un pericolo per tutta l'umanità, laddove lo era solo per le tasche degli americani e di qualche altro popolo occidentale. Per quanto riguarda le coperture legali gli Stati Uniti riuscirono ad utilizzare l'ONU, come

avevano fatto con la Corea, che nell'occasione funzionò come una sezione dello State Department.

Ci fu poi l'assalto: nel corso di questo gli americani hanno mostrato con la puntualità di un teorema tutte le peculiarità del loro comportamento e della loro psicologia di guerra: debolezza delle forze armate terrestri; identificazione dell'intero popolo del paese avverso come proprio vero nemico; tremenda volontà di prevalere; insopprimibile istinto di vendetta; danneggiamenti inferti a fini meramente economici; distruzioni materiali e umane allo scopo di ammonimento per il futuro; ed infine inconscia esigenza di compiere sacrifici umani.

Per via sintetica la debolezza delle forze di terra americane in occasione della Guerra del Golfo è stata dimostrata dall'esito finale della stessa.

Gli scopi della guerra erano due: respingere gli iracheni dal Kuwait e rovesciare il regime nazionalista di Saddam Hussein per sostituirlo con uno succube ai voleri economici dei paesi occidentali, naturalmente in primo luogo degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda il primo obiettivo va ricordato che il governo iracheno aveva deciso il ritiro dal Kuwait ben prima che l'assalto americano iniziasse. La reazione dei paesi occidentali interessati al petrolio era stata oltremodo ferma, sicuramente assai più del previsto, e la Russia per motivi propri non era disposta a sostenere a livello pratico quell'assenso che aveva dato all'invasione, un assenso oltretutto probabilmente espresso solo dai suoi vertici militari e non anche da quelli politici. In tali condizioni l'occupazione del Kuwait non era ragionevolmente sostenibile. D'altra parte non poteva neanche essere tolta di fronte a mere minacce, come bambini che fuggono dinanzi alla voce grossa di un adulto. Così in Kuwait il governo iracheno lasciò un apparato militare in apparenza imponente, ma che potesse essere abbastanza facilmente sopraffatto: molte divisioni per far numero, ma di fanteria leggera, prive quasi del tutto di artiglierie, carri armati e sopratutto contraerea. In più le fanterie (per un totale di probabilmente centomila uomini) erano composte quasi esclusivamente di iracheni delle minoranze curda e sciita, i meno motivati a combattere "per l'Iraq" ed anche

- occorre dire - quelli della cui sorte al governo iracheno importava meno. Il governo iracheno insomma aveva già deciso di sgombrare il Kuwait, ma di farlo sotto la forma di una ritirata militare di fronte all'Occidente Armato. E così avvenne. Dunque il primo scopo della guerra in verità non fu raggiunto: fu preventivamente concesso dall'avversario.

Il secondo scopo di questa guerra americana era il rovesciamento del regime iracheno, per avere la garanzia che questo paese non dovesse più tentare in futuro operazioni così letali per le tasche degli Stati Uniti. Come tutti possono vedere questo obiettivo è stato clamorosamente mancato.

In conclusione, gli scopi per i quali è stata combattuta questa guerra non sono stati raggiunti. Se una guerra non raggiunge i suoi obiettivi allora non è stata vinta. Gli americani dunque non hanno sconfitto l'Iraq. Perché?

Non ci sono stati compromessi, concessioni o magnanimità varie: non rientra nelle abitudini americane e oltretutto non ve n'era il motivo. No, gli americani non hanno battuto l'Iraq semplicemente perché non ci sono riusciti.

La mancata vittoria costituisce di per sé una dimostrazione sintetica della debolezza delle forze terrestri americane.

L'Iraq infatti è un paese vasto e continentale, con una popolazione - si è visto - relativamente poco impressionabile dai bombardamenti aerei, e può essere piegato solo con un'invasione terrestre e cioè solo per mezzo di un esercito. Non averlo piegato significa non aver avuto a disposizione forze terrestri all'altezza, che non è per niente eccelsa, di quelle irachene.

La debolezza delle forze di terra americane in occasione della Guerra del Golfo può anche essere evidenziata per via analitica. L'"Offensiva Terrestre" americana si può dividere in due fasi: la liberazione del Kuwait e la penetrazione nel territorio iracheno.

Per quanto riguarda la prima fase essa non ha trovato la minima resistenza, per i motivi visti in precedenza. Si può però fare un'osservazione. I vertici militari e politici americani sapevano benissimo che gli iracheni non avevano intenzione di difendere seriamente il Kuwait; era evidente dal tipo del loro schieramento

e con ogni probabilità era stato anche verbalmente comunicato dal loro ministro degli esteri Aziz. Ciononostante gli americani evitarono accuratamente gli assalti terrestri e si affidarono interamente alla loro aviazione, cui l'assenza totale della contraerea irachena dava via libera: essi annientarono i fanti iracheni rannicchiati nelle loro trincee con bombardamenti a tappeto eseguiti con bombe al Napalm e al fosforo bianco, e con bombe nucleari tattiche lanciate per camuffamento assieme a bombe aerosol. Poi arrivarono i battaglioni del Genio che con le ruspe seppellivano morti e sopravissuti nelle trincee (secondo il "Tribunale internazionale per i crimini di guerra" di Ramsey Clark circa ottomila fanti iracheni furono seppelliti vivi). E pensare che si trattava di condizioni ideali per fare belle figure, per fare qualcuno di quei bei assalti vittoriosi di carristi che tanto mancano nella storia militare americana. Per i soldati americani sarebbe stato circa come fare le comparse in un film di guerra di Hollywood. Ci sono vari motivi alle spalle di questa scelta americana, che vedremo più avanti. Uno è però sicuramente il fatto che i primi a conoscere l'inettitudine delle forze di terra americane sono proprio i loro comandi, ed essi non vollero rischiare quei clamorosi rovesci che ritenevano si sarebbero certamente verificati qua e là. Rovesci clamorosi come quello di Kafji, dove una modesta formazione irachena, penetrata il 29 gennaio nella città dietro le linee, aveva messo in crisi l'imponente schieramento americano, che aveva impiegato tre giorni e circa diecimila uomini in manovra per costringerla a ritirarsi (a detta degli americani la formazione fu annientata; secondo gli iracheni la stessa addirittura non subì perdite: può anche essere vero).
Certamente la penetrazione americana in territorio iracheno ebbe un andamento del tutto diverso da quello raccontato dai media. Come fin dall'inizio delle ostilità, anche in questa fase gli americani esercitarono una censura implacabile sulle operazioni militari: agli inviati di agenzie di stampa, giornali e televisioni fu vietato l'accesso alle zone di guerra e per i loro articoli e filmati ebbero a disposizione solo le veline, le conferenze stampa ed i

filmati preparati dagli specialisti del Pentagono, il cui mestiere, è bene ricordare, è analogo a quello di soggettista o di regista cinematografico (in effetti diversi filmati presentati come "dal fronte" erano d'archivio, ed alcuni furono addirittura girati il giorno prima nel deserto di Mojave, in Arizona). Così la guerra in territorio iracheno fu presentata al mondo come volevano gli statunitensi: iracheni in fuga a rotta di collo dappertutto, intere divisioni spappolate dall'oggi al domani, carri armati distrutti al suolo dai caccia F16 e dagli elicotteri Apache come in un tiro al piccione.
Ma non può essere andata cosi. L'obiettivo minimale della penetrazione americana era la presa di Bassora, il traguardo minimo che avrebbe potuto provocare il rovesciamento del regime iracheno (grazie alla rivolta dei militari preoccupati per l'integrità territoriale dell'Iraq), e se le cose fossero andate come sostennero i media, Bassora sarebbe stata presa, e non solo essa. Ma Bassora non fu affatto conquistato, presa e quindi le cose non andarono come raccontato dagli americani e dai media. Mancando riscontri da parti neutrali non rimane che la versione ufficiosa irachena: la penetrazione americana fu con grande facilità fermata quasi dappertutto pochi chilometri entro il confine, con combattimenti valutati dagli iracheni di modesto livello. Nessuna colonna inglese attraversò mai il deserto per prendere Bassora da nord (se l'avesse fatto Bassora sarebbe in effetti caduta). L'unico scontro definito dagli iracheni di apprezzabile intensità si ebbe ad una ventina di chilometri a sud di Bassora, fra una divisione meccanizzata di marines ed una corazzata della Guardia Repubblicana. Sembra sia stato questo il "grande scontro di mezzi corazzati" riportato dai media e concluso secondo gli stessi con la distruzione in un giorno e una notte di duecento carri T72 senza la minima perdita da parte americana. Gli iracheni sostengono invece che dopo un paio di giorni di scambi di cannonate a distanza fra le avanguardie delle due grosse formazioni la divisione dei marines arretrò di qualche chilometro e si ammutolì. Poco dopo le ostilità cessavano,

avendo l'Iraq apparentemente accettato tutte le condizioni americane (apparentemente, perché le condizioni americane logicamente comprendevano anche la consegna o almeno la destituzione di Saddam Hussein, che non fu ottenuta). La versione irachena dovrebbe essere abbastanza esatta, perché coerente col risultato dell'incursione americana: nessuno. L'Iraq giunse alla conclusione delle ostilità con un apparato militare in piena efficienza, come dimostrato dai lanci di missili Scud su Israele e Arabia Saudita eseguiti con grande calma sino all'ultima ora di guerra.

Anche il numero totale delle vittime americane della Guerra del Golfo conferma (se esatto anche solo approssimativamente) tale versione: 148 morti, dei quali 27 per uno Scud diretto ad un baraccamento di marines in Arabia Saudita ed una ventina per "fuoco amico". Si fosse trattato di combattere contro gli indiani ce ne sarebbero stati di più.

Ci si può chiedere perché allora gli americani - se così andarono le cose - non abbiano adoperato anche in questa seconda fase i mezzi usati nella prima: bombardamenti a tappeto eseguiti con ordigni atti a creare stragi di massa. Perché non serviva e perché non potevano, per i seguenti motivi: le divisioni irachene dislocate in Iraq avevano ottime difese contraeree, consentendo così solo bombardamenti d'altitudine, imprecisi e allora inefficaci su obiettivi mobili (al contrario delle trincee); le stesse erano attrezzate per la guerra nucleare, chimica e biologica, come è del tutto normale per le divisioni moderne; in Kuwait gli americani avevano in pratica il tacito assenso iracheno all'uso di pressoché qualunque mezzo, ma non così in territorio iracheno: qui gli iracheni avrebbero risposto sullo stesso piano, con lanci di missili terra-terra dotati di quelle testate chimiche, aerosol e biologiche (e con ogni probabilità anche nucleari) che essi possiedono in quantità piuttosto apprezzabili. Anche le divisioni americane sono attrezzate per questo tipo di guerra ma le perdite sarebbero state molto pesanti, con imprevedibili effetti sul morale delle truppe e sul versante

politico-propagandistico. E poi si sarebbe trattato di fare la guerra terrestre sul serio, una cosa da evitare.

Senza contare che gli iracheni avrebbero sicuramente esteso tali lanci all'Arabia Saudita e forse anche a Israele.

Per quanto riguarda il fatto che in guerra gli americani istintivamente considerano come il loro vero nemico l'intero popolo del paese avverso, non ci sono dubbi che sia stato così anche nel caso della guerra del Golfo. Anche questa volta gli americani hanno combattuto poco contro le forze armate dell'avversario e molto contro la sua popolazione civile. La guerra contro la popolazione civile irachena fu scatenata per mezzo dei bombardamenti aerei sull'Iraq, che in effetti non avevano niente a che fare né con la liberazione del Kuwait né con la caduta del regime (le vicende arabo-israeliane hanno da tempo dimostrato che le popolazioni arabe sono poco inclini a cambiare opinione in seguito alle stragi loro inferte; il Pentagono lo sa). Secondo le fonti americane in quaranta giorni di ostilità sono state eseguite sull'Iraq circa centomila incursioni aeree, che avrebbero sganciato su città, paesi e villaggi circa centomila tonnellate di bombe, equivalenti per potere calorico a sei bombe nucleari del tipo "Hiroshima". In grande maggioranza, per ammissione degli stessi americani, le bombe erano semplici, a gravità, sganciate da grande altezza. Sui paesi e sui villaggi più remoti, e dovunque si pensava di essere più al riparo da occhi indiscreti, venivano sganciate bombe al napalm e a frammentazione, tipici ordigni antiuomo. Sugli stessi luoghi sembra sia stato lanciato un grande assortimento di bombe chimiche, biologiche e chissà cos'altro, forse a scopo di sperimentazione. Le bombe intelligenti furono adoperate per colpire concentrazioni certe di civili, come i rifugi antiaerei (il 12 febbraio due bombe intelligenti centrarono il rifugio di Ameryeh a Bagdad arrostendo cinquecento fra donne e bambini, e anche qualche uomo), e per colpire obiettivi selezionati la cui distruzione alla fine andava a danno della sola popolazione civile, come centrali elettriche, stazioni di pompaggio di acquedotti, reti fognarie, industrie alimentari e così via. Sembra che in tutta la guerra non una sola bomba intelligente sia stata diretta contro le forze militari irachene. Non

mancarono mitragliamenti al suolo ad personam, come quelli avvenuti il 10 febbraio a Bassora (gli aerei centrarono un paio di ponti e poi tornarono a pelo d'acqua mitragliando la gente che nuotava verso la riva). Il risultato finale di ciò tutto fu un numero di vittime che non potrà mai essere calcolato con certezza, ma che con ogni probabilità è da collocarsi fra le 150 e le 200.000 unità.
Un'osservazione. Ai bombardamenti di civili iracheni parteciparono anche gli italiani con i Tornado, il cui carico utile era sempre costituito da bombe a frammentazione: fra gli alleati degli americani erano gli unici ad aver sperimentato sulla loro pelle - durante la seconda guerra mondiale - i bombardamenti sui civili degli alleati. Un'altra osservazione a proposito della caratura morale italiana. Mentre i Tornado tricolori lanciavano milioni di sferette e lamette metalliche avvelenate sui civili iracheni, facendo chissà quante vittime in un popolo che non aveva fatto niente all'Italia, a casa loro italiani e italiane, di ogni età a partire dai tredici/quattordici anni, sposati e non , continuavano ad andare imperterriti in quelle loro discoteche-lupanari, rientrando alle cinque del mattino ubriachi di alcool e di droga e saturi di sesso spesso occasionale.

La popolazione irachena, nella sua interezza, continuò ad essere nel mirino statunitense anche dopo la fine della guerra: gli Stati Uniti fecero decretare all'ONU l'embargo economico all'Iraq, comprendente anche medicinali e latte in polvere.

Per quanto riguarda la tremenda volontà statunitense di prevalere in guerra basta vedere i tipi di ordigni da loro usati in quest'occasione: bombe al napalm e al fosforo bianco, bombe aerosol e nucleari tattiche, bombe a frammentazione e a gas binari, probabilmente armi biologiche (ultimamente sono sorti dubbi sul fatto che le epidemie di tifo e colera scoppiate in Iraq durante la guerra siano effettivamente state provocate dai danni agli impianti fognari).

L'uso di tali ordigni - tutti proibiti dalle convenzioni internazionali - significa anche questo: volontà di prevalere ad ogni costo, anche a costo di essere accusati di disumanità (come probabilmente accadrà quando - fra alcuni anni - i dettagli tecnici

di questa guerra saranno rivelati; di già il citato Tribunale di Ramsey Clark ha accusato i vertici politici e militari americani di essersi macchiati in quell'occasione di crimini di guerra di primaria grandezza).

E' evidente che nella Guerra del Golfo gli americani hanno compiuto delle vendette, vendette di massa. I bombardamenti aerei sulla popolazione irachena hanno avuto questo significato: vendicarsi sul popolo iracheno, reo di aver tentato di togliere a quello americano un maltolto che contribuiva ad arricchirlo. Ma la Guerra del Golfo ha offerto un esempio davvero clamoroso di vendetta di massa: la falcidie operata dall'aviazione americana sulle colonne irachene in fuga dal Kuwait. Quegli uomini erano in fuga. Fossero giunti in Iraq non sarebbero stati di apprezzabile aiuto all'esercito nazionale là dislocato. Anzi: in grande maggioranza erano curdi e sciiti, potenziali oppositori di Saddam Hussein. Erano in fuga, indifesi, sui loro camion e autobus; non avevano carri armati o altri armamenti importanti. Se si fosse loro chiesto di fermarsi a braccia alzate tramite un megafono montato su un elicottero l'avrebbero fatto. Perché ucciderli, e in tali quantità (30.000 persone) e in quel modo? Non rimane che pensare ad una vendetta.

Del resto la vendetta era anche stato uno dei motivi delle stragi precedentemente compiute in Kuwait. Come abbiamo visto, gli iracheni dislocati in Kuwait erano là giusto per compiere un atto di ritirata, anche se certamente solo pochi dei loro ufficiali lo sapevano, o lo avevano capito. Ciononostante gli americani causarono fra di loro un numero di vittime esageratamente superiore al necessario. Uno dei motivi fu quello già detto: sfiducia nelle proprie forze terrestri. Un altro fu la necessità di far apparire quell'avanzata come una cosa seria, per mezzo dell'alto numero delle vittime. Un altro ancora fu la volontà di ammonire le eventuali nazioni del Terzo Mondo che avessero coltivato velleità di affrancamento analoghe all'Iraq. Ma un altro motivo ancora fu certamente il puro e semplice desiderio di vendicarsi.

Per quanto riguarda la prassi americana di eseguire distruzioni allo scopo di ammonimento per il futuro e di danneggia-

mento economico in vista del dopo guerra, bisogna ancora ricordare i bombardamenti aerei sull'Iraq: furono mirati contro la popolazione civile in carne ed ossa e le infrastrutture economiche civili del paese. Con l'esito della guerra in corso tali bombardamenti non avevano alcun nesso.

Nella Guerra del Golfo fu infine certamente compiuto il rito dei sacrifici umani. Era impossibile non accadesse: una guerra nel deserto mesopotamico, in questo luogo biblico e dove l'avversario era Babilonia non poteva far altro che acuire quell'inconscia esigenza che sempre hanno gli americani in guerra. Le stragi di massa compiute dagli americani in questa guerra, sia fra i soldati che nella popolazione civile, hanno avuto anche questo movente inconscio. Un sintomo di ciò è l'uso estensivo fatto di bombe al Napalm, al fosforo bianco e aerosol, tutti ordigni atti ad uccidere per mezzo del fuoco. La foto più famosa della guerra è quella del carrista iracheno che sporge dalla torretta carbonizzato. E' la foto più famosa della guerra perché gli americani - che hanno avuto il controllo assoluto di tutte le notizie e di tutte le immagini, vere o false che siano, relative - così hanno voluto, perché l'hanno scelta a emblema del tutto. Un lapsus freudiano nell'ambito del dipartimento di Public Relations del Pentagono.

Le vittime sacrificali per eccellenza sono i bambini. Orbene in questa guerra i bambini sono periti in quantità enorme. Secondo fonti giordane essi hanno rappresentato il 60% delle vittime dei bombardamenti sulla popolazione civile. Come può mai essere stato raggiunto questo effetto? L'inconscio ha condizionato la scelta degli obiettivi da bombardare: i quartieri residenziali più poveri delle varie città, i punti di raccolta degli sfollati, le loro colonne in movimento, i rifugi antiaerei. A Bagdad fu anche distrutta una fabbrica di latte in polvere. Le epidemie di tifo e colera misteriosamente scoppiate subito dopo i bombardamenti hanno poi colpito specialmente i bambini. Questi inoltre sono certamente stati i più colpiti dal tipo di blocco economico fatto decretare all'ONU dagli Stati Uniti, un blocco che ostinatamente gli americani hanno preteso contemplasse anche medicinali di

base e cibi per l'infanzia. Il risultato è stato che dall'inizio della guerra a tutt'oggi circa duecentomila bambini iracheni sono morti per le azioni dirette e indirette degli americani. Un grande sacrificio umano, oltreché la strage biblica di una generazione.

Note:

1."*Their Mothiers Sons - The Psychiatrist Examines an American Problem* di Edward A. Strecker; J.B. Lippincot Co., Philadelphia e New York, 1946; VI ristampa, a pag. 18. Il libro cercava di analizzare i motivi per i quali i giovani americani durante il conflitto appena concluso si erano dimostrati soldati così scadenti; Strecker diede tutta la colpa alle loro mamme.

2. *New York Times* del 29 dicembre 1989; pag. 8.

3. "*Massachusetts'* di Richard D. Brown; W.W. Norton & Company Inc., New York, 1978; pag.37.

4. "*Oliver Cromwll*" di Sir Charles Firth; Oxford University Press London, 1961; pag. 254-259.

5. I primi ad usare armi biologiche nella storia sembra siano stati i Tartari nel 1346. Mentre stavano assediando la città fortificata di Kaffa in Crimea si sviluppò fra di loro un'epidemia di peste bubbonica che infuriò per molti mesi, decimandoli. I tartari se ne volevano andare, ma non prima di aver preso la città, i cui abitanti si godevano lo spettacolo dalle mura. Alla fine, dopo tre anni di assedio e quasi altrettanti di peste, i tartari pensarono di fare in modo che il contagio si propagasse anche alla città assediata, catapultandovi i cadaveri dei loro morti. Il sistema funzionò: anche a Kaffa si sviluppò la peste e la città fu presa. In ogni caso i tartari non ripeterono tali metodi; più che un sistema pianificato di guerreggiare si trattò di un episodio estemporaneo, dettato forse più dalla rabbia che dal desiderio di prendere la città.

6. Hitler non pensava a risorse e traffici mondiali. Egli disprezzava il mercantilismo e la corruzione morale che vi si accompagna; per questo disprezzava inglesi e americani, oltre agli ebrei. Lui voleva che la Germania diventasse la potenza egemonica nell'Europa continentale senza rendersi conto che tale posizione comporta - a lungo andare ma inevitabilmente - il dominio militare del mondo e quindi, volendo, anche delle sue risorse e traffici. In effetti fu questo errore di calcolo di Hitler a provocare la seconda guerra mondiale: attaccando la Polonia, e cioè cercando "spazio vitale a Est", non si aspettava che la Gran Bretagna gli avrebbe dichiarato guerra. Ma lo fece, e trovarono il modo di farlo anche gli Stati Uniti: per loro chi cerca "Spazio Vitale" nell'Europa continentale muore.

7. *"The Bomber Offensive" di Anthony Verrier; The Macmillan Company, London, 1969*

*8. "Militarism, U.S.A." del col. James A.Donovan; Charles Scribner's Sons, New York, 1970; pag 179***.**

9. *"The Killing Winds. The Menace of Biological Warfare" di Jeanne McDermott, Arbor House, New York, 1987; pag. 165.*

Gli americani ripeterono una manovra analoga, anche nell'aspetto propagandistico, nel 1971 con Cuba: tramite dei virus provocarono una epidemia negli allevamenti di

maiali dell'isola, costringendo i cubani a macellarne circa mezzo milione, e quindi dissero che la scarsità di carne a Cuba era la prova dell'inefficenza del governo di Castro.

10. La commissione si chiamava International Scientific Commission far the Investigation of the Facts Concerning Bacterial Warfare in Korea and China ed era composta da scienziati svedesi, russi, inglesi, italiani, francesi e brasiliani. Essa rilevò che effettivamente cumuli di insetti assortiti, tutti portatori di qualche tipo di bacillo mortale erano stati trovati in Corea e Cina; che tali cumuli erano sempre vicini ai contenitori di cartone usati dagli americani per il lancio dei volantini; che tali cumuli comparivano sempre in connessione con voli americani sulla zona; ed infine che alcuni tipi di insetti non appartenevano alla tipologia del luogo ed altri erano fuori stagione.

11. Inizialmente le batterie erano controllate da personale russo e l'episodio che a quei veterani piace più raccontare oggi è quando una delle loro batterie, con un solo missile, abbatté quattro B52 grazie al percorso delle schegge causato dal centro iniziale. Non andava certo sempre così bene, ma di fatto dal 1965 al 1968 furono abbattuti 915 aerei e 10 elicotteri sul Vietnam del Nord, e 315 e 906 sul Vietnam del Sud (a questi furono da aggiungere i 1.198 aerei e i 1.214 elicotteri distrutti al suolo; quando poi se ne andarono, nel 1973, gli americani furono costretti ad abbandonare nel Vietnam del Sud 995 aerei e un numero imprecisato di elicotteri, oltre a 550 carri armati e un'enormità di altro materiale: fu una autentica rotta)**.**

12. "The Pentagon Papers" a cura della redazione del New York Times; Bantam Books Inc., New York, 1971; pag. XI.

13. *"Against The Crime of Silence. Proceedings of the Russel International War Crimes Tribunal"* a cura di John D uff et; O'Hare Books, New Jersey, 1968; pag. 150.

14. Ci sono nonostante tutto dei sospetti: nel 1966 scoppiò in effetti un'epidemia di peste bubbonica nel Vietnam del Sud che rapidamente interessò ventiquattro delle quarantasette province del paese, per un totale di qualche migliaio di contagiati e qualche centinaio di morti *("A Survey of Chemical and Biological Warfare" di John Cookson e Judith Nottingham; Monthly Review Press, New York and London, 1969; pag. 63),* ma non ci furono accuse ufficiali.

Bibliografia

La presente bibliografia presenta una serie di contributi in lingua italiana utili ad approfondire i diversi aspetti del rapporto tra cultura statunitense e pratica bellica; sono compresi in essa le eventuali traduzioni italiane dei testi in inglese citati nel presente volume dall' Autore.

Aa.Vv., I genocidi culturali, I Quaderni di Avallon n° 22, Rimini 1990.
Aa.Vv., Fine dei tempi fine del millennio, I Quaderni di Avallon n° 24, Rimini 1991.
Aa.Vv., 500 anni di Americhe, I Quaderni di Avallon n° 26, Rimini 1991.
F. Andriola, La lunga notte dell'informazione. La guerra del Golfo e i mass inedia tra bugie e "spezzoni di verità " , Roma 1992.
J. Bacque, Gli altri lager. I prigionieri tedeschi nei campi alleati in Europa dopo la 2"guerra mondiale, Milano 1993.
N. Chomsky, La quinta libertà: ideologia e potere. La politica statunitense in America centrale, Rimini 1989.
C. Finzi, Il potere tecnocratico, Roma 1974.
R. Giammanco, L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana, Roma 1990.
A. Hillgruber, La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945), Bologna 1991.
J. Kleeves, Vecchi trucchi. Le strategie e la prassi della politica estera americana, Rimini 1991.
G. Locchi-A. de Benoist, Il male americano, Roma 1978.
R. Luraghi (a c.), La guerra civile americana, Bologna 1976.
G.L. Mosse, Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti, Bari 1990.
A. Placucci, Chiese bianche, schiavi neri. Cristianesimo e schiavitù negra negli Stati Uniti d'America (1619-1865), Torino 1990.
D. Venner, Il bianco sole dei vinti. L'epopea sudista e la guerra di secessione, Roma 1981.

INDICE